IGINO PETRONE

Prof. Ord. di filosofia morale nella R. Università di Napoli

F. NIETZSCHE e L. TOLSTOI

IDEE MORALI DEL TEMPO

CONFERENZE

lette alla Società "Pro Cultura"

NAPOLI

LUIGI PIERRO - TIP.-EDITORE

Piazza Dante, 76

1902

IGINO PETRONE

Prof. Ord. di filosofia morale nella R. Università di Napoli

F. NIETZSCHE e L. TOLSTOI

IDEE MORALI DEL TEMPO

CONFERENZE

lette alla Società " Pro Cultura ,,

NAPOLI

LUIGI PIERRO - TIP.-EDITORE

Piazza Dante, 76

1902

Le quattro conferenze che seguono vennero lette alla Società “ Pro Cultura „ tra la seconda metà di Febbraio e la prima di Marzo, o giù di lì.

Le pubblico ora integralmente, aderendo al desiderio delle molte persone gentili ed elette che mi furono indulgenti di assentimento e di lode.

Non ho creduto di dovere cangiar nulla alla prima redazione, salvo qualche lieve ritocco di forma o di frase, qua e là, e salvo l' eliminazione, dal testo della 4ª conferenza, di tutto uno squarcio intorno alle idee di Tolstoi sull' arte, il quale mi è parso, di poi, fosse collocato fuori luogo e turbasse l' economia del discorso.

E nulla ho aggiunto: sebbene molto vi fosse da aggiungere e sebbene, rispetto al Nietzsche, un certo amor proprio mi consigliasse di riprodurre il contenuto di quel mio studio monografico, pubblicato il 1896, sotto il titolo — Le nuove forme dello scetticismo morale — *in cui parvemi dimostrare che il*

pensatore tedesco era stato anticipato dai sofisti e giudicato e confutato da Platone.

Il titolo e la proposizione generica apposta alle quattro conferenze, quello, cioè, di Idee morali del tempo, *mi dispensa da ogni ulteriore chiarimento intorno ai limiti in cui volli circoscrivere il mio tema ed in riferimento ai quali la trattazione va giudicata.*

Del pari, il rispetto alle esigenze formali della conferenza spiega e scusa qualche eccesso di colore, qua e là, una evidente intonazione oratoria nell'insieme e la eliminazione voluta di quei richiami e di quelle attinenze dottrinali che sono proprie di uno studio critico.

Dalla composizione di questi due elementi, la qualità morale *del contenuto, l'indole* oratoria *della forma, è seguìto quello che doveva seguirne: una tal quale parvenza di approssimazione di queste mie conferenze a certe forme di... eloquenza, le quali hanno la speciale fortuna o disgrazia di non piacere più oggi al pubblico dei colti e degl'incliti.*

La cosa fu notata già da benevoli e da malevoli, e non poteva non esserlo: e non mi turbò allora, come non mi turba oggi.

La psicologia morale di queste conferenze è, veramente, qualche cosa di diverso, così nella forma

come nella sostanza, dalla didascalica morale della tradizione.

Ma, a me non preme difendermi, nè ricusare la compagnia rispettabile di cui si volle arricchire la mia solitudine intellettuale.

Il mezzo migliore per non aver paura dei nomi è quello di non aver paura delle cose: e chi fa, di questi tempi, con tanto calore le difese del divino non può nè dolersi, nè arrossire di certe.... associazioni d' idee.

Le quali, se dicessi qui che le desiderai e le volli, direi, forse, una cosa un po' arrischiata: ma, se confessassi che non me ne dispiace punto, direi la pura verità!

I. P.

I.

La filosofia del *super-umano*. Esposizione del pensiero di Federico Nietzsche.

II.

L'umano contro il *superumano*. Critica di Federico Nietzsche.

III.

La crisi spirituale di Leone Tolstoi.

IV.

La morale di Tolstoi.

I.

LA FILOSOFIA DEL *super-umano*. ESPOSIZIONE DEL PENSIERO DI FEDERICO NIETZSCHE.

Signore, Signori!

Federico Nietzsche e Leone Tolstoi sono i sovrani interpetri delle due direzioni opposte del pensiero e della vita che si contendono, oggi come sempre, il dominio della coscienza morale.

L'uno rappresenta l'individualismo aristocratico spinto fino all'assurdo: l'altro, il comunismo evangelico. Per l'uno, le categorie della morale sono oggetto di disdegno e di analisi dissolvitrice: per l'altro, la pratica del bene è il supremo, lo assoluto, l'esclusivo criterio estimativo della verità, della vita, della scienza, dell'arte. L'uno annunzia il trionfo del corpo ed evoca il senso della terra: l'altro celebra gl'ineffabili trionfi dello spirito ed educa alla semplificazione, alla rinuncia, all'ascesi. Apologeta l'uno del *me*, l'altro del *noi*: l'uno, della vita individuale di una splen-

dida *élite* di creature sovrane e dominatrici; l'altro, della vita comune e della consonanza intima delle anime nella fraterna aspettazione della pace e del regno di Dio.

Annunziano l'uno e l'altro una buona novella; in forma foscamente e torbidamente apocalittica l'uno, in forma semplice e luminosamente profetica l'altro; ed il tipo e l'eroe del pensatore tedesco è il *superuomo*, ossia l'essere creatore che spezza ed infrange le tavole del vecchio mondo e supera con vittoriosa baldanza la folla anonima indefinita degli uomini: il tipo e l'eroe dell'apostolo russo è l'uomo semplice che soffre e lavora, in fraterna armonia con la natura e con gli uomini, redento dalle illusioni dell'egoismo, illuminato da una divina pace interiore, l'anima pietosa, umile, primitiva, benefica.

L'uno è affaticato dal maledetto *pathos* della gerarchia e delle distanze e dallo spasimo delle ineguaglianze dei modi di vita; l'altro è posseduto dalla sacra visione della sostanziale medesimezza delle anime umane. L'uno irride alla moltitudine degli uomini medî, dei comuni o dei *superflui*, che egli, in quella sua forma empia ma possente, tutta impressa ed intristita di delirio fastoso, chiama, senz'altro, il bestiame o la mandra umana; l'altro profonde, nelle più ispirate opere sue, tesori di generosa simpatia congeniale verso tutte le manifestazioni sincere dell'anima popolare, nelle quali si agita l'attesa fiduciosa di una liberazione infinita.

Immensamente lontani l'uno dall'altro, essi pur si avvicinano in una qualità comune, che in questa associazione creata dal contrasto reca un elemento di consonanza puramente esteriore e formale.

Nè l'uno nè l'altro sono filosofi sistematici e di professione: sebbene nessun filosofo moralista sia stato dominato dalla nobile obsessione della moralità, come Leone Tolstoi, e nessuno dei filosofi scettici ci abbia mai fornito un concepimento così decisamenle avverso alla morale comunemente ricevuta, come Federico Nietzsche.

Essi non sono sistematici. L'abito della solitudine intellettuale e la morbosa preminenza della imaginativa sovra le altre funzioni dello spirito rendeva il Nietzsche ripugnante al processo logico e discorsivo: onde il suo pensiero si dissemina, si dissipa, si scompone nella massima e nell'aforisma. A sua volta, la vocazione artistica di Leone Tolstoi (la quale ne tempera ed avviva l'eminente vocazione speculativa (1)) e la semplicità luminosa e la plastica nativa di quella sua filosofia della vita trovano una sorgente di appagamento più naturale ed una forma più appropriata nella novella, nel romanzo, nel dramma, nella parabola e nel sermone evangelico, anzichè nelle vaste costruzioni di sistema, nelle

(1) Ecco un giudizio, al quale io tengo molto, e che apparirà giusto solo a pochissimi conoscitori dei motivi intellettuali e razionali della genesi del suo pensiero.

quali un supremo intelletto metafisico a fatica potrebbe rendere le movenze profonde dell'anima, senza decorporarle nelle astrazioni concettuali.

Codest'assenza di spirito sistematico accresce le difficoltà della critica, nel grave assunto di coordinare e riannodare le fila di un pensiero disperso qua e là e, a volte, incoordinato, pluricolore, saltuario: ma reca, in compenso, altissimi pregi. Non ultimo, quella certa animazione artistica comunicata al pensiero e che ci dà come il senso o l'imagine di una idea non solo meditata, ma vissuta: quasi espressione di uno stato di coscienza o documento vivente di un'anima. Un sentimento intimo e vivo di simpatia si diffonde da queste similitudini di vita, da questi simboli di pensiero incorporato nei fantasmi dell'arte. Nel mondo dello spirito, come nel mondo della natura, è la vita che produce la vita.

Ho detto che nessun filosofo scettico ha maturato un pensiero così risolutamente contrario alle idealità comunemente ricevute della morale umana, come Federico Nietzsche.

Ed invero, egli è il filosofo della negazione.

Chiuso nella sua solitudine intellettuale (certo, una solitudine maestosa di sovrano, all'occhio dell'esteta) egli ha deposto con cura gelosa tutti i residui mentali della eredità e della tradizione. Egli si è separato con violenza dal vecchio mon-

do; egli ha distrutto in sè il vecchio uomo: disdegnoso ed incurante, se in questa dissennata opera di demolizione venisse miseramente travolto non solo quello che vi è di caduco, di convenzionale, di falso nella nostra coscienza e nella nostra vita, ma anche quello che è profondamente vero ed umano.

Giudice universale ed olimpico irrisore, egli è l'individualista assoluto del pensiero. La spasmodica concentrazione nella solitudine bieca dell' Io lo isola dalle direzioni generali e collettive della coscienza contemporanea. Egli trova il centro di gravità in sè stesso e rota di continuo attorno al proprio asse. Refrattario a quella legge sovrana del pensiero e della vita che è la legge della relatività, egli pone la sua idea, il suo criterio, il suo giudizio come principio assoluto.

L' intelligenza normale, il sapere normale si accontentano di una conoscenza relativa: riferiscono, cioè, una cosa che é ignota ad una cosa che è nota. Per edificare qualche cosa, non si credono in obbligo di cominciare dal distruggere le basi dell'edificio. Il Nietzsche procede diversamente. Egli vuole essere, anzitutto, un creatore: e la creazione, si sa bene, é un salto nel buio o una improvvisazione dal nulla.

Chi ha il diritto di creare ha il diritto, altresì, di annientare; la vita procede per ritmo di contrasti; ad un si o ad un *fiat* assoluto risponde un no assoluto del pari. Ed il Nietzsche anzi-

tutto annienta. La palingenesi del superuomo è preceduta dalla catastrofe, dalla ecatombe dell'uomo.

Non gli dite che l'individuo è un frammento della società e della storia: che l'individuo non è, nè può essere mai il *suo* centro di gravità, il *suo* sostegno, la *sua* unità di misura: che l'individuo è un prodotto e non un fattore, una qualche cosa che dev'essere spiegata e non una qualche cosa che spiega, una qualche cosa che dev'essere superata e non una qualche cosa che supera. Egli ahimè! non può intendervi. Un malsano abito imaginativo ha divelto, ormai, il suo individuo da ogni legame con gli obbietti e le figurazioni della vita reale. Egli vive in sè e tutto quello che è fuori del suo Io e del suo Ideale è, per lui, argomento di amara e disdegnosa rampogna. Il pensiero della moltitudine, le idee comuni, la eredità della storia non lo stimolano, lo irritano. Il suo grido di reazione, urlo di una profonda anima ferita, è un grido di ripulsa.

Essere sovranamente sensitivo ed interiore, la vita gli si concentra nell'interno, in quel punto fosco e nero che è il centro dello spirito. Di là codesto Io ipertrofico si dilata verso il di fuori e si sforza di rischiarare la sua tenebra nativa. Crea il suo *altro*, il suo idolo, il suo feticcio e lo chiama il *superuomo*. Ma trattasi di una luce fosca e crepuscolare: e quella creazione positiva è il residuo, spremuto con spasimo, da una negazione infeconda.

***

Procediamo con ordine nella esposizione delle sue idee fondamentali (1). È un crescendo di demolizioni scettiche e di denegazioni aforistiche. Egli comincia dal negare che l'uomo sia destinato alla ricerca ed al raggiungimento della verità. E, prima d'invertire le tavole dei valori morali, egli inverte le tavole dei valori conoscitivi. Tutte le forme della intuizione e della contemplazione, dalla fede religiosa alla ricerca scientifica, si dissolvono sotto il corrosivo della sua analisi. Tutte queste estrinsecazioni del pensiero e del sentimento sono denudate, smascherate, convinte di aperta reità. Esse non appaiono più come l'espressione fedele del perenne bisogno di verità e di vita che agita l'anima umana. Ci si rivelano, invece, come l'espressione infedele, traviata, bastarda del gran bisogno di vivere e di dominare che è il motore sovrano di tutte le cose.

Perchè, un nuovo principio ed una tavola

(1) Sono desunte dalle segg. opere e rispettive pag:

Menschliches, Allzumenschliches. *Ein Buch für freie Geister*; (I. p. 15-18, 31-39, 42, 50, 96).

Morgenröthe. *Gedanken uber die moralischen Vorurtheile*; (p. 52, 68-71, 76 78, 90, 145, 207).

Also sprach Zarathustra; (1ª, 2ª e 3ª parte *passim*).

Jenseits v. Gut u. Böse; (pag. 6, 14-15, 17, 49, 62, 107-108, 116-117, 201-202, 225-230, 248, 249).

Zur Genealogie der Moral (p. 63, 12, 28 ecc.).

nuova Federico Nietzsche contrappone ai vecchi principî ed alle tavole tradizionali; una nuova formola di filosofia della vita, che si chiama così: *volontà di dominazione*. Ogni vita ed ogni funzione di vita è energìa di possanza, è sovranità della forza, è volontà di dominare, di signoreggiare, di superare, di sopraffare. La signoria degli altri, il dominio, la sopraffazione, è il grido stesso, il fremito stesso della vita!

La volontà di vivere non è altro che volontà di dominare. In tutti i pensieri ed in tutte le azioni dell' uomo voi potete colpire l' influenza, a volte occulta a volte visibile, della volontà di vivere e della volontà di dominare: anche in quei pensieri che esprimono la rinuncia alle sollecitazioni della vita, anche nelle azioni che consacrano apparentemente la condanna della sovranità della forza.

Un grido di protesta si solleva dalla coscienza contro questa parola in cui è segnata l'apologia della signoria e della violenza. Ma la volontà della dominazione, il Nietzsche risponde, non è una nuova legge o un nuovo imperativo, che io esprimo dalla mia mente. È il fatto stesso della sua natura e del suo essere che io rivelo all'uomo, denudandolo da tutti i travestimenti multicolori dell'illusione. La verità si è che tutto il grande e prezioso mondo ideale e morale e religioso foggiato dall' uomo è un tragittamento al di fuori della sua volontà di vivere e di dominare, è una proiezione del suo egoismo. Prima

d'iniziare al culto della sovranità della forza, è bene ed è bello poter dimostrare che questo culto è esistito sempre. Perchè l'uomo può gittare fuori di sè le sue illusioni, ma le illusioni sue non possono nascere che da lui, da quello che egli è nell'intimo del suo cuore. Ora egli è un essere vivente; ed ogni vita è forza, è conquista, è assimilazione, é sopraffazione di altre vite; ogni vita è affermazione di una volontà di dominio; di una sovranità profonda, rigogliosa, spesso brutale, della forza.

Da banda le vecchie categorie filosofiche sulla destinazione dell'uomo alla verità. Non è il criterio del vero e del falso quello che impera nelle forme del pensiero, come nelle forme della vita umana. È il criterio della utilità, della produttività vitale, della volontà di vivere e di dominare; è il criterio egoistico.

L'uomo non dice: ciò esiste, dunque è vero; ma dice: ciò mi è utile, ciò mi è necessario, ciò mi piace, adunque è vero. E fa benissimo. La conoscenza non ha che una sola funzione, la funzione utilitaria. Ora non è detto che la così detta verità sia utile; e l'opinione che la verità valga più del suo contrario, valga più dell' errore, è un volgare pregiudizio. Datemi un giudizio falso, ma che sia utile agli effetti della vita; ed io dirò che esso è più vero del vero. Senza una certa dose di falsificazione e di mistificazione, nessuna vita può reggersi. Rinunziare ai giudizi

falsi — eterno spasimo del filosofo — è tutt' uno che rinunciare alla vita.

In vero è una superstizione da filosofi il credere che sia condizione di vita la così detta verità e che questa, quindi, vanti una prerogativa sull'apparenza. Come se l'apparenza e l'illusione non fossero, invece, il sostegno necessario della vita degli esseri! Come se la verità non fosse, a sua volta anch'essa, una forma di apparenza, e come se i cosidetti giudizi veri fossero qualche cosa di più che dei gradi, come gli altri, di probabilità e di verosimiglianza! Come se la fede nella certezza del sapere fosse qualcosa di meglio che una visuale illusoria, un fenomeno di prospettiva dell'ottica della vita!

In verità vi dico, che non vi è forma di vita che non si sorregga sovra gradazioni di apparenza, sovra illusioni ed allucinazioni di prospettiva!

Il mondo rappresentativo foggiato dalla collettività umana, gl'idoli che'essa adora, gli Dei che si crea, le fedi che s' impone, le imagini che proietta, le idee che contempla, sono, dopo tutto, nulla più che un tessuto d' illusioni e di errori di prospettiva, il cui solo residuo utile ed utilizzabile, il cui solo valore, sta nella volontà egoistica di vivere e di dominare che vi circola e ricircola per entro.

Anche quello che voi credete mondo ideale — e lo credete tale, perchè esso condanna e comprime la sovranità della forza — anche quel mondo

ideale, che, negli spasimi della vostra debolezza, voi invocate tuttodì come la via della verità, la via della luce, la via della salute, anche quel mondo ideale della fede, della religione, dell'ascetismo cristiano è impregnato di volontà di vivere e di dominare.

Peggio, ancora; quel mondo è la contaminazione, è la degenerazione, è la putrefazione della volontà di dominio. È il prodotto di una volontà di dominio impotente e disperata di esserlo; la quale si contrae, si convelle, si consuma, si rode in sè medesima; e si afferma proprio quando pare che si neghi, e, non potendo affermarsi in senso positivo, si afferma un senso negativo, non potendo affermarsi come forza, come godimento, come possanza, come tirannide, si afferma come umiltà, come rinuncia, come dovere, come obbedienza.

Sottile raffinamento dell'egoismo, morbosa inversione della volontà di vivere e di dominare, soave ipnosi della debolezza e dell'accidia è la fede religiosa.

L'uomo, talvolta in una estasi di rapimento, più spesso in uno spasimo di desolazione, getta le sue illusioni fuori del mondo. Crea Dio a sua imagine e somiglianza; e, vittima della propria illusione, adora la sua fattura.

Aumento di gioia ai forti ed a chi gode è proiettare al di fuori la loro forza ed il loro godimento e foggiare degl'Iddii, in cui rimirare, illuminata di luce nova, la propria imagine.

In codesta trasfigurazione, il piacere diventa come l'oggetto ed il duplicato ideale di sè medesimo; quasi una distillazione della beatitudine traverso il filtro della imaginazione creativa. Nella pletora della vitalità non basta possedere giocondamente sè stesso: occorre una elevazione ed una purificazione fallace dell'io: è uopo indiarsi. In un primo grado di attività sensitiva e vitale l'uomo possiede il proprio godimento; in un secondo grado, vuol esserne posseduto. Gli si affina la potenza creativa. Egli ha l'espansione largitrice della ricchezza esuberante. È pregno della sua dilettazione. Crea il suo fantasma, il suo feticio, il suo Dio: e lo adora. Nascono, così, le religioni, imbevute profondamente del senso pagano della terra, e le quali consacrano le gioie ed i piaceri della vita.

Ma, se soave ai forti è gettare le proprie illusioni al di fuori e foggiare degli Dei ad immagine e somiglianza della loro gioia di vivere, più soave, ancora, è alle anime deboli e soffeenti, ai tisici del mondo, gittare al di fuori la propria sofferenza e la propria debolezza e sollevare l'una e l'altra a legge di significazione celeste ed a sostanza di vita divina. A chi soffre è dolce guardar lontano dai propri dolori e dimenticare sè stesso; trasfigurare la propria sofferenza, obiettivandola, ed il dolore di sè tradurre in un dolore del mondo. Più dolce, ancora, è ipnotizzarsi in una soave dedizione al dolore. Dolcissima cosa sopra ogni altra è, poi, diviniz-

zare il proprio dolore, santificare il proprio martirio. Ivi è il massimo grado di possanza che sia consentito alla debolezza; mascherarsi nei drappeggiamenti della forza, farsi un piedistallo di gloria della propria miseria, la croce, strumento di abbietto supplizio, ostentare come trofeo di vittoria, la propria schiavitù incoronare di diadema regale.

Tale, e non altro, è il motivo della fede religiosa; un'allucinazione, a volta gioconda e piacevole, a volta lugubre e funerea. Non Iddio ha creato l'uomo, ma l'uomo ha creato Dio, ripete il Nietzsche col Feuerbach: e l'uomo sano e forte ha creato un Dio forte e sano e giocondatore e terrestre, e l'uomo debole, morituro o schiavo ha creato un Dio cruciale e nemico del corpo e della terra, mortificatore della carne, simbolo di un mondo inumano e disumanato, di un celeste nulla.

Uomini sani e forti erano i Greci ed i Romani, volontà sicure e dominatrici, epperò essi crearono degli Iddii umani e pregni del senso della terra. Intristiti nella miseria e nell'abbiezione e nella schiavitù erano gli Ebrei, ond'essi crearono la religione della sofferenza e dell'umiliazione, la fede dell'ebreo Gesù, divinizzante il dolore che redime dal gran peccato della vita, del mondo, della terra.

Ai miserabili schiavi giudaici, predisposti a sogni di ambiziosa grandezza dal messianismo profetico, occorreva, soprattutto, un codice ed una fede che ne vellicasse la disperata ed impotente

volontà di dominio. Anche il debole è egoista; risente forte l'impulso conservativo di sè e dominatore degli altri e del mondo. Tale impulso, anzi, lo urge e sollecita tanto più, quanto più è acuito ed irritato dalla impossibilità di soddisfarlo. La violenza del desiderio perviene allora al parossismo della disperazione. E dalla debolezza nasce un simulacro di forza, la quale non è che esasperazione tormentosa e spasmodica. È un *raptus* morboso, che può anche dare un folle momento di felicità. Una sovreccitazione, che, nell'estrema stanchezza della volontà, consente un atto supremo di volizione.

È una disperata risorsa della debolezza, la quale, non potendo volere alcunchè di positivo e di concreto, non le resterebbe in fondo che cessare di volere. Ma no; essa si rifiuta a questa dedizione, che è confessione esplicita d'impotenza. Essa vuole ancora, e non potendo volere il positivo, vuole il negativo: vuole il nulla. E del nulla si fa un tutto.

Non potendo debellare il dolore che gli sovrasta, il cristiano se lo rende amico, cullandolo e vezzeggiandolo. Lo fa suo, ed in codesto farselo suo afferma la sua possanza. Fa di necessità virtù, ed una succumbenza coatta trasforma in una qualche cosa spontaneamente accettata come pegno ed assicurazione di gioia e di beatitudine. Egli redime la sua schiavitù, idealeggiando come legge della vita la rassegnazione e la rinuncia. Egli riscatta l'obbedienza supina della sua

anima servile, concependola come libero omaggio di anima libera. L'umiliazione coatta, così, diventa umiltà; la fermentazione e la putrefazione del vizio diventa virtù. Ed al mondo che gli sfugge, gitta la suprema amara rampogna dell'impotente, ferito nel suo orgoglio vanitoso; una condanna rabbiosa, in cui freme una invidia torva ed esasperata.

Egli condanna la sovranità della forza, condanna la volontà di dominazione, condanna tutto quello che è esercizio di possanza creatrice, vincitrice, sopraffattrice, perchè tutte codeste energie si affermano contro di lui. Il mondo e la vita e la carne sono peccato e miseria; sola verità, sola virtù è il sacrificio del corpo, è la fuga dal mondo, è la mortificazione della carne. La sua negazione è un dispettoso grido di risentimento; l'urlo tragicomico dell'oppresso, gemente sotto il sacro staffile del padrone, che si sfoga contro la morale sana e vigorosa dell'oppressore.

Ma, condannare questo mondo, che si afferma contro di lui, non basta all'asceta, al credente, al cristiano. Egli deve suggellare la condanna della vita e della terra con la consacrazione del suo contrario, della morte e del cielo.

Questo mondo dell'esperienza e del tempo, il mondo dei dominatori e dei ribelli, è il mondo del peccato e della contaminazione ed è la sede dei reprobi. Il mondo suo, quello in cui egli trasporta, come in un asilo sicuro, tutte le sue aspirazioni insoddisfatte di egoistico dominio, è

altrove, è fuori dell' esperienza, è fuori del tempo, è di là. Ed è quello il vero mondo; il mondo, in cui la mandra dei miserabili e degli schiavi, ossia la moltitudine anonima degli umili e dei poveri di spirito o dei buoni e dei giusti, saranno beatificati ed i forti, i creatori, i guerrieri e le creature dominatrici e sopraffattrici saranno precipitate nella geenna; il mondo, in cui le ineguaglianze di elevazione saranno cancellate ed in cui sarà argomento di trionfo l' essere stati pusilli.

Così la redenzione, la buona novella del biondo Nazareno, è una rivincita degli schiavi contro i Signori. Il Dio di Gesù, il Dio del giudizio universale, il Dio che giudica i buoni ed i cattivi è il Dio di una vendetta servile e paurosa, proiettata, per ogni buon fine, in un oltretomba inesplorabile.

In cotesto malnato istinto di riscossa si denuda l'intima natura della fede nel soprannaturale.

Non è la rimozione dell' egoismo, non è la rinuncia alla volontà di dominio, che caratterizza l'ascetismo. No; è il pervertimento di una volontà di dominio fuorviata, per effetto di debolezza, dai suoi termini naturali di appagamento; è la profilassi di un profondo istinto degenerativo; una astuta ed ipocrita forma d' immunizzazione, in cui si afferma, sotto le apparenze ingannevoli della rinuncia, un potente istinto di conservazione e di dominazione.

L'ascetismo è, a seconda dei casi, un potente derivativo di una forza fuorviata o traviata, o la astuta risorsa di una ingenita ed immedicabile debolezza. Nel primo caso, è la volontà di dominio dello schiavo, che aveva sortito una natura superiore al suo destino, la qual volontà di dominio, acuita ed irritata da una inibizione coatta, rifluisce e si ritorce contro di sè, ed, in difetto dei sani piaceri della creazione, esperimenta l' acre sostitutivo della volontà della distruzione. Nel secondo caso, è la previdente capitolazione di un fuggiasco della vita, che nella protezione di una volontà soprammondana annega i timori e gli scrupoli dell' anima povera.

In ambo i casi, è espressione pervertita di egoismo e di volontà di dominazione.

È pur sempre il satannico potere creativo della forza che s'infiltra in queste glorificazioni della debolezza. È pur sempre la voce del corpo che vibra e freme in queste radiose, immacolate e pudibonde epifanie dello spirito. L'ascetismo ha un bel cacciare la testa nella sabbia delle cose celesti; ahimè! è di bassa provenienza terrestre anch' esso.

« Ammalati e morituri, così dice alla lettera il Nietzsche, ammalati e morituri furono coloro che spregiarono il corpo e la terra ed inventarono il cielo e le gocce di sangue redentrici; ma anche codesti veleni dolci e tetri essi li tolsero dal corpo e dalla terra.

— Il fanciullo dice: Io sono corpo ed anima. Ma

l'uomo svegliato e cosciente dice: Sono completamente corpo, e niente altro all'infuori di ciò: e l'anima non è altro che una parola per significare qualche cosa che si trova nel corpo. Il corpo è una grande ragione; e quello che tu chiami spirito, o fratello, ossia la tua piccola ragione, è un piccolo strumento del corpo ed un piccolo trastullo della grande ragione. Strumenti e trastulli sono sensi e spirito; dietro a loro si cela il proprio essere, il quale cerca con gli occhi dei sensi ed ascolta con gli orecchi dello spirito. Dietro ai tuoi pensieri ed ai tuoi sentimenti, o fratello, sta un potente dominatore, un savio ignoto, che si noma il proprio essere. Egli abita nel tuo corpo, è il tuo corpo ».

« Persino, nella vostra stoltezza, nel vostro disprezzo, o sprezzatori del corpo, voi siete servi del corpo. Io vi dico: il vostro stesso essere vuole morire e si discosta dalla vita. Egli non può far ciò che amerebbe far sempre: creare all' infuori di sè stesso. Ecco ciò che vorrebbe fare di preferenza, con tutto l' entusiasmo. Ma, ormai è troppo tardi per lui: per il che, il vostro essere vuole perire, o voi sprezzatori del corpo..... E perciò voi odiate la vita e la terra. Un' invidia inconsciente leggesi nel torvo occhio del vostro disprezzo. La vostra via non è la mia, o sprezzatori del corpo. » (1)

È stata, per altro, la via della umanità cri-

---

(1) Zarathustra (p. 25-29 *passim* della trad: it: del Weisel).

stiana fino a noi. Il *virus* ascetico ha avvelenato, per secoli, le sorgenti della vita ; ed esso corrode anche le intime fonti della filosofia, della morale e della scienza. Il culto morboso della compassione, la religione della sofferenza e del dolore, la morale dei giusti e dei buoni, cioè dei deboli, assursero a leggi sovrane della condotta. L' astuto bisogno di puntellare la propria debolezza si mascherò delle sacre sembianze della simpatia e dell'amore e del disinteresse. E l'altruismo fu sollevato a norma del vivere, perchè conveniva all'egoismo dei fiacchi e degl'impotenti. Il bestiame umano volle nobilitare il fatto della sua servitù ; e la sua obbedienza da schiavo consacrò col nome di obbligazione. Nacque la malefica formula del *tu devi.*

Il dovere etico, l' imperativo categorico, sono lo spasimo della schiavitù che legittima, legifera, adora sè medesima. La filosofia pigliò sopra di sè l'assunto di continuare la religione, affinandola ed assottigliandola. Così il *noumeno* di Emanuele Kant è il vecchio mondo spirituale e soprannaturale dell'ascesi, divenuto sublime, trascendente, pallido, settentrionale, adombrato dalle nebbie del criticismo, offuscato dalle brume di Könisberg.

Così il *tu devi* e la sovrana devozione dell' imperativo è il vecchio monito della rinunzia, il vecchio grido funereo dei mortificatori del corpo, distillato nell' astrazione ideologica, estenuato, depotenziato.

E questa mortificante formula del *dovere* dalla filosofia passò anche nella scienza, contaminandola. E la scienza deformò e snaturò la natura per piegare anche lei, questa sublime anarchica, al pressoio di quel mostruoso feticcio della legge e dell'imperativo. Sì, anche nella natura, in questa profonda ribelle, la quale ci rende imagine della più fiera ed inesorabile sovranità della forza, la superstizione democratica della scienza moderna è riuscita ad insinuare il suo morboso culto della *legge*. Anche della natura si è creduto, ahimè! che essa obbedisse ad un *tu devi*. Tutti sono uguali dinanzi alla legge, anche i fenomeni naturali: così ha detto la piccola etica e la piccola estetica della greggia umana, piegando la dominatrice e tirannica natura ai suoi abiti di quieto vivere e di accomodamento umanitario.

Dovecchè, se nella natura v'ha un ordine, questo ordine non ha luogo perchè vi dominino delle leggi, ma perchè, anzi, ogni legge vi difetta, ed ogni forza, in ogni momento, vi trae il partito suo, senza regole, senza limiti, senza freni.

Ma, dove questa malsana religione della sofferenza e del dovere ha recato maggiore inquinamento, è nell' ordine della vita morale. La morale dei deboli si è contrapposta alla morale dei forti; la morale degli schiavi ha convinto di reità la morale dei signori. La morte ha condannato la vita; la stanchezza impotente ha

stigmatizzato la volontà di dominazione. È nata la gran superstizione dei buoni e dei giusti, cioè a dire la religione della mandra: quella che culla il suo sonno nel beato languore delle virtù papaveriche e si adagia placidamente nei cancelli protettivi del bene e del male. Laddove la vita vera è affermazione di sovranità individuale, è sublimazione di dominio, è creazione ex lege, è sopraffazione ed elevazione, è un santo *no* innanzi al dovere, è la ripulsa di ogni legge che non sia il proprio volere e l' aristocrazia superumana, è il di là dal vecchio mondo, la superazione delle vecchie categorie del bene e del male.

I tipi umani superiori, le nature signorili e dominatrici, i tipi superumani sono gl'interpetri della vera vita. Essi hanno varcato, con salto divino, il gran ponte; essi han toccata l' altra riva; hanno attinto il di là; essi guardano con riso super-omerico e super-olimpico la folla che s' indugia impotente di qua dal ponte dell' elevazione.

Per queste nature signorili e dominatrici, per questi spiriti liberi, la vecchia superstizione democratica degli armenti umani, l' antitesi del bene e del male e la legge del dovere e dell' obbedienza non han sanzione di sorta, non han valore di sorta. In questa splendida *élite* di nature aristocratiche, si effonde rigoglioso il genio della possanza, l' avidità della creazione

e della invenzione di nuovi valori, la sete dell' assimilazione e del dominio.

La morale aristocratica, la morale dei signori ha anch' essa la sua storia. Fu già il modo di vita delle classi dominatrici del mondo pagano; ed un funesto irrompimento trionfale di schiavi, che fu chiamato avvento del cristianesimo, ne troncò e recise il processo ascendente. La morale aristocratica poggia non già sulle categorie del bene e del male, ma sulle imagini di nobile e di basso, di signorile e di vile, di elevato e di spregevole, di elegante e di volgare. Le volontà signorili non riconoscono per cattivo moralmente, se non quello che è mediocre, volgare, comune, plebeo, e non riconoscono per moralmente buono, se non quello che è nobile, aristocratico, signorile, combattivo, prepotente. Nello spirito di questa casta di signori e di guerrieri è radicato un olimpico dispregio dell'orda, della moltitudine, della greggia umana ed una estimazione profonda della propria nobiltà e finezza di natura, della funzione dominatrice alla quale si sente chiamata, dell'istinto possente di combattività e di dominio che l' affatica.

Essa non accetta passiva le vecchie tavole dei valori e le imposizioni dei buoni e dei giusti: essa crea. Essa sa che solo criterio della verità è lei stessa ed il suo volere: essa pone sè a centro dell'universo e grida: chi assegna il valore ed il pregio alle cose, sono io!

La moralità aristocratica non riconosce sensi

di rispetto e di simpatia che per i simili e per i pari. Ma, verso gli individui di ordine inferiore, verso la folla anonima del bestiame umano, quella morale non riconosce doveri di sorta. Essi sono strumento di abbiezione e di dominio: materia servile conculcata e travolta nell'ascesa del superumano.

È questa morale aristocratica, che segna l'elevazione del tipo umano e vuole essere assunta a modello ed a tipo della vita. Il progresso umano non è dovuto alla volontà democratica dell' eguaglianza, ma alla lotta dei disuguali, al *pathos* delle gerarchie e delle distanze, all'aristocrazia dominatrice. E creatori ed interpetri del progresso sono i *signori*, i sovrani, i *sublimi*: perchè progresso è vita, e vita è volontà di dominazione.

Dov' è volontà di dominio, ivi è superazione: chi supera è l' infrangitore delle tavole dei valori, colui che si ribella al *tu devi* e dice — *io voglio* —, colui che crea: i superati, nella trionfale ascesa, sono i comuni componenti della mandra umana.

Vita è elevazione e superazione; vita è volontà della lotta.

« Gli uomini non sono eguali e non debbono diventarlo. Su mille ponti e sentieri essi devono slanciarsi verso l' avvenire, e sempre più ci dev'essere tra di loro guerra ed ineguaglianza. Bene e male, e ricco e povero, ed alto e basso e tutti i valori, comunque si chiamino, devono

essere armi e segnacoli stolgoranti di questa verità: che la vita deve sempre superare sè stessa.

In alto la vita lotta a comporsi un edificio con pilastri e gradini; essa vuole spaziare per grandi distanze e godere di bellezze beate; epperciò ha bisogno di elevarsi. E perchè ha bisogno dell'altezza, le sono necessarî i gradini, e le giova il contrasto tra i gradini e coloro che salgono. La vita vuol salire, e, salendo e sorpassando sè stessa, rigenerarsi.

O voi predicatori dell'eguaglianza, voi siete delle tarantole e v'arde un celato desiderio di vendetta. Ma io voglio discoprire i vostri nascondigli; però vi lancio in volto il riso che viene dall'alto » (1).

Quest'ascesa trionfale nei gradi della sublimazione approda ad un supremo fastigio, approda alla formazione del superuomo.

La volontà di dominio gitta immane il suo grido di riscossa, nell'immensità dello spazio infinito, e si slancia verso le inaccesse altitudini superumane.

Libero dalla beatitudine dello schiavo, redento dagli Dei e dall'adorazione di essi, impavido e terribile, grande e solitario, maligno e profondo, sopravviene il creatore.

Risuona nella solitudine il gran grido pro-

---

(1) **Zarathustra** — ibid. p. 92-94 passim.

fetico e liberatore di Zarathustra, l'annunziatore del novello Evangelo.

« *Io insegno a voi il superuomo.* L' uomo è qualche cosa che dev' essere superato. Che cosa avete voi fatto per superarlo ?

Tutti gli esseri crearono sinora qualche cosa al disopra di sè stessi : e voi volete essere il riflusso di questa grande marea e ritornare piuttosto al bruto, anzichè sorpassare l' uomo ?

Che cosa è la scimmia per l' uomo ? Un oggetto di riso o di dolorosa vergogna. E questo, appunto, dev'essere l'uomo pel superuomo : Un oggetto di riso o di dolorosa vergogna. — Voi avete percorso la via dal verme all' uomo, ma voi tenete ancor molto del verme.

State attenti , io vi insegnerò il superuomo ! Il superuomo è il senso della terra. La vostra volontà proclami: il superuomo sia il senso della terra.

Altre volte il delitto contro Dio era il maggior dei delitti, ma Dio è morto, e con lui morirono anche i delinquenti di tal fatta. Peccare contro la terra è ora la cosa più terribile , e stimar più le viscere dell' imperscrutabile che non il senso della terra !

Non il vostro peccato — la vostra moderazione , la vostra avarizia persino nel peccato grida contro il cielo ! Dov'è mai il fulmine, perchè vi lambisca colla sua lingua? Dov'è la follia con la quale dovreste essere inoculati? Ecco, io

v' insegno il superuomo: egli è quel fulmine, quella follia!

L' uomo è una corda tesa fra il bruto ed il superuomo, — una corda tesa su di una voragine. Pericoloso l' andar da una parte all'altra, pericoloso il trovarsi a mezza strada, pericoloso il tremare, pericoloso l' arrestarsi.

Ciò che è grande nell'uomo, è l'essere egli un ponte e non già una meta; ciò che può essere amato nell' uomo, è l' essere egli una *transizione* ed una *distruzione.*

L'uomo è qualche cosa che dev' essere superato ». (1)

***

Queste le linee fondamentali del pensiero di Federico Nietzsche.

Quali nuovi abiti e nuove forme di vita rechi nel mondo codesto nuovo tipo che chiamasi superuomo, non è facile, dirò anzi, non è possibile determinare.

È una ideale figurazione del grande esteta della volontà del dominio, alla quale difetta un contenuto concreto, saldo, coerente. La concezione del superuomo si riannoda ad uno stato mentale morboso dell'autore, ad un delirio allucinatorio, ad una frenosi progressiva e sistematizzata, e non è scevra di elementi paranoici.

---

(1) Zarathustra ibid. p. 6-8, *passim.*

Sul terreno dell' allucinazione brillano, ondeggiano, s' inseguono, s' incrociano, si elidono le imagini torbide e saltuarie e le fallaci parvenze sensoriali, ma non si afferma una nozione, non emerge un concetto o una qualsiasi rappresentazione definita. L'allucinazione è la percezione senza obbietto, è l'ideazione priva di contenuto. Così la visione del superuomo si decompone, si disgrega, si rifrange in una folla innumere di imagini, di colorazioni, d'iridescenze. Non otterremo mai che da essa s'illumini e s'irradii una idea, la quale domini il tumulto incomposto delle attività sensoriali e sgomberi e rassereni i foschi bagliori delle interne illusioni.

Forzando, con tragica voluttà di dissolvimento, una vaga visione originaria di sublimazione dell'uomo, Federico Nietzsche attinge e valica, ahimè! quel *punto limite*, quel momento irrazionale, quel centro oscuro ed opaco che è nel fondo di ogni figurazione fantastica, anche la più luminosa. E la limpidità della percezione lo abbandona e lo travolgono gli effimeri, fuggitivi, insidiosi fulgori della imaginazione sconvolta, bieca dominatrice superstite sulle rovine dell' anima erosa!

Il solo elemento intellettuale positivo che sia dato d'isolare e di fermare, attraverso questa tragica rincorsa e questa ridda macabra d'imagini e di ondulazioni figurative, è, dopo tutto, il vecchio e continuo ed eterno motivo della teoria Nietzschiana, quel tal motivo logico che

solo insinua una pallida trasparenza di luce nelle ombre di un concepimento vacillante e crepuscolare; e questo motivo è appunto la solenne formula della *volontà di dominazione*, la volontà inesausta creatrice della vita.

Il superuomo è, o vorrebbe essere, la volontà del predominio fatta persona, divenuta maschera vivente e proiezione simbolica di sè medesima.

L'ipercritico della illusione e della credenza è, anch'egli, un illuso ed un credente a rovescio; e tragitta egli pure le sue illusioni fuori del mondo, fuori del tempo, fuori dello spazio. Anch' egli contempla, ammira, adora l' imagine reduplicata di sè. In uno spasimo di rapimento e di ebbrezza creatrice, anch'egli crea il suo fantoccio divino e lo battezza il superuomo!

Se non che, superare e dominare si può con doppio processo d' intensità e per doppia via: superare la vita e la esistenza degli altri inferiore alla nostra, superare la stessa nostra esistenza e la stessa nostra vita, perchè inferiore all'ideale del superumano.

La logica sistematizzata della *superazione* è una logica suicida. La *superazione* è un processo all'infinito ed è un processo circolare: essa ingoia le sue stesse creature, i suoi stessi apostoli, i suoi stessi martiri e, nell' acre voluttà della distruzione, addenta le sue stesse carni emaciate!

Di qui emergono due direzioni antagoniste, che si lasciano individuare mediocremente nel turbine incomposto del concepimento ideale di Fede-

rico Nietzsche; l'una fascinatrice, ideale, sublime; l' altra abbominevole ed inumana. L' una è segnata dal superuomo puro e radiante, in quanto supera sè stesso ed incide e recide in sè il germe e le passioni dell'umano e fa olocausto di sè ad un superbo e supremo ideale di perfezione infinita. L'altra è segnata dal superuomo impuro e perverso, in quanto egli supera, sopraffà e comprime l'anonima, innumere moltitudine, obbediente sotto la pressura della miseria e dell'abbiezione servile.

Queste due direzioni si urtano, s'incrociano, interferiscono nella concezione di Nietzsche: e rappresentano l'una l' ideale, l' altra il ghigno mefistofelico del reale, l'una l' efflorescenza diretta, l'altra la soprapposizione parassitaria che la invade e soffoca, l'una il tragico, l' altra il grottesco, l' una il lampeggiamento di una visione pura di bene, l'altra l'irruzione trionfale del male.

Nella lotta interiore di queste due direzioni e di queste due tendenze, nella mente e traverso l'opera di Fed. Nietzsche, il trionfo progressivo e finale spetta, ahimè! alla dittatura del ghigno, alla esibizione del grottesco, alla ostentazione del male.

La visione austera del superuomo, come di un cruciale stilita dell'ideale, lampeggia ancora, in molte pagine, di suprema bellezza e di sopraffine fattura, del libro « Così parlò Zarathustra ». Nelle opere che immediatamente lo seguono, e

che s' intitolano l' una « Di là dal bene e dal male » e l'altra » La Genealogia della Morale » quella povera gran visione superstite si annunzia, vieppiù, impallidita, estenuata, abbuiata. Il processo della superazione si degrada e contamina nell'apoteosi invereconda della morale dei padroni, degl'impuri, dei tiranni, dei criminali, dei perversi. Il parassitismo della imaginazione ha ormai succhiato le intime radici sostentatrici di quella visione ideale. Là dove si apriva alle blandizie della luce ed al calore del sole una pura ed agile parvenza di vita, sopravviene ed invade una vegetazione immane, morbosa, putrescente!

È la logica della tesi che soddisfa il suo potente istinto di vendetta! Pur troppo il senso della terra è contaminato di tristizia e di fango: e la salvazione, che esso prenuncia all' anima inquieta e sollecita di nuove forme di vita, è una lusinga menzognera e rovinosa!

E basti per oggi , e per questa designazione sommaria della filosofia di Federico Nietzsche.

Si potrebbe, certo, farsi anche più in là: folleggiare con Zarathustra sull' orlo dei precipizi superumani e danzare, com' egli fa e com'egli consiglia di fare, sulla corda delle probabilità.

Ma io non imporrò a me, e non imporrò a Voi codesti pericolosi esercizii da acrobata.

Ahimè! quel maledetto ponte dell'elevazione,

quel ponte perfidamente suggestivo che trae le anime all'altra riva, ci si disegna, per via, nella sua vera e bieca natura: di ponte di passaggio fra la coscienza ragionevole e l'allucinazione!

Un provvido istinto protettivo allontana noi umani dal valico periglioso. A costo di essere gratificati del titolo nè grazioso nè benigno di animali da mandra, preferiamo indugiarci di qua, difesi dal monito tutelare della saggezza, nella contemplazione e nell'aspettazione di bene altre rive che non le *isole beate* di Zarathustra!

Temo, anzi, che di esibizione di filosofia del superumano ve ne sia stata fin troppo e che, se un rimprovero è da farmi, questo è di aver soverchiato di zelo e di essermi indugiato lungamente, quasi con acre compiacenza, nel mio ufficio d' interpetre. Nella parte espositiva di questa mia lezione, a taluno di Voi può essere, forse, sembrato che io mi sia quasi lasciato fascinare dalla suggestione di un pensiero lusinghevole, a volte sublime, più spesso insidioso e detestabile.

Questo trasferimento simpatico nella forma di spirito dell'eletto filosofo del superuomo pesa, ora, quasi come un rimorso sulla mia coscienza di difensore impenitente della morale degli schiavi e dei giusti e dei buoni. Non si gioca impunemente, ahimè! con l'empietà e con l'assurdo, ed un lieve strascico di contagio consegue quasi sempre a queste esercitazioni teme-

rarie, dissimulanti un segreto inconscio assentimento.

Espierò questo *non picciol fallo* un altro giorno, in cui tenterò, innanzi all'uditorio colto e gentile che vorrà seguirmi, la difesa delle sovrane ragioni dell'umano.

Dico, tenterò: e giova, almeno, sperare che, non mi capiti, per altro verso, quello che suole accadere in simili casi: che, invece di redimere un primo peccato, ne commetta un secondo, e che l'espiazione, che dovrebb' essere da parte mia, non sia, invece, o Signori, dalla Vostra.

II.

L'UMANO CONTRO IL *superumano*. CRITICA DI FEDERICO NIETZSCHE.

Signore, Signori,

Nell'accingermi ad un esame critico del pensiero di Fed. Nietzsche, non mi nascondo che il successo di questo esame non può essere nè pieno nè incontrastato.

E ciò per molte ragioni. Il motivo della volontà del predominio ed il tipo ideale del superuomo hanno esercitato ed esercitano un gran fascino sopra anime elette di artisti e di esteti sapienti. La imagine della elevazione e della sublimazione dell'uomo è una *forma* elastica, fluida, duttile, vaga. Nella sua capacità indefinita di accomodamento, essa può accogliere così un altero e superbo, per quanto insano, ideale di perfezione, come il malnato impulso della sopraffazione e della tirannide. Finisce, per logica interiore di cose, finisce, dico, per piegarsi a

quest'ultima determinazione; ma a quella logica di cose ricalcitra la volontà d'illudersi degli uomini, la quale si lusinga di derivare la pura essenza della vita spirituale da un simbolo di caduta e di pervertimento dell'anima.

In codesta trasfigurazione estetica, la stessa effigie morale del dominatore si nobilita. Si dipinge sul suo volto un'austerità maestosa; egli è, allora, concepito come l'uomo che si prepara alle lotte ed alle dominazioni terrene con la stessa disciplina morale dell'asceta; come l'uomo libero e sicuro che reca in atto un supremo ideale. Il Signore degli altri diventa, per una illusione o inversione di prospettiva, il Signore di sè; l'assimilatore dell'altrui sostanza di vita diventa il generoso animatore delle coscienze morte e assonnate ed il donatore magnifico, che versa l'irraggiamento della sua anima doviziosa ed eroica sulla povertà degli umili e dei sofferenti.

La formola del predominio è ambigua ed insidiosa. Essa trae al pervertimento attraverso una via purpurea, seminata d'illusioni regali.

Sono le fallaci purificazioni dell'egoismo edonistico e voluttuario, la raffinata ipnosi dello istinto di dominio e di possesso, la consacrazione mistica a rovescio e la distillazione estetica dell'errore e del peccato.

Sono, ad un tempo, il capolavoro di coerenza della volontà di dominio, la quale, dopo aver esercitato sull'ascetismo la sopraffazione più crudele, non abbandona la vittima esausta, senza

prima aver espresso da essa la più pura sostanza di vita, assimilandola ed offerendola altrui come cosa propria.

Se non che l'inversione della prospettiva, il gioco delle illusioni ed il fascino delle consacrazioni ingannevoli non giova a forzare la logica malefica della volontà del predominio, e riesce solo a renderla più raffinata, a forza di dissimularne il fosco aspetto sotto le più gentili e delicate parvenze. Al dominatore ingenuo, posseduto dal sogno delle altitudini superumane, la fredda e penetrativa saggezza non può se non ripetere le parole che Anatolia — *con un dolente sorriso delle labbra aride* — dice a Claudio Cantelmo « Ah Claudio, la vostra generosità v' illude. Una volontà di lotta e di predominio vi agita, e voi vorrete con ogni mezzo costringere la vita a mantenervi le sue promesse. Chi può assegnare un limite alla vostra conquista? ».

Dopo che egli ha educato e nutrito in sè, con la disciplina dell' asceta a rovescio, un sogno altero ed imperioso di perfezione e di orgoglio, niuna forza ormai tratterrà il dominatore dal protendere e dall'imporre quel sogno nel dominio della vita reale. Dalla consapevolezza e sicurtà di una perfezione menzognera, egli attinge, anzi, novelli argomenti d'immunità e di baldanza. Egli è in possesso, di già, di un aroma prezioso che occulta ed oblitera tutte le malsane e sincere esalazioni del vizio, di un presunto segreto di

risanamento e di vita che faculta e riscatta tutte le colpe.

— Abolisci ogni divieto — egli può dire a sè medesimo — tutto ti è permesso, e nel bene come nel male; *perocchè tutto divenga nobile passando attraverso la sincerità della fiamma* (1).

Sotto il fascino di questa sublimazione estetica, la morale umile, semplice e pura si estenua ed impallidisce nella coscienza degli esteti del superumano. L'intuizione artistica sopraffà, soffoca il discernimento morale; il bel lampo folgorante del delitto oscura la luce fredda, scialba, continua della comune virtù; la visione lusinghiera della nascita di nuove qualità e di nuovi valori in una piccola schiera di privilegiati offusca, deprime, umilia la vecchia morale, questa grama esigenza quantitativa e di massa, questo povero simbolo della legge della imitazione e della obbedienza, questa uniforme, universale, *egalitaria*, democratica, comunistica legge di associazione fraterna delle unità della moltitudine umana.

Ed il fascino suggestivo di codesta estetica idealizzazione delle emozioni del superumano si ribella oltraggiosamente alla illuminata ragione ed alla coscienza severa del moralista. Procedendo nel suo freddo cammino, questo inviso interpetre della saggezza urta contro una prima diffidenza; quella derivante dal contrasto che

(1) In — *Le Vergini delle Rocce* — di G. D'Annunzio.

vi è fra l'emozione artistica e la valutazione morale, fra lo stato di coscienza dell'esteta e lo stato di coscienza del moralista.

Le animazioni spirituali dell'illusione e del sogno possono essere, per l'esteta, origine e suggerimento di nuove radianti imagini di bellezza; non saranno mai, per il moralista, rivelazione e promessa di nuove forme di bontà. Quello che nelle visioni dell' arte si chiama illusione ed è principio e vita di trasfigurazioni ideali, nel dominio della ragione e della morale si chiama errore e colpa ed è principio e vita di pervertimento.

Non che tra il bello ed il buono non vi sia mai stata, o non vi possa essere, un' armonia dialettica superiore, e non vi sia una suprema estetica della virtù ed una pura ed austera morale dell'arte. Ma nel mondo dell'esperienza dominano la lotta e la discordia; le sintesi dialettiche vi balenano, talvolta, ma sfumano e passano.

Anche la morale, dico, può ritradursi in una forma superiore di estetica, ed il bel lampo di una pura e nobile intenzione purifica e redime l'azione più malcauta e più malavventurata.

Ma notate, o Signori, che la sostanza redentrice della intenzione morale è infinitamente diversa dalle parvenze purificatrici della emozione estetica. Quella sostanza ha un valore oggettivo; queste parvenze sono il prodotto di una illusione visuale. Una buona intenzione incatena al suo

dominio l'ordine delle azioni; una intensa emozione estetica rifluisce in sè, distillando in una ipnosi soave ed infeconda la propria beatitudine.

Il contrasto tra l'intenzione e l'azione non è mai un dissidio reale ed interiore: una intenzione magnanima produrrà sempre un' azione magnanima del pari. Quel contrasto vuol dire, solo, che un' azione può apparire disutile o improvvida o folle, ossia censurabile alla stregua dell'utilità, ed essere malgrado ciò, anzi talvolta in grazia di ciò, eminentemente, intimamente buona per la virtù dell'animo che la produsse. Quel contrasto vuol dire, adunque, che può esservi una lotta, ovvero una interferenza di azioni fra la volontà dell' uomo virtuoso ed il potere delle cause e delle contingenze esteriori della natura o della fortuna. Quel contrasto, ridotto ai suoi minimi termini, vuol dire semplicemente questo, che l' uomo non è meritevole e non è responsabile, che per quello e di quello che egli abbia effettivamente voluto. E la redenzione morale, che la bontà dell'intenzione comunica all' azione, significa solo che la volontà buona è tutto nel campo della morale; perchè l' uomo non è signore di sè e del mondo che nel dominio interiore della coscienza.

Qui, come vedete, la conciliazione e l'armonia è possibile, perchè una vera e propria lotta non vi è. Il contrasto non è tra due termini interiori della vita dello spirito, ma tra il mondo interno ed il mondo esterno, tra l'uomo e la natura, tra

la saggezza ed il destino. Non lotta nè disgregazione interiore, ma armonia piena ed intiera è nella coscienza dell'uomo virtuoso, il quale, dagli oltraggi che le forze ostili ed interferenti del mondo esterno infliggono al suo nobile e magnanimo volere, si redime trionfalmente nella solitudine della sua anima, lanciando al destino avverso un grido supremo di sfida e di riscossa.

Non così l'arte redime colle sue figurazioni ideali il sogno morboso della impura volontà di predominio. Qui l'armonia e la conciliazione non ha luogo che nelle apparenze; ma, in realtà, il dissidio perdura, perchè si tratta di un dissidio interiore.

La bella parvenza estetica del peccato è un interno veleno, che insidia la sincerità e l'autenticità del volere peccaminoso, ed, in cambio di redimerlo e di purificarlo, lo corrompe e lo profana di più nei rapimenti e nelle ebbrezze dell'auto-adorazione. La *sincerità della fiamma* non redime, perchè essa stessa non è che una fascinazione illusoria, una soave e perfida insidia tentatrice tesa all'anima del dominatore dalla fine astuzia corrompitrice della sua Idea, del suo sogno di orgoglio e di dominio.

La virtù interiore si redime dalle catene dello avverso destino, perchè quelle catene hanno vincolato il corpo, non l'anima. Ma qui è l'anima che è suggestionata e fatta prigioniera; qui è la virtù interiore che ha piegato al fascino tentatore del nemico; qui è il destino che da este-

riore è diventato interiore. Non vi è più speranza di risurrezione e di riscatto, qui, perchè la verità è diventata sogno, la virtù è diventata illusione, la redenzione è diventata progressivamente, fatalmente profanazione, simulacro, sacrilegio!

Ed ecco che il dissidio tra la intenzione morale e l'emozione estetica perdura vivace, e la lotta si perenna fra lo stato di coscienza dell'esteta e lo stato di coscienza del moralista. E la rigida austera morale, questa impenitente zelatrice di un ideale amaro di verità, trovasi di fronte, pericolosa nemica, la commozione artistica dell'illusione e del sogno, in una lotta perenne, nella quale le apparenze e le verosimiglianze del trionfo non sono tutte per lei.

In linea generale, il sogno attrae più della verità, la libertà invita più del divieto, il peccato seduce più della virtù. La ragione di ciò è semplicissima. Nell'infrangimento del divieto e nell'affermazione del male sembra che vi sia maggiore e più intensa virtù di sovranità individuale, che nella obbedienza ad una legge di dovere. Il bene è qualche cosa di oggettivo, di esistente, qualcosa che vuole avere valore di per sè ed imporsi di per sè. La mente che lo riconosce, la volontà che lo pratica non fa che testimoniare la sua umiltà innanzi ad un ordine di cose, che ella accetta come superiore a lei medesima. Il male segna, invece, come la contrapposizione dell'arbitrio del soggetto all'ordine

obbiettivo delle cose. È l'orgoglio individuale, che si emancipa dall'abito di un riconoscimento passivo dell'essere. È l'individuo, che si ribella alla verità e dice: tu non sei!

In fondo alla pura essenza della obbligazione morale vi è sempre una qualche cosa di amaro: come un senso penoso di limitazione, di inibizione, di servitù sotto la pressione crudele d'un ruvido imperio. L' istinto della libertà e della sovranità individuale non si arrende di leggieri a codesto costringimento. Esso è sempre lì, in attesa impaziente, a sollecitare, con desiderio angoscioso, una liberazione definitiva da questa eterna cruciale formola del *tu devi!*

Aggiungete che la virtù, come la felicità, non ha una storia. È umile, semplice, laboriosa, sottile, talvolta, ed arida; la virtù, posseduta, non è drammatica. Il dramma non è nella virtù conseguita, ma nella aspettazione e nella gestazione della virtù da conseguire. Il dramma, cioè, non è nella virtù, ma nella lotta tra la virtù ed il vizio. Si direbbe che il male sia necessario per dare al bene colore e sapore; la luce, insegna Mefistofele, è nata dall'ombra; e ci vuole l'intervento di Satana per circoscrivere l'eterno monologo di Dio e perchè sulla scena del mondo si annunzi un dialogo.

Di qui la freddezza apata della umanità al cospetto della umile virtù e la sua mal dissimulata simpatia verso i progressivi distruttori delle tavole di valori morali. Gli è che l'umanità ama,

soprattutto, il genere drammatico. L'umanità vuole il dramma; onde, nell'intimo suo, essa nutre un assentimento segreto verso tutte le forme di combattività e di ribellione, comunque siano ispirate e dovunque approdino. Un santo *no* innanzi al dovere, che sia il grido d'un'anima profonda nell'empietà e sublime nel sacrilegio, la seduce e l'affascina. E, nelle più detestabili esibizioni della sofistica del male, vi é sempre una qualche cosa che non le dispiace del tutto!

Questo qualche cosa, questo intimo occulto motivo d' indulgenza alla illusione ed al male s' insinua inavvertito, a volte, nelle pieghe stesse delle teoriche morali più sicure e più baldanzose. E ne nasce una forma tutta propria, nella quale si legge quasi la tortura di un pensiero, agitato ed esausto in una lotta penosa contro un nemico interno ed occulto.

Cosi, l'efficacia persuasiva delle ragioni morali è insidiata, minacciata, corrosa da tutte le parti. Ai teorici della morale non resta che prendere atto di questa loro posizione d' inferiorità, che è, ad un tempo, documento e testimonianza della superiorità infinita della fede alla quale sono devoti. E, come si asterranno rigorosamente dallo apporre a loro merito il plauso che nasce spontaneo dal ripercuotersi, più o meno vivace, più o meno fugace, nel cuore di tutti gli uomini, di certi universali e comuni principî di vita e di amore, così non vorranno attribuire tutta a

loro colpa la scarsa efficacia suggestiva ed esemplare delle loro ingenue omelie.

Il motivo fondamentale della filosofia della vita di Federico Nietzsche è molto semplice e chiaro; *la volontà di dominazione.*

Arturo Schopenhauer aveva colpito, nelle radici del mondo fenomenale o del mondo delle apparenze, lo sforzo ed il conato improvvido ed effimero di una certa *volontà di vivere.* Federico Nietzsche, a sua volta, ravvisa nei fenomeni della natura, nelle figurazioni del pensiero, nei fatti della storia altrettante forme o altrettante maniere di estrinsecarsi di quel sovrano motore della natura e dell' uomo, che è la *volontà del predominio.* Volontà di vivere, dice il Nietzsche, non è altro che volontà di dominare; ogni vita è espressione di dominio; espressione mascherata, fallace, inversa è l' ascesi, la fede e la morale dei giusti e dei buoni; espressione sana e diretta di valido dominio è la vita delle creature dominatrici, la vita che si agita di là dal bene e dal male, la vita del superuomo.

Senonchè Arturo Schopenhauer, ultimo e fedele discepolo di Platone e di Kant, non attingeva la nozione del valore delle cose dalle fallacie della rappresentazione. La sua attitudine verso la *volontà di vivere* è quella di una sovrana condanna, di una sovrana superazione da

asceta. Egli sente al vivo il grido di dolore, che si leva dalla radice delle cose sotto la pressura della cieca dinamica della forza. Egli preannunzia la redenzione morale della coscienza dal cieco ed improvvido impulso della individuazione. La sua intuizione della vita e la sua morale è tutta un' apoteosi del dolore diviso e superato, della compassione e della simpatia umana.

Nel torbido e fosco concepimento di Federico Nietzsche nessuna traccia, ormai, di questa serenità d' intuizione. Egli è imbevuto di realismo; e di realismo tale, che la sua rude violenza non riesce nemmeno ad essere dissimulata dalle finezze aristocratiche della forma. Egli non conosce più la distinzione tra il mondo in sè e il mondo dei fenomeni. Egli, l'allucinato visivo del ponte della elevazione, non ha varcato ancora, ahimè! il ponte della critica. Filosofo del superuomo, egli non conosce quella forma classica di superazione del mondo fenomenale, che è stata sempre prerogativa della *metafisica della mente umana*.

Vittima delle fallaci apparenze del principio di individuazione, l' attitudine di lui verso la volontà del predominio è quella dell'apologeta, è quella dell'adorante.

Nel fondo oscuro della impulsione umana verso la cieca volontà di vivere e di dominare vi è, pur sempre, un certo punto luminoso che è spesso via di salute. Una condanna, sia pure malferma, della coscienza, una punta lieve di

rimorso, un rimpianto nostalgico di una visione luminosa di bene malaccortamente perduta! Contro la contaminazione dell'azione compiuta e della vita vissuta si aderge l'imagine dell'azione che andava compiuta in quella vece e di una vita da redimere e da rivivere: e questo primo ed ingenuo rudimento di un giudizio di biasimo, contrapposto alla tristizia del fatto, è la radice di ogni ideale progresso della vita morale. È, almeno, un principio che antiviene le più profonde ed immedicabili degenerazioni dell' anima. Finchè la coscienza leva un certo grido di protesta contro la vita, sia pure un grido fioco ed isolato, tutto, forse, non è perduto ancora. Qui, invece, tutto è perduto, perchè è perduta la fede e soprattutto è perduta la speranza!

Ma Federico Nietzsche potrebbe allegare a sua discolpa le leggi della vita. — Non è un comando arbitrario che egli detta; è una formula di vita che presume di rivelare. La volontà di vivere è una volontà di dominare e di sopraffare. Le nostre istanze, le nostre recriminazioni sono tacciate di infeconde: esse si dibattono nello sterile assunto di convincere di reità l' ordine delle cose. Non il filosofo, no, è la natura e la vita che è complice del male e dell' ingiusto. Ora la vita non può essere condannata dal suo con-

trario. La vita è principio di valutazione a sè medesima. Non la vita si piegherà alla morale; è la morale che deve piegarsi alla vita. Ora la vita è sostanzialmente appropriazione, soggiogamento di coloro che sono più deboli e che sono estranei al nostro raggio di vita, oppressione, violenza, imposizione altrui delle proprie forme e delle proprie abitudini, incorporazione di sostanza altrui, e, nella più blanda ipotesi, sfruttamento (1). Questa è la vita e non altro; e chi ha dei dubbî in contrario, consulti la morfologia della vita e degli organismi viventi; la quale gliene fornirà la più vigorosa conferma —.

Così, ripeto, potrebbe rispondere a noi Federico Nietzsche; e noi non negheremo già che questa posizione di tesi sia legittima e sacrosanta. Se la volontà di dominare e di signoreggiare fosse una legge stessa del vivere, riconosciamo, anzi, anche noi, che essa sarebbe eminentemente, sovranamente buona. Le leggi della morale non possono essere alcunchè di diverso dalle leggi della vita.

Ma, è proprio vero che la vita sia codesto e non altro? e che la volontà di vivere di ciascuna delle innumeri esistenze della natura e della società non sia che un potente impulso di

(1) Leben selbst ist wesentlich Aneignung, Verletzung, Ueberwältigung des Fremden und Schwächeren, Unterdrückung, Härte, Aufzwängung eigner Formen, Einverleibung und mindestens Ausbeutung. *Jenseits*. s. 227.

dominare, di signoreggiare, di sfruttare, di assorbire le altre esistenze?

***

Signori!

La morfologia della vita e degli organismi viventi — per usare la frase di Nietzsche — risponde il contrario. Certo, la vita di ogni esistenza è uno sforzo laborioso di appropriazione delle sostanze esteriori per ritradurle nella propria, è uno sforzo di assimilazione. Ma la vita è, altresì, un processo ritmico, bilaterale, a doppia faccia; e l'assimilazione e l'annessione degli elementi esteriori non segna che un solo dei due aspetti della medesima. La vita non procede sullo schema unilineare della mera conservazione: è un processo continuo di ricomposizione dei suoi elementi, la sintesi di una integrazione e di una disintegrazione, il limite tra una dissoluzione ed una rinascita, una funzione circolare. È, ad un tempo, annessione delle condizioni ambienti alla propria sostanza e cessione della propria sostanza alle condizioni ambienti.

La mutualità organica non consente la presa in imprestito di elementi di vita senza un corrispondente e compensativo processo di restituzione.

La vita è volontà di vivere ed è volontà di morire per rivivere; è volontà di dominazione

ed è volontà di dissoluzione. È volontà di dominio ed è lotta per l'esistenza; ma è ad un tempo volontà dell'associazione ed è simbiosi. La vita è, anche, cooperativa e coloniale; ogni esistenza ed ogni organizzazione finita è il prodotto di un *consensus* armonico di esistenze infinitesime.

La vita non si contrae nel centro oscuro di sè, ma si dilata verso la periferia; è centrifuga, e non soltanto centripeta. Ogni essere, forse, è un frammento di vita, in cui freme una sorda sensazione di manchevolezza ed un oscuro desiderio verso l'*altro*.

La vita, finalmente, è produzione e fecondità, oltrecchè essere assimilazione e nutrizione. L'eccesso dell'assimilazione si dissolve e si risolve nella fecondità generativa delle altre esistenze. La vita è specifica e non soltanto individuale, riproduttiva e non soltanto conservativa.

Quand' anche le leggi della vita morale e sociale dovessero essere la copia esatta delle leggi della vita animale, il Nietzsche, adunque, avrebbe torto lo stesso. Nel sordo fermento delle funzioni organiche inferiori il fisiologo rinviene tutto un concerto di azioni vitali, che non si ritraducono nella formula o nello schema unilaterale dell'assimilazione nutritizia. Ma è evidente che l'assimilazione morale e sociale non può essere misurata alla stregua dell' assimilazione fisiologica.

Nell' assimilazione fisiologica trattasi di tras-

formazione chimica di elementi, la cui sostanza si elide traducendosi nell' altrui. Nell'assimilazione morale trattasi, invece, di dominio, di possesso, di conquista di anime. Ora le anime sono vite autonome, delicate e sensitive, le quali non sono assimilabili colla violenza, ma pel tramite delle leggi dell'attrazione similare e della simpatia. Il modo dell'assimilazione spirituale non è l' annessione violenta assorbitrice delle altrui autonomie: è l'alleanza federale.

Voi non assimilerete a voi nessun' anima umana, se non sapete renderla, anzitutto, partecipe e cooperatrice spontanea e volenterosa di codesto lavorio di assimilazione. Se, per via di un irraggiamento spirituale e di una diffusione benefica dell'intimo della vostra sostanza di pensiero e di vita, voi non riuscite a svegliare nell' anima dei vostri fratelli le vibrazioni stesse che fremono nella vostra, fra essi e voi nessuna penetrazione di vita è possibile, nessuno scambio di nutrizione morale. L'assimilazione è consecutiva ad una generosa largizione di sè; il dominio è il premio di una sublime anticipata dedizione.

Così, voi non assimilerete alla vostra le altre anime, se non avete di già l'anima similare alla loro. Sarà dato a chi ha. Se non avete educato in voi una grande capacità di amare e di soffrire all'unisono cogli altri, questi altri non saranno mai vostri. Il vostro individuo riuscirà a dominare gli altri, solo quando sia egli stesso di-

venuto come il senso e la vita degli altri; quando l'anima vostra, penetrato il velo opaco della individuazione, sia divenuta rappresentativa delle altre esistenze; quando l'*io* orgoglioso del superuomo sia disceso alle umili scaturigini della vita universale e si sia diffuso e dilatato nel seno dell'anima collettiva e nella coscienza della moltitudine.

La storia ci parla degl' individui dominatori, degli eroi e delle anime rappresentative. Ma la grandezza vera e pura degli eroi non istà nella intensità acuta di un volere individuale dominatore, ma nella significazione universale ed eminentemente, profondamente umana della loro coscienza. Essi segnano una compenetrazione, non una superazione dell' umano; ed il loro individuo è dominatore, perchè non è propriamente individuale, ma è tipico ed esemplativo dell'universale. Non il mondo è un riflesso della loro volontà, ma la loro rappresentazione e la loro volontà è un riflesso del mondo. Assimilarono le anime, perchè furono, anzi tutto, similari agli esseri assimilabili; perchè fu ad essi consaputo e luminoso quello che all'occhio degli altri era latente ed oscuro. La loro grandezza è più un'eco che un suono: un giuoco di ripercussione e di risonanza spirituale: un riflesso ed un epifenomeno. Furono grandi, perchè squarciarono, con una luminosa trasparenza divina, i veli dell'egoismo; perchè si spogliarono del loro *io* ed accolsero in sè il fremito della vita di tutti. I

più nobili di essi fecero olocausto di sè e del proprio essere ad una causa comune: e non furono soprumani egotisti ed irrisori, ma eroiche vittime lagrimanti sotto la sferza della legge universale del dolore e dell'amore!

La stessa buona novella redentrice piegò il suo divino significato alle leggi della similarità e s'incarnò nelle viscere dell'umano.

Nè fu la volontà del predominio che stimolò la potenza assimilatrice e le energie vitali degli individui creatori e delle anime rappresentative: ma l'abbondanza e la pienezza di cuore. Essi amarono e soffrirono con gli altri e furono profondi nell'amore e nella sofferenza: onde risentirono in sè più intense le sollecitazioni e le aspettazioni dell'anima collettiva. E nella plenitudine dell'abbondanza furono sopraffatti dal sovrano bisogno di effondere sugli altri le pingui energie accumulate. La loro fame di anime non fu l'agitarsi spasmodico dell'avidità di possesso, cercante al di fuori elementi d'integrazione e vittime assenzienti e deditizie. No: fu il prodigale espandersi di una ricchezza esuberante, che non può più contenere sè stessa e guarda le mani tese verso di lei, con la dolcezza, mista di gratitudine, di chi si senta liberato da un gran peso interiore.

Ed i superuomini? Ahimè! essi furono e saranno usurpatori e corrompitori malefici dell'altrui sostanza di vita, ma non sono nè assimilabili nè assimilanti, nel senso puro della pa-

rola ; onde il dominio spirituale delle anime e quell' irraggiamento di vita che desta , suscita ed anima altre vite , non fu nè sarà mai loro prerogativa. Fra il superuomo e l' umano non v' ha comunichevolezza, nè simpatia, nè consonanza di vita : perchè, insomma , la legge dell' assimilazione è la legge stessa della similarità delle anime. Ora il superuomo è l'Unico, l' isolato. Egli è il simbolo e la significazione dell' essere non simile a nessun altro. *Omne individuum ineffabile.* Il maledetto genio della inviduazione lo ha differenziato, lo ha separato , lo ha distanziato da tutto il resto della moltitudine umana! Egli ha varcato il ponte dell'elevazione, lasciando dietro di sè, a distanza infinita, l' umanità intiera. E si è collocato sopra una vetta inaccessibile, sulla quale nessuno può seguirlo. Sotto la sferza del suo dominio gemono , forse , anime schiave o illuse , ma non gli sorride una comunanza spontanea di sentimento da parte delle anime libere , nessuna fraterna armonia di vita. Un superuomo è possibile, forse , ma una società pacifica di superuomini è un assurdo. Di Dei non ve ne può essere che un solo; e di due superuomini, uno, ahimè! limita e, quindi, supera l' altro.

Lo stesso eroe di Nietzsche, Zarathustra, il precursore del superuomo, danza e folleggia sui precipizi e non ha per compagni che l' aquila ed il serpente. Egli è l' imagine e la similitudine dell' inumano, il quale espia col castigo di una soli-

tudine glaciale la colpa di avere inaridito in sè le sorgenti della similarità e della simpatia umana. Egli è incompenetrabile ai dolori, alle miserie, alle debolezze dell'umano; e, per non aver acconsentito ad essere assimilato dalla moltitudine, non è, oggimai, più assimilante. Non è più dominatore degli altri, egli, il presunto, l'allucinato dominatore; egli, la volontà di dominazione divenuta fantasima vivente, divenuta persona! Atroce ironia di cose, questo presunto interpetre delle leggi della vita è fuori del processo riparatore dell' assimilazione, è fuori del ricambio vitale. Egli si alimenta e si attossica della sua stessa sostanza, e, quando gli capita di ridere e di folleggiare, ride e folleggia, buffone tragico, della sua stessa follia!

Codesto miserando destino è l'auto-critica e la condanna della super-umana volontà di dominio. Ed è una saggia vendetta che la logica della vita va facendo della dottrina della carità e della simpatia così violentemente oltraggiata. La contraffazione e la parodia inconscia, che Federico Nietzsche ci crea della vita e dei destini futuri del superuomo, vendica e riscatta quell'altra contraffazione e quell' altra parodia che egli ci ha esibito ed intessuto attorno all' intima e pura sostanza della fede religiosa.

Non impunemente l'ipercritica si esercita so-

vra le radici profonde della vita spirituale dell'umanità. L'acre voluttà della distruzione si ritorce, presto o tardi, contro di sè, addentando la propria sostanza.

Nell'intimo della fede religiosa Federico Nietzsche non legge, nè coglie altro — come voi sapete — che il pervertimento della volontà del dominio. — La fede, l'evocazione delle potenze divine e dei numi tutelari della vita è, adunque, secondo il pensiero di lui, la ipnosi di un egoismo inferiore; l'egoismo dell'accidia. La fede è lo spediente di salvezza di chi non vuole fortemente o di chi non sa volere. La fede è l'aspettazione, il sospiro, lo spasimo dell'altrui soccorso, dell'aiuto soprannaturale, delle predestinazioni divine. La fede è la forza della debolezza, come a dire, il suo capolavoro di finezza e di destrezza, il suo paradosso, il suo salto mortale!

Il superuomo inimica, quindi, la fede, e la guarda passando, con occhio di sovrano disprezzo. Non crede, egli, non prega, non invoca il suo Dio, Egli dice puramente e semplicemente: Io voglio! Invero, egli è la dominazione fatta persona e si porge come un'antitesi psicologica della credenza. La credenza è acconsentimento spontaneo al verbo di un altro; ora il superuomo non acconsente; egli è creatore e dominatore. La credenza è abbandono del proprio io ragionante, del proprio io dubitante: ora l'attitudine del superuomo è la critica ed il dubbio sempre presenti ed in istato di perpetua tensione. La

credenza è il salto dall'io al non io, dal me all'altro; il superuomo è la significazione unica ed univoca dell' io. La credenza è simpatia congeniale con le altre menti e gli altri cuori: la super-umana volontà di dominio è impenetrabile costrizione dello spirito nel suo nulla interiore. La credenza è adorazione: il volere del superuomo è disprezzo.

Quale fra queste due attitudini opposte del pensiero e della vita ha ragione? l' uomo che crede o l'uomo che ride? e la fede è essa il sospiro spasmodico della debolezza umana? la volontà di dominare è il grido squillante e trionfale della forza e della vita?

Signori! anzitutto mi consentirete di dirvi che la patogenesi dell'ascetismo elaborata da Federico Nietzsche non è una psicologia. È il distillato di tutte le audacie, di tutte le violenze accumulatesi nei secoli a dileggio e strazio della fede religiosa, ma non è una analisi obbiettiva, serena, penetrativa, luminosa. È una contraffazione ed una parodia, nella quale non difettano, certo, gli espedienti e gli accorgimenti dell'ironia sapiente e mefistofelica. Ricorderebbe Voltaire, se il ghigno amaro di Nietzsche non fosse superiore al riso frivolo ed ameno dell'altro, e se la concezione del tedesco nostro contemporaneo non fosse velata di quella spasmodica

tristezza e di quella amaritudine cruciale, che è qualità del temperamento dell' autore ed è anche un carattere del tempo.

Per altro, il ghigno amaro è, pur sempre, una varietà del riso, e l'attitudine di Federico Nietzsche al cospetto della fede religiosa, per quanto impressa di elementi tragici, è tuttora quella dell'umorista e dell'irrisore.

È vecchia quanto il mondo, dico meglio, quanto l'umanità, la volontà del riso; e sempre la volontà di ridere ha assunto due forme alquanto diverse e distanti fra loro: il riso ameno ed allegro della grande moltitudine degli inconsci e dei plebei, il ghigno amaro e l'irrisione sarcastica degli *spiriti forti* e dei *superuomini*. Universali ed inesauste sono le radici di questa volontà di ridere, la quale spesso si esercita sovra le cose più pietose e più maestose; forse perchè è legge di natura che gli estremi si tocchino e che il sovranamente tragico sia a distanza infinitesima dal sovranamente comico; forse perchè il riso non è mai così basso, e quindi così pago e pregno di sè, come quando si esercita sull'alto; forse perchè la irrisione sarcastica profanatrice non è mai così acerbamente voluttuosa, come quando invelenisce contro qualche cosa di sacro.

La critica della fede religiosa fornitaci da Nietzsche è tutta imbevuta di cotesto mefistofelico spirito di caricatura. — Nelle sublimi elevazioni della fede, nei mistici rapimenti del-

l'ascesi vi è una divina possanza del tragico, che nella coscienza opaca di anime corrose dal dubbio e dalla critica si trasfigura, senza difficoltà, in una funzione del comico. Nei suoi slanci e nei suoi oblii, l' asceta neglige spesso certi moduli di simmetria estetica e spesso determina degli effetti di contrasto, ai quali si connette, nel giudizio degli altri e dei men predisposti, una tal quale associazione di elementi del ridicolo. Nelle sue impulsività e nei suoi spasimi di adorazione, tesse, qualche volta egli stesso, sacrilego inconscio, la parodia tragica della sua fede. Nella ossessione dell'amore e dello zelo egli trasfigura e perverte l' oggetto della sua adorazione.

È un pervertimento incolpevole e nobile, figlio dell'ingenuità e dell'anima devota: ma altre infiltrazioni meno nobili si aprono, indi, la via nella compagine dell' ascetismo. — Una pratica di fede, divenuta esteriore, collettiva, universale, non in tutte le anime, che la partecipano visibilmente, è espressione e documento di vita vissuta, è spasimo di adorazione sentita. Il parassitismo si abbarbica, insidiandole, alle radici pure dell'ascesi; la fede si mineralizza in formula morta; una oltraggiosa ironia si organizza contro di lei dalla sedicente credenza, ed è l'ironia più pericolosa, come quella che viene non dal di fuori ma dal di dentro.

Queste imperfezioni, questi pervertimenti, queste degenerazioni non scemano la significazione

di salvezza e di vita, che è il lato eminentemente e profondamente divino ed umano della fede. Queste imperfezioni, questi pervertimenti, queste degenerazioni sono la fede già morta, non la fede operosa e vivente. Il filosofo, che guarda le cose *sub specie aeternitatis*, indulge serenamente alle debolezze umane e scevera la pura sostanza di vita dalle forme effimere e false, che la offuscano alla visione degli inconsci e dei malevoli. Anche quello che è sovranamente perfetto ha qualche punto manchevole: il centro della luce è opaco; il sole ha le sue macchie. Come la morte non è una confutazione assoluta della vita, così l'ascetismo degenere non è nè può essere la confutazione trionfale della fede religiosa.

Ma il genio mefistofelico della parodia non si piega a queste considerazioni. Esso ha spiato, con arcana compiacenza, l'elemento umoristico insinuarsi nella maestosa ed ingenua altitudine tragica dello spirito religioso; ed assapora di già e pregusta gli effetti del comico. Assiste di poi, con bieca ammirazione, all'infiltrarsi di un altro elemento, dell'elemento grottesco, — la deformazione, lo snaturamento, il falso che insidia la sincerità della fede; e grida allora in un osanna di trionfo il suo *eureka*: l'ho trovato! Dio è morto! la fede ha fatto la sua parodia! — E la caricatura è fatta: la folla abbocca all'equivoco ed applaude; la parodia trionfa; il falso ascetismo uccide il vero; il comico dà lo sgambetto

al tragico; il buffone scavalca l'eroe; la contraffazione sopprime l'originale!

È l'originale, invece, che noi vogliamo guardare di fronte, non velato da nessuna tristizia, non contaminato da nessuna ironia. Quell' originale ha vibrato e vibra ancora nel cuore dell'umanità. L'umanità ha creduto e crede: ecco il gran fatto della storia. La credenza è uno stato di coscienza perennemente vivo nell'anima: ecco un sovrano insegnamento della psicologia. Varia, nelle vicende de'tempi, il contenuto rappresentativo della credenza, ma la fede, come forma e qualità del sentimento, non cangia nè muta. L'umanità vuol vivere e vuole agire; ora alla vita ed all' azione non soccorre la pallida luce del pensiero riflesso e dubitativo, ma il calore di una credenza.

Non è vero che il possesso di una fede scemi l'energia e l'intensità del volere. Non è vero che l' *io credo* sia in antitesi assoluta con l' *io voglio.* La credenza, anzi, è la radice stessa della volontà, la credenza è l'atto. Ogni volontà ferma ed attiva, ogni volontà di pervenire ad una meta o di attingere un ideale è, anzi tutto, un atto di fiducia ed un atto di credenza in quella meta ed in quell' ideale. Ogni volontà è animatrice del suo oggetto; lo pone al di fuori, lo idealizza, lo trasfigura, se ne innammora, gli

crede. Estingue in questa fede ogni velleità di critica, ogni indugio, ogni inibizione della ragione riflessa. L'azione, per tal rispetto, è figlia della credenza, non già della ragion ragionante, che miseramente s'inviluppa nei suoi *se*, nei suoi *ma* e nei suoi *forse* interminabili.

Nè basta dire *io voglio*, per volere in effetti. La volontà è energia spontanea ed attiva; non ha, quindi, la malnata vocazione di Narciso, innamorarsi di sè medesima e cullarsi improvvidamente in una beata ipnosi infeconda. La volontà è espansiva ed effusiva; tende, cioè, al di fuori, non al di dentro. Chi dice *io voglio*, pensa di volere, non vuole in atto. Il superuomo, il preteso campione autentico della volontà, non ha, in fondo, che delle velleità. E spesso gli capita di non volere in fatto, appunto perchè, fuorviato da un insano orgoglio, egli si avvisa di voler troppo in idea.

Egli vuol troppo il suo volere, ed appunto per questo, vuol poco o punto. L'oggetto, cioè, del suo volere non è l'altro, è l'io; la vita di lui si ritrae e contrae dentro di sè, per eccesso di disdegno o per difetto di simpatia e di fede. Ed egli avrà delle velleità e non praticherà un atto solo di volere, finchè non si arrenda alle leggi della vita e dell'azione; finchè non sommerga generosamente il suo io nell'oggetto del suo desiderio; finchè il presunto oggetto del predominio non si trasformi in oggetto di adorazione,

finchè il dominatore ed il supercritico non ceda il posto al credente ed al devoto.

Sì, egli ha delle velleità e non della volontà, finchè il suo monologo infecondo non si traduce in un dialogo, pieno di fervido abbandono, fra la sua volontà ed il Dio che la ispira, la agita e la move.

La fede è, quindi, una forma superiore, non inferiore dello spirito, ed è di là, non di qua dai termini dell'elevazione umana. La credenza è signorile anch'essa ed è prerogativa di anime signorili: ha tocco l'altra riva con un atto di *superazione* più feconda che non sia quella segnata dal superuomo. Il fidente abbandono della fede è usbergo del sano orgoglio morale ed è garanzia del dominio e del possesso spirituale, assai più sicuramente che non lo sia l'effimera, vanitosa, inconscia baldanza dell'egotista superumano.

In questa attitudine di dominio della fede è il segreto di quegli apparenti e visibili contrasti che la sottilità psicologica di Federico Nietzsche colpisce nella pratica della fede religiosa. Anche nell'intimo dell' ascetismo sano ed attivo, egli, come abbiamo veduto l'altra volta, scopre il gioco di una prepotente ed irresistibile volontà di dominazione. E, salvo il giudizio che ne formula, egli, certo, non ha torto e ci dà modo di confu-

tarlo coi suoi medesimi argomenti. La fede religiosa, nella sua pura sostanza e significazione di vita, è così poco l'esasperazione spasmodica di una certa stanchezza di volere, che è, anzi, il documento ed il suggello di una grande volontà, posseduta dalla luminosa visione dell'infinito ed animatrice delle superne imagini di vita che ella adora. La volontà degli asceti sublimi è impressa di possente e bene intesa energia di dominazione e di superazione; è la conquista severa ed autentica del superumano, ossia la elevazione dell'umano al divino. La volontà dell'asceta è una volontà non di distruzione, ma di creazione; non di subbiettiva contrazione nell'egoismo fiacco ed inane, ma di obbiettiva espansione e diffusione del proprio essere e del proprio volere. Il credente, se non crea il suo Dio, lo ricrea, in un certo senso, dentro di sè, lo vive, lo fa suo. La fede è un commercio in cui le due parti s'invocano l'una e l'altra; e se l'uomo ha bisogno di Dio, Dio, a sua volta, ha come bisogno e desiderio dell'uomo.

Siffatta penetrazione dell'umano e del divino forma la pura essenza di vita della intuizione mistica del mondo, — questa sovrana elevazione dell'intelletto e dell'anima, che sfida da secoli il morso della critica e la contaminazione del sarcasmo!

Se la fede, come stato puro dello spirito, è argomento di volontà sicura e signorile, è chiaro, o Signori, che l'antitesi posta dal Nietzsche

fra la capacità del dominio spirituale e le virtù della fede religiosa e della fede morale è affatto insussistente. No: non è vero che l'adorazione del divino o la devozione dell'imperativo educhi necessariamente alle passive virtù della rinuncia ed alle angustie dell' anima pusilla. Ogni grande azione dell'umanità riconosce la sua scaturigine in un grande atto di fede. E se essa, questa errabonda peregrina, potesse guardare indietro ai suoi passi, ad ogni grande conquista attinta sulle vie infinite del progresso spirituale, direbbe, forse: io ti ho voluto, perchè ho creduto! Oggi si vuole poco, e la coscienza e la vita giace in un malessere non sanabile per soverchia aridità e stanchezza di volere; e ciò, perchè si crede poco e si dubita molto, perchè non si prega ma si ride, perchè non si adora ma si disprezza! La volontà ha visto inaridire le sorgenti di vita, dopo che ha respinto sdegnosamente da sè l'eroica follia delle impulsività della fede!

Codesta fiera ripulsa di ogni abito di credenza è la radice vera di quell'inaridirsi di ogni senso di tenerezza verso l' umano e di quel pervertimento di ogni ideal visione ed imagine di amore, che ha luogo nello spirito del superuomo, quando egli traduca nella pratica della vita il suo sogno di orgoglio.

Invero, la simpatia e l'amore sono l'equiva-

lente emozionale e sentimentale della credenza, l'efflorescenza gentile di una psicologia della fede.

Perchè si soffra per l'altro e lo si ami e ci si infervori pel bene suo, fino al punto da sacrificarsi per esso, occorre che l'altro ci si raffiguri in imagine di persona a noi similare e fraterna. Occorre che nell'intimo dei suoi stati di coscienza si vegga come un riflesso puro e fedele dei nostri. Occorre che noi abbiamo fiducia in lui, come ne abbiamo in noi. Occorre, in una parola, che noi gli crediamo.

La credenza e l'amore sono legati da una grande affinità elettiva. L'una e l'altro esprimono, del pari, una generosa elargizione di sè, una devozione incondizionata. L'una e l'altro idealizzano e trasfigurano il loro oggetto e lo avvivano e ricreano in sè medesime, animandolo con pienezza di cuore. In codesto processo di trasfigurazione ideale, l'oggetto acquista una virtù di suggestione e di fascino ed una forza di attrazione e di comando, che è la gran molla motrice della volontà e dell'azione. L'una e l'altro, nel fervore del rapimento e dell'oblio, tessono, talvolta, la parodia inconsapevole di sè medesime. Espressioni equivalenti del tragico e del divino che vi è nell'umano, esse sopportano, con pari destino, l'infiltrazione del comico; e sono le manifestazioni classiche di vita su cui si esercita, di preferenza, la volontà di ridere dell'umanità, e che, in quella loro beata ingenuità indi

fesa, danno buon gioco al ghigno amaro degli uni ed al riso scurrile e sguaiato degli altri.

Per virtù di questa affinità elettiva, l'amore è oggetto di contaminazione e di strazio pel superuomo, poco meno che non lo sia la credenza. La logica del principio invano è scongiurata, ahimè! dall'austera castità delle visioni radianti dell'autore di Zarathustra. Ed i discepoli tolgono sopra di sè l'assunto di cancellare le benefiche e nobili inconseguenze del pensiero del maestro.

Nell'amore il superuomo non reca una volontà di sofferenza, di devozione e di sacrificio; ma una volontà d'integrazione e di dominio. Il suo non è uno spasimo di tenerezza che persuade il generoso oblio di sè, ma un sogno superbo di orgoglio e di conquista. Egli non ama, dico, ma domina. Ora non è dominio l'amore, che è fusione dei due esseri e delle due anime in una, che è compenetrazione ed unificazione delle due vite. L'*io* non si contrappone più all'*altro:* l'*altro* non appare più diverso dall'*io;* la presenza cosciente e dominatrice del *me* è scomparsa; il dominatore è un dominato. *Io sono tu* — ecco la formula dell'amore. Il superuomo non può dire, e, se è sincero, non dirà mai altrettanto. *Io sono io* — egli dice e pensa dentro di sè: onde la sua familiarità e la sua largizione spirituale non è mai intiera. Attraverso l'apparente oblio e le apparenti follie della passione generosa, egli è sempre donno e signore di sè, egli, il dominatore! Nel tenero sorriso, nel so-

spiro suadente alle dolci effusioni dell' amore, nello spasimo composito del desiderio e della dedizione chi avesse il dono della visione interiore vedrebbe facilmente spuntare l' irrisione perfida e fremere il ghigno sarcastico di Mefistofele!

A volte, è vittima inconscia egli stesso di cotesta duplicità e di cotesta purificazione fallace dell'istinto di possesso e di conquista; perchè si tratta di fenomeni interiori, che spesso giacciono nell'intimo dello spirito e non cadono nel punto visuale della coscienza. Ma l'amara verità sorge, presto o tardi, a smascherare i travestimenti multicolori dell' illusione; quel sogno, che non era cullato dalle serene e perenni blandizie dell'amore, ma che era offuscato dalle labili ed insidiose lusinghe dell' orgoglio, si dissipa e sfuma, come volitante farfalla che nella stretta indelicata di mano profanatrice abbandoni il pulviscolo iridescente; e, smarrita l' ideale visione del sogno, il dominatore riprende coscienza e possesso della sua natura, e respinge la vittima malcauta ed esausta, dopo averne espresso dalle carni palpitanti e dall' anima in sussulto ogni traccia e sentore di vita. Perchè il superuomo è l'imagine di un Dio inumano, che concede al mortale ed al caduco le bricciole, non il pane della sua anima, e riserva la sua inesausta sete di dominio ai trionfi del nuovo e dell'impreveduto!

Egli è, quindi, l'uomo che è amato, (e ciò per

una legge di perversità e d'ironia, della quale basti qui il semplice accenno), ma non l'uomo che ama. Egli è l'usurpatore delle tenerezze e delle liquefazioni sentimentali e sensuali delle anime bisognose di schiavitù e dei corpi posseduti dalla ossessione del piacere, ma nessuno dirà che egli ami, se amore è devozione e largizione di sè, se amore è generosa effusione di vita in altre vite. Egli è l'amatore di frodo ed è l'amato per inganno: onde il valore propriamente estetico e spirituale del dramma di amore, di cui egli è il protagonista, è non già nell'animo di lui, freddo ed altiero, ma nella generosa e passionale dedizione dell'altra. È, pur sempre, la volontà di sacrificio della vittima che colora d'iridescenze purpuree la fosca imagine dell'usurpatore e le comunica un tal quale aroma di soavità e di purezza! Perchè il capolavoro sublime della dedizione sta appunto in ciò: adornare con un sorriso di appagamento il trionfo del vincitore e fare di sè olocausto alla redenzione ed alla consacrazione di lui!

Noi prenderemo volentieri nota di questi fiori del male e di queste sublimità eroiche del sacrificio; ma, in qualità di psicologi, noi dobbiamo essere giusti. Noi dobbiamo restituire alla fantasia inventiva ed ai sensi munifici e generosi delle gentili dominate tutto questo tessuto di purificazioni ideali che esse ordiscono così volenterose attorno alla persona del dominatore. Noi dobbiamo guardare costui in faccia ed esplo-

rarne la vera e nuda natura, e diciamo allora: no, cotesto non è conquista ardua ed eroica, è appropriazione di un dono inconsulto; non la volontà in te di dominare ma la volontà in altrui di essere dominato è la ragione ed il segreto del tuo ostentato ed effimero trionfo; onde, codesto non è creazione e partecipazione di vita, ma sottrazione di vita altrui; codesto non è assimilazione spirituale, ma parassitismo; non amore è codesto, ma profanazione e ludibrio e strazio dell'amore; codesto non è invenzione di nuove tavole o di nuovi valori, ma vecchia storia del modo di vivere della media degli umani impastati di tristizia e di fango!

Se l'amore propriamente detto, o l'amore sessuale, si contamina e si disgrega al contatto corrosivo della volontà di predominio del superuomo, raffiguriamoci che mai debba accadere di quell'altra forma più pura e nobile ed elevata di amore, che è l'amore del prossimo e la carità verso l'umanità dolorante e sofferente!

È ivi che l'inumana alterigia e l'insano *egotismo* del superuomo si manifesta nella forma più cruda e più ripugnante: ivi, nel supremo dileggio e nello strazio supremo del bestiame umano! Mai come in questo essere, nel quale sono inaridide senza rimedio le fonti vive della similarità e della simpatia per l' umano, si è

veduto così conculcato e bestemmiato il gran grido perenne della morale universale: ama il tuo prossimo! Apologeta spasimante della sovranità della forza e di quella gran superstizione scientifica che è la *lotta per l' esistenza*, è il ghigno del sarcasmo, è la tortura dell'odio, — è la guerra, è la distruzione che forma il suo sospiro, la sua visione prediletta, il suo elemento di vita. Laonde, in un inno alla guerra ed ai guerrieri, egli esce in quel paradosso « la guerra ha fatto più grandi cose che non l' amore del prossimo (1) », che sarebbe profondamente vero, se esprimesse con fine significazione di satira e d'ironia un giudizio sull'umanità, la quale è stata, certo, più grande e più possente nell'odio che nell'amore, ma che, formulato come legge di vita ed ideale di condotta, costituisce un' offesa contro le più nobili aspirazioni della coscienza morale.

Certo, la morale dell'amore universale può degenerare anch'essa, ove non sia contenuta nei debiti confini dalla saggezza. Quella morale, per la debolezza e la tristizia degli uomini, degenera a volte nelle virtù, meramente passive, della rinuncia e del sacrifizio ad oltranza, le quali, dove non siano peccaminose, sono, quasi sempre, una

(1) Sono parole del Nietzsche — Zarathustra p. 49.

dissipazione infeconda di vitali energie. La morale della sofferenza ad ogni costo, la morale che distilla il dolore con acre voluttà di dedizione, segna un pervertimento dello spirito e può essere benissimo l'ipocrisia della stanchezza di vivere: La generosità vera non consiste nell'annientamento dell'essere proprio in favore dell'altrui, ma nella partecipazione generosa della sostanza dell'essere e della vita a chi ne abbia bisogno ed abbia l'anima amica e predisposta a questa irradiazione spirituale. Le leggi della saggezza consigliano, e spesso impongono in formula di dovere, il sacrificio fecondo, che moltiplica l'essere e la vita negli altri, condannano le dedizioni sterili, che cominciano dall'annientare quell'essere e quella vita in chi già la possiede.

Il sacrificio ad oltranza, quando sia l'ideale sospiro dell'accidia, di questo fondamentale fra tutti i peccati, di questa *mineralizzazione* dello spirito, è principio di rovina e di caduta. Ed esso riesce soprammodo oltraggioso alle leggi della vita morale, quando rappresenta l'immolazione di un'anima pura ad un'anima perversa. Perchè, non tutte le anime sono aperte alle insolazioni spirituali ed alle irradiazioni di luce e di calore che emanano dagli spiriti infervorati del bene. In questa umanità misera ed abbietta abbondano le nature scese all'imo della degradazione e del pervertimento, abbondano le nature dalle quali è definitivamente cancellata e sparita ogni superstite traccia di quel pò di divino che

vi è nell'umano. L'anima pura, che incontri, per avventura, una o più di queste plebee esistenze, divenute inaccessibili ad ogni elevazione ed impenetrabili ad ogni irraggiamento spirituale, non ha che un solo dovere imperioso ed urgente: fuggire inorridita dal loro contatto e custodire nell'asilo della propria coscienza ed educare in una solitudine ricca di vita interiore le fonti vive dell'attività e della perfezione.

Del pari, non è da negare che la nobilissima virtù cristiana dell'umiltà si è contaminata nei secoli, passando attraverso alcune anime povere, più disposte a ripetere la lettera anzichè a sentire lo spirito intimo della *buona novella*. E forse, per le inevitabili deformazioni che la debole ed imperfetta realtà imprime nei più sacri ideali, il significato originario di redenzione dalle menzognere parvenze del finito e del caduco, che è l'essenza più pura dell' umiltà cristiana, si è venuto nei più impallidendo ed obliterando. L'umiltà è divenuta, per una *troppo umana* interpetrazione, sinonimo e suggello di pusillanimità e di abito di accomodamento. E quel sano ed illuminato orgoglio morale e quel sentimento di estimazione della propria dignità spirituale, che è la base prima e perenne di ogni elevazione dello spirito, è stato insidiato e corroso nelle radici dalle malsane suggestioni della rinuncia e della dedizione.

***

Ma il pensiero di Federico Nietzsche non si limita ad una semplice e legittima reazione contro questi pervertimenti della morale del sacrifizio e della mortificazione. È evidente, ahimè! che la filosofia della vita e l'analisi della fede religiosa, intessuta dal pensatore tedesco, procede ben oltre. Non la morale, soltanto, dell'umiltà malintesa egli condanna, ma anche la morale della carità e dell' amore! Nè, agli snaturamenti della virtù della rinuncia, ei contrappone il sano e nobile principio dell' autonomia della persona morale, ma l'impulso impuro ed egoistico della individualità, liberata da ogni disciplina di dovere.

La morale della volontà del predominio e dell'egotismo super-umano è tutt'altra cosa che non sia la morale sovrana dell'orgoglio illuminato, cioè a dire dell' orgoglio impersonale. L'egoismo celebra i trionfi della passione, della individuazione, del corpo, di quello, cioè, che nell'uomo è fuggevole e caduco, argomento di inferiorità, di servitù, di tristizia e di dolore. L' orgoglio virtuoso ed illuminato, l'orgoglio impersonale celebra, invece, i trionfi, dello spirito, ed è inspirato dal senso vivo della dignità infinita dell'anima, della dignità infinita dell'essere umano, in quanto portatore ed interpetre di un principio divino di vita.

Un assoluto dissidio separa la filosofia del super-umano dalla filosofia evangelica dell'amore: epperò la logica della dottrina di Nietzsche contraddice e dileggia non solo talune delle derivazioni pervertite della fede di Gesù, ma anche la più pura ed ideale sostanza di quella fede. Troppo egli indulge al *senso della terra*, ed alle malsane emanazioni che ne derivano, attossicando la coscienza dell'uomo, illuso dalle vanità dell' orgoglio individuale e materiale! Troppo lo domina il fascino delle emozioni dell' io e troppo egli oblitera la carità, la simpatia, la fraternità dell'umano! Non la sola rinuncia passiva, ma anche la largizione feconda e generosa della vita e dell'essere è minacciata nella tumultuaria concezione di questo pagano filosofo dell' egotismo, di questo furente apostolo della sovranità della forza, della guerra all'umano, della volontà della dominazione!

Non l'elevamento spirituale, non la immacolata purezza della coscienza illuminata dalla comprensione della vita, è la meta ed il sospiro finale della *volontà del predominio;* ma l' egotismo inumano e perverso, sdegnoso di ogni rapporto di solidarietà, di ogni commozione di pietà, di ogni legge di amore.

Nessun sano ideale morale redime quella folle condanna del bestiame umano; e nessun soffio vi alita di quella pietà e di quella simpatia, che è il fiore dell' anima pervenuta alle radici della vita e del dolore del mondo. Ahimè! quel *be-*

stiame umano, ch' egli dileggia non è la folla degli esseri moralmente spregevoli, ma la innumerevole moltitudine umana, che vive la vita vera e la vita morale, nobilmente lavorando ed espiando a profitto della schiera parassitaria dei privilegiati e dei dominatori!

Severo è il giudizio che sgorga spontaneo dall'anima al riconoscimento di questa amara verità; e certo, quella sua apoteosi della morale dei padroni, quella sua oltraggiosa ed insana offesa alla morale delle vittime o dei martiri rappresenta una profanazione sacrilega, che solleverebbe un grido di abbominio in ogni creatura senziente, se la tristizia morale del paradosso non fosse redenta dall'amarezza dello spirito delirante di chi lo espresse in forma sì rude!

In verità, Federico Nietzsche fu vittima di una insanabile infermità dell'intelletto, che gli offuscò la visione limpida e serena delle cose e che gli venne progressivamente intorbidando quell'ideale originario di elevazione signorile dell'individuo umano, che deve avergli sorriso negli albori della giovinezza e della sanità dello spirito. La concezione del superuomo, forse e senza forse, è argomento non solo d'indagine e di critica filosofica, ma di esame patogenetico e psichiatrico.

La patologia dello spirito ci parla di alcune

forme paradossali di alienazione e di mania, in cui una superba gioia ed un giammai provato senso di benessere e di piacere puro e di vera e propria beatitudine invade l'anima e si dipinge sul volto del soggetto, e gli sorridono visioni di ambiziosa grandezza e lo lusingano forme eccelse e super-umane di vita.

I medici dicono che è una insidiosa *euforia*, analoga a quella dei tisici in estremo grado e degli agonizzanti, e che larva e dissimula una devastazione profonda della vita organica e della psiche.

La concezione del superuomo è il capolavoro tragico a rovescio di questa insana euforia, la quale germoglia sul fondo della disgregazione mentale di un genio mirabilmente dotato di immaginazione creativa.

Non si può, senza provare come un sentimento di angoscia paurosa, indugiarsi a lungo su questo triste segreto d'ironia e di dolore. Sono molecole di sostanza pensante in istato di decomposizione e di dissolvimento, che si agitano e fremono sotto il luccichio delle immagini e la fosforescenza radiante delle visioni ideali! Atteggiato a beatitudine olimpica, crede di portare in sè un nuovo mondo ed il messaggio di un nuovo essere, il superuomo, egli, in cui una legge d'ironia sanguinosa disgrega sordamente la sostanza dell'uomo! Umorista tragico, egli ostenta ed impugna con trionfale baldanza e supremo riso di appagamento lo stigma del suo

dissolvimento, della sua dannazione! Ed asseconda la bieca ironia della natura, la quale, come ebbe ad osservare A. Schopenhauer, completa la tortura con la derisione e, mentre infligge i dolori della tragedia, si rifiuta di consentire alla vittima dolorante la suprema dignità del personaggio tragico e la condanna ad indossare la divisa del buffone!

Di codesta specie di umorismo tragico è tutta impressa, da capo a fondo, l'opera di Federico Nietzsche, e le comunica una potente significazione estetica, che è fattore non ultimo del fascino ch'essa esercita sopra le più elette tempre di letterati e di artisti.

Isolata dagli elementi di cruciale e spasmodica tortura, i quali furono propri del temperamento dell'autore, la figurazione del superuomo non si salva dalla punta del ridicolo; e, per quella legge del grottesco che vi è nelle cose, e che associa il supremamente pietoso al supremamente risibile, degrada nelle contaminazioni amene degli egotisti e diventa ludibrio e strazio della caricatura plebea.

Ma questa oltraggiosa infiltrazione del comico, se colpisce la tesi obbiettivamente considerata, non attinge la tragica altitudine personale di Federico Nietzsche.

Egli fu un' anima pura: e la sua vita, che fu in assoluta antitesi col suo pensiero, e che si riflette nell' immacolata purezza dell' arte sua impeccabile, redime le aberrazioni della dottrina.

L'evocatore del senso della terra, l' ipercritico dell' ascetismo fu, per fenomeno di contrasto, un asceta, uno stilita, incatenato alla colonna della purità da un ideale superbo di perfezione! Il filosofo del superuomo, l'adoratore della volontà di dominazione, l' irrisore del dolore umano, durante tutta una vita eroica e triste, ha reso testimonianza di una legge di dolore ed ha atteggiato e consumato ed espiato il destino della vittima! Si direbbe che egli abbia offerto in olocausto tutto il suo essere ed abbia sopportato che si disintegrassero i tessuti della sua compagine corporea e le fibre della sua anima, per esprimerne il *senso della terra*, e lanciare ai venturi una parola che, nella sincerità della commozione e del sogno, egli credè una parola vitale!

Qui, sì, tutto diventa nobile *attraverso la sincerità della fiamma*; e noi, avversarii della filosofia del super-umano, c' inchiniamo reverenti all' uomo che la redense e la superò nell'amore e nel dolore dell' umano.

Nella solitudine intellettuale in cui egli si avvolge non germogliano i fiori della tenerezza, ma freme pur sempre il grido di un'anima eccelsa nel dolore, sublime nell'allucinazione, profonda nella ferita!

III.

La crisi spirituale di Leone Tolstoi.

Signore, Signori,

Leone Tolstoi è l'uomo dalle due vite.

Egli ha vissuto la vita del mondo, e con quella intensità di appagamento che gli consentivano la natura rigogliosa e le avite ricchezze, prima di vivere la vita dello spirito. L'apostolo del lavoro della terra e della vita semplice ed umile dei primitivi, il flagellatore della mondanità e di ogni abito di frivolezza e di lussuria, è stato, in quella che dirò la sua prima vita, un soldato, un mondano, aperto a tutte le gioie e a tutte le agevolezze del vivere, un dominatore della società aristocratica russa.

Nel cinquantesimo anno all'incirca della sua vita, il gran novellatore e romanziere sperimentò una crisi dello spirito, la quale segnò il suo ri-

torno, dico meglio il suo risveglio, alla vita morale.

Certo la sua non fu una vera e propria conversione nel senso classico della parola, non preannunziata, non predisposta da verun antecedente, quasi metamorfosi repentina dello spirito, della indole di quelle che le anime semplici e credenti interpetrano come l'effetto di una estemporanea, graziosa e benigna illuminazione dall' alto. Nelle opere del primo periodo si annunziano di già le idealità luminose del secondo: e la grande visione tragica delle rovine della guerra e delle angosce dell'amore colpevole anticipa la buona novella del regno della pace e dell'amor casto e spirituale, vittorioso delle sollecitazioni torbide dei sensi. E, forse, non sarebbe errato il dire, che nelle opere del secondo periodo appare più consaputa e più luminosa una filosofia della vita, che balena men conscia e latente di già in quelle del primo.

Nell'età moderna, del resto, così pregna di critica e di riflessione razionale e cosciente e così poco amica delle predestinazioni divine, una serie infinita di colorazioni e di sfumature intermedie estenua ed impallidisce il contrasto logico di quegli estremi, che sono la indifferenza e lo scetticismo da un lato, la fede operosa e l'apostolato, dall' altro. Le trasformazioni dello spirito, le tempeste interiori della coscienza rivestono l'aspetto di una minore violenza, il che, per altro, non toglie che esse abbiano il carat-

tere di una maggiore profondità. Il trapasso dalla prima alla seconda vita, dallo scetticismo alla fede, è un processo graduale, che si avvera per via di approssimazione e, per ripetere una parola mirabilmente gradita al tempo nostro, perchè mirabilmente appropriata alla complicatissima psicologia di esso, per via di evoluzione.

Certo, il momento marginale di quel passaggio dall'una all'altra maniera di vita è, pur sempre, un momento critico, e, quindi, rivoluzionario e, sarei per dire, catastrofico. Ma la rivoluzione, anche qui, non è che l'apparenza superficiale di un occulto processo evolutivo, l'esplosione visibile di energie accumulate da lunga mano ed invisibilmente operose.

La crisi spirituale di Leone Tolstoi è narrata da lui medesimo, con una semplicità e chiarezza mirabile, nel libro: *La mia confessione*, del quale noi ci serviremo di preferenza per esaminare i motivi profondi di codesto cangiamento radicale d' intuizione e di pratica della vita in un'anima grande e rappresentativa.

Io non ho bisogno di dirvi che quest'analisi psicologica, ove fosse fatta bene, sarebbe della massima importanza. Il mezzo migliore per intendere e penetrare davvero un dato ordine di idee è il colpirne l'origine nello spirito dell'autore. L'intimo e più vero valore delle teorie morali è un valore personale; esse sono e valgono, anzitutto e soprattutto, come documento vivente di un'anima, come esperimento di vita vissuta.

Isolando quelle teorie dai motivi interiori e spirituali che le originarono, se ne ottiene un residuo neutro ed impersonale, scarso di efficacia pratica e di virtù d'irradiazione; una goccia di acqua distillata senza sapore, un precipitato inerte. Non si comprende, così, nè come si siano potute generare nell'animo dello scrittore, nè come, per avventura, possano rigenerarsi nell'animo del lettore; il che vuol dire, che ce ne sfugge, così la verosimiglianza teorica, come la esemplarità pratica.

Le idee morali non agiscono sulla coscienza, nè informano la vita del soggetto per via di una impulsione diretta o di una coercizione estrinseca ed arbitraria. No : esse sono efficaci e suggestive, solo se riescono a risvegliare nell'anima dell'iniziato gli stessi motivi psicologici che le fecero nascere nell'anima dell'iniziatore. Io non godrò il possesso dei risultati, se non avrò goduta la partecipazione delle premesse. Io non sentirò profondamente il valore di un sistema morale, se non avrò potuto rivivere in me la forma di spirito che lo suscitò nella mente del moralista. Se tra me e lui e le personali esperienze della mia vita e le personali esperienze della sua non vi è possibilità di consonanza o di risonanza, vano è confidare che io intenda lui, vano è sperare che io mi lasci dominare dal fulgore luminoso dei suoi consigli e dei suoi precetti. In realtà, allora, io sono dominato da un altro, da un signore occulto ed impenetra-

bile, da me stesso, e dalle stigmate poco meno che incancellabili che hanno segnato sulla mia coscienza le mie esperienze. E la sua teoria, benchè ricca di tanti elementi di vita, resta per me una formola morta; io non la sento perchè non la vivo, e non la vivo perchè non la produco, perchè non la genero in me per virtù delle energie spontanee ed autonome della mia anima.

Il problema del valore esemplare della morale di Tolstoi è, dopo tutto, in ciò: se e fino a che punto nella nostra coscienza possa essere risentita e ripercossa, ed in seguito a quali esperimenti e per effetto di quali condizioni, quella profonda commozione spirituale che operò sulla sua.

Per poter rispondere a questo quesito, importa anzitutto, di quella crisi rifare la storia interiore, seguendo con sintesi rapida le traccie autentiche della psicologia di Tolstoi e penetrando nell'intimo mistero della seconda vita e della seconda arte del grande maestro: ed è lo scopo della presente lezione.

Un documento di fine disamina della sua formazione interiore ci porge egli stesso, Leone Tolstoi, nelle opere sue d'indole autobiografica.

Il grande illuminatore degli abissi dell'anima umana, è, anzitutto, un conoscitore di sè stesso.

Una tenace, insistente inchiesta sul problema della vita e dell' universo è l' opera sua e, ad un tempo, un assiduo e diuturno e sincero esame di coscienza.

E non poca luce, benchè di riflesso, deriva sulla crisi spirituale, che lo commosse di poi, quel bel libro di *Memorie*, nel quale egli racconta quella che fu la vita sua dei primi anni e le esperienze dell'adolescenza e della prima giovinezza. Sono reminiscenze intime, che hanno un interesse vivissimo, perchè vi traspaiono di già visibilmente tutti i germi formativi della personalità tolstoiana; l'anima sensitiva, delicata, profonda, la potenza mirabile dell'analisi, indagatrice dei più occulti fenomeni dello spirito, la penetrazione mistica, propria alla stirpe slava, dell'inquieto e sordo bisogno, dell'ineffabile e dell'impenetrabile manchevolezza, dell' angosciosa aspettazione che è nella radice delle cose.

Pur troppo quelle reminiscenze si fermano al limitare della prima giovinezza, e l'autobiografia tolstoiana è interrotta da una consaputa e voluta soluzione di continuo. La gioventù feconda ed aperta alle avidità ed alle lusinghe della vita, la virilità matura e gagliarda non sono state oggetto di narrazione, che pur sarebbe potuta essere tanto suggestiva. La severa condanna, che della sua prima vita l'apostolo russo ha pronunciato di poi, reagisce contro questa abitudine autobiografica, rivelatasi a lui quasi come l'espressione di una povera vanità intellettuale. Forse,

non a torto; chè l'austera purezza di un esame di coscienza sconsiglia cotesti improvvidi ritorni dell'anima, non scevri di una tal quale dilettazione di rimpianto, sopra una vita di illusioni e di errori. Di quella giovinezza e di quella virilità egli non racconta e non commenta che un momento solo; il momento della crisi; di quella crisi morale e religiosa, che si operò in lui sotto la pressura e l'ossessione spirituale del gran problema del senso e del valore della vita.

Io sono stato allevato e battezzato, (dice Tolstoi nel libro: *La mia confessione*, che io riassumo liberamente, ma con fedeltà assoluta al pensiero del maestro), secondo i principii della chiesa cristiana ortodossa, che mi furono insegnati fin dall'infanzia e durante tutta l'adolescenza e la prima giovinezza; ma, dopo due anni da che frequentavo l'Università, io non credeva più a niente di quello che mi avevano insegnato. L'abbandono della fede si operò in me nello stesso modo onde si opera, su per giù, nella maggior parte degli uomini di questa nostra società. La maggior parte degli uomini, quand'anche credenti, vivono come se la fede non esistesse, e si lusingano di credere, come se la loro vita non fosse la più flagrante smentita della loro fede. L'insegnamento della religione non ha azione di sorta sulla vita: esso esige e rinviene,

bensì, la sua applicazione, ma limitatamente ad un certo mondo di là, lontano dalla vita ed indipendente da essa.

Certo, anche dopo questa diserzione dalla fede, rimaneva in me come un residuo ed un nocciolo di credenza; ma in che, nol saprei dire in maniera precisa. La mia religione superstite era un oscuro impulso verso una qualche cosa che, all' infuori dell' istinto puramente animale, guidava la mia vita. Io credeva in fondo, ed avevo ancora una gran fede; ma in una visione ideale di perfezionamento, in un ideale miraggio di progresso; una visione ondeggiante, un miraggio effimero e fuggitivo. Nel mio spirito giovanile erano molti germi di bene ed io voleva con tutta l' anima essere buono; ma ero giovane, aveva delle passioni e mi vedevo solo, assolutamente solo quando mi avviavo alla ricerca del bene. Se qualche volta confidavo agli amici questo ardente desiderio che si agitava in me di una elevazione morale, non ne raccoglievo che pietosi rimproveri e risa di scherno. Il mondo che era attorno a me non apprezzava che le passioni mondane; l'ambizione, il desiderio del potere, l' avidità, la voluttà, l' orgoglio, la collera, la vendetta; ed io fui del mondo. Mi diedi in balia a queste passioni, mi assimilai ad un uomo e vidi che gli uomini erano contenti di me.

Io non posso rievocare, senza un dolore profondo dell' anima, questi anni della mia prima giovinezza. Io uccideva degli uomini in guerra;

io perdeva al giuoco; io dissipava il prodotto del lavoro dei miei contadini; punivo i servi; facevo d'ogni sorta follie; ingannavo gli altri: ma questi delitti, nel mondo, al quale io apparteneva, erano consacrati come virtù, ed io, con tutto ciò, era contato nel novero degli uomini morali.

Sentendomi artista e letterato, cominciai, indi, a scrivere, per vanità, per avidità, per orgoglio, come gli altri, e conformavo i miei scritti alla mia vita. Fui festeggiato dagli uomini di lettere che mi accolsero fraternamente nel loro cenacolo; e mi appropriai mirabilmente e rapidamente quella concezione della vita che è propria di questa classe: la fiducia superlativa nella funzione dominatrice del sapere e delle persone che lo rappresentano. E, sebbene io penetrassi subito il mendacio ed il falso che si annidava nelle stolte pretensioni di questa nuova specie di religione letteraria, pur tuttavia non mi ristava dal prendervi parte e dal fare, per conto mio, quello che gli altri uomini di lettere facevano; prendere sul serio la comoda predestinazione attribuitaci d' insegnare agli altri quello che non sappiamo noi stessi.

Poscia partii dalla Russia, conobbi i paesi più civili del mondo occidentale, ed, al contatto degli uomini e del progresso della coltura Europea, volli avvalorare la fede che nutrivo di già nella teorica del perfezionamento. Ma ben presto ella mi si offuscava nell'animo, sotto la ri-

nascente esperienza della inanità morale del progresso.

Cercai liberazione e salute allo spirito inquieto; e, tornato dall' estero, mi stabilii in campagna e presi ad occuparmi con vigore e con zelo della istruzione dei contadini. Ciò serenò alquanto il mio turbamento interiore; ma, per breve tempo. Ahimè! il problema, l' eterno problema era sempre lì, tuttavia insoluto, tuttora premente sull' anima concitata. Insegnare, va bene; ma, che cosa? Sapevo io, forse, quello che insegnava agli altri? e la mia vita era essa testimonianza del mio insegnamento? E l'amarezza invase di nuovo lo spirito, e sarei di già caduto nella disperazione più desolante, se non avessi volto lo sguardo ad un altro aspetto inesplorato della vita, se all'anima avida di vivere non avesse sorriso una nuova radiante imagine di bellezza e di beatitudine: la vita di famiglia.

Divenni marito e padre; e l' assorbimento di me nella vita felice della famiglia mi stornò la mente da ogni impaziente ricerca di un senso e di un valore generale della vita.

Vissi, così, tranquillo in una vita esteriore ed obbiettiva, nella vita della mia sposa e dei miei figliuoli, quindici anni.

Ma ecco, che, dopo quel tempo e nel mio cinquantesimo anno all' incirca, una qualche cosa di nuovo e di strano prese a manifestarsi in me. Era il risveglio sordo, acuto, pungente del problema sopito, era il commovimento intimo e

profondo della coscienza. Erano in sulle prime dei momenti passeggeri di perplessità e di sospensione di vita, come se io non sapessi in qual maniera vivere e che cosa fare e mi sentissi sommerso in un abbattimento senza nome. Ma a poco a poco quella sospensione di vita divenne più frequente; e sempre si rinnovellava nella medesima forma e sempre esprimeva dall' anima in tortura quei due eterni interrogativi; perchè? e dopo? Tentava la mente eludere queste domande così imperiose, ma con ciò non faceva che acuire il suo male; queste domande rimaste successivamente senza risposta ricadevano sull' anima incauta e, come punti che convergono nel medesimo centro, si accumulavano in una gran macchia nera spaventosa.

Accadeva nell' intimo di me quello che accade a tutti noi, quando sopravviene una grave malattia. Dapprima sono sintomi insignificanti, sensazioni di malessere che passano inavvertite; ma, poi, a poco a poco questi sintomi si ripetono, si rinnovano, si accumulano e finalmente si riassumono in una sofferenza unica e continua. E, prima ancora che egli possa rendersi ragione del come e del perchè, il povero infermo comprende ormai che quello che egli aveva preso per un leggero malessere è, invece, quello che per lui ha la maggiore importanza al mondo, è la morte.

Una qualche cosa di simile accadeva, io dico, nell' intimo del mio essere. Io mi avvidi che

quello non era, no, un malessere accidentale, ma qualche cosa di molto grave; che quelle questioni non erano assurde od arbitrarie; ma erano i problemi più gravi e più profondi della vita; mi avvidi che quei problemi imperiosi ed inesorabili volevano, pretendevano, forzavano, con tragica insistenza, una risposta categorica ed esemplare: ed io non sapevo ahimè! che cosa rispondere, io quella risposta non potevo intravvederla attraverso il buio della mia vita.

La quale si appesantì e ricadde nell'angoscia di sè.

Io sentii che non vi era più nulla che potesse sorreggermi nello sforzo del vivere; sentii che la mia esistenza era moralmente finita. La vita non aveva più, per me, lusinghe nè promesse; io non potevo nemmeno volere, perchè consapevole innanzi tempo della inanità della mia azione. Io non potevo nemmeno augurarmi di penetrare il velo della verità, perchè io sapevo di già in anticipazione in che cosa essa consistesse. La verità per me era che la vita è un non senso. Io avevo vissuto, avevo lavorato ed ero corso bene innanzi nelle vie della vita; e non ero pervenuto che ad un abisso e non trovavo aperta innanzi a me che una voragine.

Era un angoscioso stato dell'anima, e mi balenò più volte l'idea del suicidio, dalla quale mi difendevo, non senza pena, con ogni sorta di preveggenza, perchè non ero padrone nè sicuro di me, contro la tentazione dell'interno nemico.

La vita, denudata d'ogni senso e d'ogni valore, mi somigliava, ormai, uno stupido e cattivo scherzo giuocatomi da qualcuno. Sentivo che la vita non si può vivere, che finchè si è ebbri della vita. Lasciate che quell' ebbrezza sfumi e la vita vi si rivela per quello che è: una soverchieria malvagia e soprattutto una soverchieria sciocca. Perchè, questa pareva a me la tristizia maggiore della cosa: che non vi fosse nemmeno dell' ingegno in questa giocosa e schernevole composizione della vita!

La vecchia favola orientale del viaggiatore sorpreso nel deserto da un animale furioso è il simbolo della mia vita di allora. Per salvarsi da una bestia feroce, il viaggiatore salta in un pozzo senz'acqua; ma, nel fondo del pozzo, egli vede agitarsi un dragone con le fauci aperte per divorarlo. Ed il disgraziato, non potendo uscire per paura di diventar preda della bestia feroce, non potendo discendere in fondo al pozzo per paura di essere divorato dal dragone, attacca ai rami di un cespuglio selvaggio che cresce attraverso ad una fenditura del pozzo. Le sue braccia tremano di già dalla debolezza e dall' angoscia ed egli sente che tra poco dovrà piombar giù; ma egli continua con tutto ciò ad arrampicarsi ed a reggersi alla meglio con tutti gli sforzi, quando ecco gli si porgono alla vista due sorci, l'uno bianco, l'altro nero, che facendo il giro del cespuglio al quale egli è sospeso, lo rosicchiano dal disotto. Il viaggiatore presente,

ormai, la fine inevitabile; ma intanto guarda convulso dintorno, quasi in cerca di soccorso, sulle foglie del cespuglio vede tremolare qualche goccia di miele, vi accosta la bocca, avido e fremente, e ne sugge con disperata ed amara voluttà.

Gli è allo stesso modo che io m'arrampico e mi sorreggo sui ramoscelli della vita, sapendo che il dragone mi aspetta inesorabile per divorarmi. Io tento suggere ancora qualche goccia di miele, ma quel miele non è più soave per me; ed intanto il topo nero ed il topo bianco rosicchiano implacabilmente, e giorno e notte, il ramoscello al quale è sospesa la mia povera vita. Io non vedo dinanzi a me che una cosa sola; il dragone ed i sorci, e non posso torcere lo sguardo inorridito da questi sconci e grotteschi ministri di morte.

Questa non è favola: è pura verità applicabile a tutti, comprensibile da tutti. Io avevo un bel dirmi — ; tu non puoi comprendere il senso ed il valore della vita; bene, non pensarci su; vivi e ciò basta — No: io non posso fare ciò, perchè l'ho già fatto fin qui; e non ne ho attinto che amaritudine di spirito. Io non veggo altro, ormai, se non la ridda macabra del giorno e della notte, che corrono roteando e che mi conducono alla morte. Questa è la verità; tutto il resto è menzogna.

L'amore per la famiglia e l'amore per l'arte mi avevano assorbito fin qui, stornandomi gli occhi dalla visione del vero amaro. Ma queste

gocce di miele non hanno più dolcezza per me. La sposa ed i figliuoli sono degli uomini anch'essi; anch'essi, presto o tardi, saranno invasi dalla stessa angoscia che possiede me. Anche ad essi si porrà il problema della vita, ed il bivio tra il vivere nell'illusione e nella menzogna ed il fremere di orrore alla discoperta della realtà. Perchè li amerò io e vigilerò sopra di essi? perchè essi conoscano la stessa disperazione che tortura me, ovvero perchè vivano inconsci nella stupidità? appunto perchè li amo, non posso nasconder loro la verità; e la verità è la morte. L'arte e la poesia — sì; ma, quali lusinghe può più avere per me questo fragile riflesso della vita, dopo che la vita stessa si è oscurata nella mia anima?

Ed ecco che il vuoto si creava nel mio spirito e l' ossessione del suicidio riprendeva vigore.

Tuttavia, sorretto ancora dalle energie della vita, io volli vedere se vi fosse alcun mezzo di salvezza. Possibile — pensai fra me — che questo stato di disperazione sia connaturale a tutti gli uomini? E mi volsi supplicante alla scienza; e cercai, cercai, non con indolenza, ma penosamente, ma ostinatamente e giorno e notte, di avere da lei alcun lume; cercai, ma non trovai nulla. Le scienze spiegano molte e molte cose, ma quello che più interessa, ma il problema del valore della vita, non spiegano punto.

Chi io sono? perchè vivo? a che metterà capo la mia vita? qual valore e qual senso ha la mia

vita che non sia cancellato dalla morte? — a queste e consimili domande la scienza non risponde. A cui pone loro il quesito della vita, esse, in generale, le scienze rispondono così: quanto a quello che tu sei e perchè tu viva, noi non rispondiamo e non abbiamo che rispondere; ma, se tu hai bisogno di conoscere le leggi della luce e delle composizioni chimiche e le leggi dello sviluppo degli organismi, e così via, e se tu hai bisogno di conoscere le leggi della tua intelligenza, oh! per tutta questa serie di cose noi abbiamo delle risposte chiare e precise ed incontestabili da darti.

Sicchè a spiegare il segreto della vita, il sapere scientifico e filosofico giova ben poco. Al continuo, insistente, angoscioso quesito—perchè vivo io? — le scienze sperimentali e naturali rispondono così: — nello spazio infinitamente vasto, nel tempo infinitamente lungo, le porzioni infinitamente piccole cambiano fasi nella loro complicazione infinita: e, quando tu avrai comprese le leggi di questi cangiamenti, comprenderai perchè vivi. — Le scienze teoriche e morali rispondono, a loro volta, in questo modo: — tutta l'umanità vive e si svolge secondo i principî spirituali dell' ideale che la guidano. L' ideale si esprime nella religione, nella scienza, nell'arte, nella forma di governo. Questo ideale diventa man mano più bello e più alto, e l' umanità avanza sempre verso regioni superiori. Tu sei una parte dell' umanità; e, per conseguenza, la

tua vocazione consiste nel cooperare con l' umanità alla conoscenza ed all' effettuazione di ciò che per essa è l' ideale. — Belle e vibranti parole: ma, quando io mi chiedevo qual fosse la legge ed il residuo finale di quei cangiamenti che si succedono nella circolazione infinita dei moti dell' universo, e quando tentavo di definire quel vago e radioso ideale, mi accorgevo di saperne meno di prima.

Il problema della scienza, mi avvidi, è ben lungi dal problema della vita. Il compito della scienza è una ricerca della successione dei fenomeni materiali, una disamina delle cause efficienti; non una indagine del principio e della fine. Di qui la sua manchevolezza.

Nel fondo della verità e della vita vi è non solo la causa efficiente, ma la causa finale: cioè quello che, pel sapere scientifico, è l' incognita, l' elemento irrazionale, l'inesplicabile, l'assurdo,

Vi ha, bensì, una forma elevata del sapere, la quale si pone il mio stesso problema e tenta di rispondere alla vita interrogante il suo perchè ed il suo valore. È la metafisica: la quale, da che mondo è mondo, ha dato di quel problema delle belle ed uniformi risposte e delle risposte manchevoli, — L'essenza della vita, essa dice, (*idea* per gli uni, *sostanza* per gli altri, *spirito* per questi, *volontà* per quelli), è e sussiste: essa è in tutto ciò che esiste attorno a me ed è anche in me: io sono una imagine di quella essenza. — Ma, che cosa questa essenza è, e per-

chè io ne sia l' imagine, il metafisico non sa, e, se è sincero, non dice. Il gran merito della metafisica è di aver trascritto il quesito nella forma più semplice. Questo, e non altro. Ma al problema — chi sia io e che il mondo — essa risponde — tutto e niente — ed all' anima interrogante — perchè? — risponde — non lo so —.

Sicchè, tanto le scienze naturali, quanto le scienze morali e così il sapere positivo come il sapere metafisico escludono la possibilità e la verosimiglianza di una soluzione del problema della vita. La vita è un non senso, un non valore, un' apparizione effimera, fugace, fallace. La scienza, forzando il significato della vita, ce ne lascia un residuo spregevole. — La vita è una aggregazione accidentale, una trasformazione ed un moto reciproco di molecole. Quest'aggregazione si reggerà alcun poco; poi il consenso delle parti mancherà; e ciò che tu, o fratello, chiami vita cesserà, e cesseranno con essa, per fortuna, le questioni che tu poni e che tu chiami vitali —.

La più eccelsa saggezza umana di tutti i tempi, la interpetri Salomone o Socrate, Budda o Schopenhauer ci dice altrettanto; ci dice che la vita è vanità ed amaritudine di spirito; che la vita è precipitazione continua ed è trazione senza tregua e senza riposo per tutti i gradi dell'abbiezione; che la vita non vale la pena di viverla e la morte è migliore della vita.

Abbandonato dalla scienza, avvalorato nella

mia disperazione desolante dal monito severo e tragico della saggezza umana, io lasciai i libri e mi volsi ad osservare i miei simili e chiesi alla loro vita la spiegazione dell' enigma dell' esistenza.

Ed ecco quello che ho trovato fra gli uomini del mio stampo, fra i miei pari. Quattro sono le vie principali, onde questi signori eludono o si avvisano di risolvere il problema della vita. La prima, e la più ingenua e candida, quella del quietismo ignaro — non indagare se la vita sia un non senso o meno; viverla, ecco tutto, senza porsi il problema della vita —: è la soluzione dei fanciulli, dei giovanetti ed, in gran parte, delle donne. La seconda, quella dell'epicureismo pratico — trarre dalla vita, così com'è, quel pò di godimento che ella può dare ed, in vece di guardare con tanto di occhi sgomenti il dragone ed i sorci, suggere il mele nel migliore e più soave modo che sia possibile —: è la soluzione preferita dalla maggioranza degli uomini e dai sedicenti saggi della nostra società e del nostro tempo. La terza, quella del suicidio — recidere, troncare la vita per aver visto e compreso che ella è un non senso ed un male —: è la soluzione adottata da pochi e rari uomini che hanno il merito della logica. La quarta, quella della debolezza — comprendere che la vita è un male e tuttavia continuare a trascinarla, vivendo nel dolore e nell'abbiezione,

e lasciandosi vivere, men per amore superstite della vita, che per paura della morte —.

Di queste quattro vie io non potevo più seguire la prima, per aver troppo conosciuto; non la seconda, per aver troppo vissuto ed attinto il fondo amaro delle soavità della vita; non la terza, perchè la tensione della critica mi teneva la volontà in attesa di un qualche elemento di soluzione sfuggitomi, forse, sinora; non mi restava che la quarta, la via del dubbio, la via della debolezza, indugiantesi in una ruminazione continua del proprio malessere. Seguii questa.

E non fu male. Nelle aspettazioni dell'anima inquieta e negli ondeggiamenti del pensiero vigilava una energia nascosta, un principio di salute, di risurrezione e di vita. Fu il lampo di una forza ineffabile che m' illuminò l' intelligenza, diresse la mia mente verso forme ed apparizioni di vita neglette ed inesplorate dai più, e nella cui semplice bontà e beatitudine spirituale io trovai finalmente la chiave dell'enigma, la soluzione sospirata di quel tragico problema sul valore della vita che mi aveva agitato senza posa lo spirito.

Nell' orgoglio della coscienza, io non aveva compreso che il senso della vita non va cercato a quelli che lo hanno dissipato e perduto nelle inanità del vivere falso, convenzionale, mondano, ma a quei milioni di esseri umili ed oscuri che vivono e lavorano, ma alla innumere ed anonima moltitudine umana che vive la vita sem-

plice e sincera della natura, in un sapiente e fiducioso abbandono alla provvidenza tutelare del mondo. E mi accostai al popolo russo; praticai i contadini ed i veggenti delle campagne; ed i piccoli e gli umili mi svelarono quel senso della vita che io indarno aveva invocato dai grandi e dai sapienti.

Io vidi che questa folla di primitivi possedeva una grande intuizione del senso della vita e della morte: una intuizione spontanea, che derivava nel loro spirito ingenuo da una fede natia nella unità di nn principio superiore di vita e di amore. E vidi che questa intuizione consentiva ad essi di vivere, di soffrire e di morire, senza provare le angosce del problema della vita. Essi lavoravano, spesso duramente, sopportavano privazioni ed amarezze di ogni sorta, eppure non protestavano contro l' avverso destino, perchè sapevano vedere il bene, questi generosi, questi prodighi della sofferenza, là dove gli altri avevano visto il dolore, il male e l' amaritudine di spirito. Mentre noi nel dolore e nella morte non sappiamo ravvisare altro se non uno stupido scherzo malvagio giocatoci da un potere occulto, io vedeva che queste semplici nature rusticane si accostavano alla morte con una tranquillità imperturbata e spesso anche con gioia. E, mentre una morte tranquilla e serena, senza disperazione e senza raccapriccio, è una delle eccezioni più rare nella nostra so-

cietà, la morte con terrore e con desolazione è un' eccezione rarissima nel popolo.

Io, adunque, li vidi, li osservai, li imitai, li amai. Conobbi che è la vita che dà il senso alla vita, e che quel senso era sfuggito a me, perchè la vita, che io aveva menato fino allora, non era la vera vita; che io aveva sbagliato, non per aver giudicato malamente, ma per aver malamente vissuto; che quando io diceva tra me e me — la vita è un non senso, un assurdo, un male — avevo perfettamente ragione, perchè la mia vita era effettivamente un male, un assurdo, un non senso, ed avevo torto solo perchè, un giudizio che si indirizzava alla *mia* vita, volevo applicarlo alla vita in generale.

Io compresi allora il significato di quella grande verità del Vangelo — che l'uomo preferisce l'oscurità alla luce, quando le sue azioni sono cattive —, quando, cioè, esse non sono illuminabili, senza che egli ne debba arrossire; e mi convinsi che, se volevo penetrare il senso della vita, bisognava, anzitutto, che la mia vita non fosse priva di senso. Se io non avevo scoperto ancora il valore della vita, ciò era dipeso evidentemente da un molto semplice motivo; io avevo volto l' occhio, ahimè!, non alla esistenza della umanità in generale, ma alla esistenza frivola, inane, assurda di pochi parassiti della vita. L'umanità, quella rappresentata dai semplici e dai primitivi, viveva e credeva nella vita e ne riconosceva il significato ed il valore. E ciò si

doveva ad un segreto di saggezza e di salute, che io non aveva mai intravveduto nel fondo oscuro delle mie indagini angosciose, ma la cui visione sorrideva spontanea, quand' anche attraverso simboli impuri, all'anima di questa semplice umanità vivente.

E questo segreto era la fede, con la qual parola non intendo propriamente significare la persuazione della esistenza di cose invisibili o la credenza nella rivelazione e nella illuminazione di Dio, ma la comprensione del senso eterno ed infinito della vita. Senza la luce ed il calore di questa fede, la vita non si può vivere. Se nel problema e nell'equazione della vita non s'introduce l' elemento e la funzione dell' infinito, la vita non ha senso, è irrazionale, è assurda. La scienza della vita non è possibile, se non s' intende questo rapporto di reciprocanza e di solidarietà del finito con l'infinito; se la vita finita non si considera come procedente da uno spirito infinito.

Nella posizione del problema gli uomini del sapere ed io con essi, eravamo stati traviati fin qui dell' abito dell' analisi e dell'astrazione. Io misurava la vita finita con la vita finita, la vita individuale con la vita individuale, la vita, cioè, con la sua ombra, con la sua imagine riflessa ed inane; e mi capitava quello che accade in matematica, quando, credendo di risolvere l'equazione, si trova l'identità: a=a, ovvero o=o.

Si veggono, così, i termini separati del rap-

porto, non il rapporto fra i due termini: dico meglio, l'unico rapporto vitale e vivente, il rapporto del finito con l'infinito, si rifrange, si spezza in due rapporti paralleli ed antagonisti; l'unico principio di vita si diversifica, si divide; l'infinito si separa dal finito, il regno di Dio dal regno dell'uomo, la vita dal vivente.

No, la saggezza della vita consiste nel reintegrare quest' armonia, questo consenso; ed un raggio di questa pace interiore io vidi che illuminava la ingenua fede degli umili. Ed io vissi con essi; volli partecipare alle loro credenze ed attingerne la ragione della vita. Nel fervore del rapimento, io mi associai per alcun tempo anche al loro rito, dissimulando a me stesso le contraddizioni e le deformazioni dell' insegnamento dogmatico edd ortodosso. Indi, dopo perplessità ed angosce di spirito, me ne allontanai coll'anima ferita. Vidi che il simbolo aveva uccisa la cosa significata, che l'infinito era separato di nuovo dal finito ed associato all'ombra di sè medesimo, che Dio era inimicato all'uomo, che la salvezza non era posta in noi ma fuori di noi, che l'unità dell'amore e della vita si spezzava in due, che la pace interiore era distrutta. Ed io rinunciai alla fede della chiesa ufficiale, pur rimanendo devoto alla fede degli umili, perchè vidi che l'aroma prezioso di questa non era nei simboli e nei riti di quella, ma nell' ingenuo e spontaneo presentimento della unificazione delle loro vite nell'infinito principio della vita e dell' amore.

Mi accostai alle pure fonti della vita e dell'apostolato di Gesù, deterso dalle sovrapposizioni dogmatiche, e vidi cose che prima non vedevo. Vidi che Dio è spirito ed amore e principio di tutte le vite, ed egli è in noi come noi siamo in lui. Vidi che la fede è la comprensione del senso infinito della vita finita, dell'invisibile sostanza delle cose visibili. Vidi che la nostra dimora su questa terra, dal primo all'ultimo giorno dell'esistenza, non è nè dev'essere altro che la nascita e lo sviluppo progressivo, in noi, della vita vera, o della vita spirituale, la risurrezione di quell'io libero ed intellettuale, che è il solo vero, il solo eterno, il solo possente: e che soltanto questa forma di vita, che solo il ridestarsi di questo io morale e spirituale farà sbocciare sulla terra il fiore della felicità. Vidi che il vero *me* è nel *noi*, e che l'io, chiuso nei limiti della esistenza corporea ed individuale, tende di continuo a sorpassarli, redimendosi in un amore infinito. Vidi che la saggezza della vita, suggerita all'uomo dalla sua coscienza ragionevole, consiste nella unificazione degl'individui nell'amore, e che la suprema verità sta nell'amore dei proprii fratelli nella vita comune. Vidi che il vero progresso della vita umana consiste nell'accrescimento e nella dilatazione incessante del raggio di vita a cui si estende il dominio dell'amore. Vidi che la salvezza è in noi; e che questo accrescimento dell'amore contribuirà, più che ogni altra forza ed ogni altro

fantasma di potere, a fondare il regno di Dio in terra; cioè a dire, a sostituire un'organizzazione della vita sociale in cui imperano ultrapotenti la divisione, la menzogna, la violenza, con un ordine nuovo in cui regneranno la pace, la verità, la fratellanza.

***

E qui pongo termine alle confessioni tolstoiane.

Il racconto dei suoi ondeggiamenti e della definitiva commozione spirituale, che operò nella coscienza di lui, è attinto, come accennavo innanzi, al libro: *La mia confessione.* La sintesi finale del suo nuovo pensiero e della sua nuova fede ho cercato desumerla da altre sue opere, in ispecie da quella recentissima che s'intitola: *La vera vita;* e mi è piaciuto proporla in persona sua, perchè più viva ed intiera apparisse questa confessione della crisi di un' anima. Io assicuro di essere stato fedele; ed anche qualche punto, in cui taluno di voi potrebbe vedere l'interporsi temerario della mia dialettica personale, anche quel punto è desunto di netto dal libro di Tolstoi. Così, ad esempio, reciso pensiero e precise parole di lui sono quelle in cui egli, insinuando nella sua prosa semplice, lucida e tersa un certo linguaggio tra metafisico e matematico, preannunzia il suo alto convincimento della necessità d'introdurre nella posi-

zione del problema della vita il rapporto del finito con l'infinito e della necessità di unificare e di compenetrare una buona volta l' un termine con l'altro (1). Ed io ho do vuto insistere su questo punto e riprodurlo quasi di netto, benchè certe categorie trascendentali sappiano oggi di forte agrume; e la ragione di ciò voi l'avrete di già intravvista e compresa, ascoltando dalla parola del grande apostolo la sua novissima professione di fede.

Gli è che, appunto nella unificazione e nel consenso dell' infinito e del finito, dello spirito divino e dell'anima umana, del regno di Dio e del regno dell'uomo sta la vera e profonda significazione, sta la sostanza ed il midollo della nuova vita, del nuovo pensiero, della nuova arte di Leone Tolstoi. È questo principio ed è questo motivo fondamentale che conferisce alla concezione di lui un carattere proprio e vi segna una impronta potentemente personale, che lo inimica all'ortodossia ed a tutte le forme del cristianesimo ufficiale, e lo distanzia, del pari, da tutte le maniere tradizionali della misticità trascendente e dalle svariate concezioni metafisiche del panteismo, rinnegante la personalità dell'uomo e della coscienza ragionevole. È questo principio ed è questo motivo che comunica alla sua religione ed alla sua fede un significato profondamente ed eminentemente umano,

(1) *Ma confession* — (Paris 1891) p. 143-159.

senza scemarle quel senso del divino e quella comprensione dell'eterno che la illumina e pervade tutta, e che ad una morale, rigidamente, intimamente ascetica nel contenuto del precetto e nel rilievo dell'ideale, serba tuttora il carattere di una teoria e di una pratica della vera felicità e della vera beatitudine di questa nostra società terrena.

Ed abbozzata questa osservazione preliminare, che sarà meglio commentata in sèguito, raccogliamoci in noi e cerchiamo di penetrare nel vivo di questa crisi e di questo dramma interiore, che nella serenità pura dell' epilogo non dissimula certo la tragica vicenda dell'azione.

E, prima di tutto, un doveroso motivo di psicologia di ambiente. Leone Nicolaiewich è uomo, per eccellenza, *rappresentativo;* egli è il sovrano interpetre di alcune sollecitazioni ed aspettazioni dell'anima popolare, alle quali, prima che alle ragioni ed alle esperienze individuali da lui confessate, noi chiederemo il segreto di tanta commozione di spirito. Invero una grande, una profonda affinità elettiva è, qui, tra l' uomo ed il suo pensiero e l'atmosfera morale che lo circoscrive ed avvolge; ed egli stesso ci ha detto che il senso della vita gli è stato alitato dagli umili germogli di una ideale e spontanea fioritura rusticana.

Speciali atteggiamenti e caratteri distinguono la vergine anima slava: (1) un quasi presentimento ed una quasi penetrazione dell'invisibile e come un' audizione fine e squisita del lene susurro delle più tenui parvenze di vita e di sentimento; una sensazione, a volte sorda ed oscura, a volte diafana e trasparente, di un' intima comunione di vita con le creature e i fantasmi di un mondo immateriale; la intuizione precoce, acerba, inquieta, angosciosa di quel grande e terrificante mistero che si aggrava sulla nostra piccola vita. Sono caratteri che voi conoscete di già traverso le visioni luminose della letteratura russa, traverso le opere di Turghenieff, di Tolstoi, e di quel grande dipintore tragico del dolore umano che fu il Dostojewsky.

A questi motivi che sembrano predisporre l'anima russa alla commozione meditabonda di un sogno radiante di misticità, si associano, per gioco di complicazione più che di contrasto, altri fattori spirituali, che la sospingono verso la vita attiva, che la sollecitano ad una potente, sincera, instancabile operosità sociale per attuare nel mondo un gran sogno umano di giustizia e di pace. E questi motivi si assommano in uno: una grande ed operosa simpatia per tutti i dolori umani, per tutte le sofferenze, le amarezze e le ango-

(1) Per quest'analisi, vedi E. M. de Vogüé — *Le Roman Russe* — (2 ed. Paris 1892) e Gabrieli — *La religione di Tolstoi* — negli « Studi religiosi » fasc. V, VI (1901).

sce dell'esistenza, una simpatia acuíta dalla stessa fine sensitività dello spirito, aperta a tutti i gemiti inavvertiti e repressi che si levano dalle radici assetate delle cose. E questa simpatia stimola ed anima l' azione; questa simpatia diventa aspettazione e desiderio impaziente di una liberazione dalla pressura del male e determina come una tensione perenne e continua dello spirito, che persegue nel sogno e nella realtà, nel pensiero e nell' azione, un suo alto ideale di redenzione e di beatitudine.

Dissidio, forse, più apparente che reale — in quest'anima russa i motivi storici e tradizionali di un sordo e raccolto quietismo si compongono e si rimescolano con gli stimoli e gl' impulsi di una rapidità di azione tumultuaria, violenta, saltuaria, distruggitrice. Nell' anima come nel cielo si aprono spazii senza fine; e questo dominio dell' illimitato, mentre insinua l' inquietudine del mistero e la malinconia dell' infinito, persuade, ad un tempo, un'avversione occulta e profonda per tutto quello che è convenzionale, artificiale, acquisito alla maggioranza, ed un' inclinazione terribile a tutto quello che è vasto, che è indeterminato, che è fantastico, che è semplice od omogeneo, che è logico e rivoluzionario.

Così, questa povera grande anima russa, che accoglie in sè e rispecchia fedelmente tutte le complicazioni e tutti i contrasti di quella sua terra, a volte greve ed inanimata, a volte sensitiva e cogitabonda, tragicamente suggestiva e

simbolica vuoi nel silenzio eloquente delle solitudini sterminate, vuoi nel fragore e nel turbine furente delle tempeste glaciali, questa povera grande anima, che geme sotto la pressura della più gelida e della più plumbea compagine autocratica e ieratica e forse matura nel raccoglimento della servitù la tumultuaria violenza del riscatto, questa povera grande anima persegue da secoli, indomita ed impenitente, il credo religioso e sociale della *pravda*, il simbolo umano di un regno di giustizia, di verità, di fratellanza, di comunione. E pullulano dal fondo ingenuo di quest'anima vaga, complessa, irregolare, generosa apparizioni, mirabili nella loro umiltà, di veggenti, di messianici, di illuminati, di settari, di evangelici, di apostoli popolari che predicano, tra la foresta e la steppa, un divin sogno di salvazione e di riscossa.

Sono gli umili precursori e gli umili maestri di Leone Tolstoi, i quali, traverso una rozza miscela di simboli impuri e di speranze e superstizioni crasse ed ingenue, rappresentano, con rustica semplicità, quella comprensione della vita che egli ansiosamente cercava e che, in fondo, non è mai sfuggita ai primitivi, dei quali e pei quali la vita è un fatto serio, grave e penoso di tutti i giorni, di tutte le ore, e non un ozioso e raffinato problema speculativo.

Uno di questi umili e di questi primitivi è quel Vassili Sutajeff, settario di Tver, già povero tagliapietre del villaggio di Scevelino, il

quale un bel giorno, (poco prima del 1880, e quando nella mente di Tolstoi maturavano i germi della prossima evoluzione spirituale), disertò l' arido formalismo della chiesa ortodossa, si accostò alle pure scaturigini del Vangelo, annunziò che la verità, la sola ed assoluta verità, è l'*amore nella vita comune* — e per amore volle significare, con l' eminente senso pratico del contadino russo, la partecipazione al lavoro ed all' utile comune — e predicò l' avvento del regno di Dio in terra, formolando il credo religioso e sociale del comunismo apostolico dei beni.

Ardente proselitismo guadagnò nelle campagne il nuovo vangelo di Sutajeff, di questo David Lazzaretti della steppa, ed una influenza diretta l'esempio più che l'insegnamento di lui ha esercitato sulla mente di Leone Tolstoi, sebbene io non possa consentire nell' avviso di A. Leroy-Beaulieu, il quale, parlando dei due definisce Tolstoi *il Platone di quel rustico Socrate* — e Socrate, qui, vorrebbe essere Sutajeff —, e sebbene io pensi che poco debbono essi l'uno all' altro e molto devono entrambi alle sollecitazioni evangeliche ed alle tradizioni millenarie dell' anima popolare.

Sullo sfondo di questo rusticano ambiente di novatori e di apostoli si leva la michelangiolesca figura di Leone Tolstoi , e nella anima di lui, grande ed intellettuale , queste inconscie crisi dello spirito, queste impulsive rivolte della

fede ingenua, si raccolgono, si condensano, s'illuminano, assurgono ad una significazione cosciente, prendono le proporzioni di un dramma esperimentato, sentito, vissuto, obiettivato nelle formole del pensiero, individuato nelle imagini dell' arte.

Quello che agli umili eroi della steppa è un dono ed un pegno di grazia spontaneamente elargito dalla stessa virtù esemplare ed illuminatrice del dolore che circonda ed invade la loro vita, in Leone Nicolaiewich, nell'aristocratico e nel dominatore, è una dura, improba, laboriosa conquista dell' intelletto travagliato dalla ossessione tragica di avvalorare una vita, alla quale le esperienze del piacere avevano non accresciuto, ma scemato valore.

Ne segue, quindi, che in lui è riflesso quello che in essi è spontaneo, luminoso quello che in essi è oscuro, intellettuale quello che in essi è sensitivo, sublime opera d' arte quello che nei primitivi è rudimento ed abbozzo di natura, commozione di coscienza quello che in essi è fioritura di anima *semplicetta* ed ingenua.

Penetriamo anche noi, con ispirazione limpida e serena, nell' intimo di questa crisi di lui che rischiara l' oscuro ed inesplorato mistero della formazione di un' anima.

Egli ha vissuto, fino ad un certo tempo, la

prima vita, la vita del mondo, obliando il senso acuto del problema della vita nel fatto stesso del vivere. E non poteva fare altrimenti; perchè la comun vita umana è così fatta che non può essere vissuta, quando rifluisce e ripiega sopra di sè, quando diventa dubbio, ricerca, ammirazione, problema, scandalo a sè medesima. La vita è orientata verso il di fuori, verso l'*altro*. Per possedersi, più o meno giocondamente, essa ha bisogno di dimenticarsi, di sommergersi. Essa ha bisogno d' interporre fra la sua sostanza e la sua coscienza una lunga serie interminabile di mezzi opachi; sieno sogni di amore, o illusioni di gloria, o miraggi di bellezza ideale, o visioni beatifiche di bontà generosa.

Guai, se questi mezzi opachi diventano, per squisitezza dei sensi o per tensione dell' intelletto, in alcun modo trasparenti! Nel centro della riflessa imagine di sè, la vita scopre qualche cosa di amaro, di oscuro, di fosco che le desta paura ed orrore. Ridotta allo stremo dall' inseguimento implacabile di un nemico fatale ed occulto, essa trovasi a tu per tu con sè medesima, in un dialogo tormentoso che è un monologo suicida.

Essa si domanda il *suo* valore ed il *suo* perchè; domanda tragica e che non può aver risposta, perchè l' essere che dovrebbe rispondere è lo stesso essere che domanda, e li sopraffà una comune oppressione di angoscia.

La coscienza, che era unificata nella vita, se

ne separa, la inimica, la corrode, la strazia. La vita si spezza e si rifrange in due frammenti frusti, che si urtano, si irridono e si rinfacciano a vicenda il loro essere mutilo e scemo. È una lotta in cui il grottesco si avvicenda col tragico, perchè quei due frammenti di vita, pur nell'accanimento vorace che li trae l'uno contro l'altro, serbano il sentimento ed il ricordo della loro unità. È una lotta in cui non v'è nè un trionfatore nè un succumbente, ma colui che trionfa si accorge di essere presto o tardi colui che succumbe. È una lotta cruciale, in cui il destino dell'essere ondeggia in un bivio tremendo: egli è, o il suo superstite, o il suo cadavere!

Sul fondo di queste tragedie dell'anima e di questa secessione e commozione interiore della vita spuntano, spesso, propositi di suicidio, mettono, sovente, radici allucinazioni di follìa, germogliano, talvolta, in tempre superiori ed elette, mirabili forme di seconda vita spirituale.

Gli è che in quel ricadere della vita sopra di sè, in quell'addentare che essa fa la propria sostanza, in quel riflusso della marea dell'esistenza, in quel disintegrarsi delle fibre dell'anima, maturano anche i germi di una rigenerazione dello spirito. La coscienza esasperata dalla inanità della vita del mondo cela, ancora, una profonda speranza, sotto il velo lugubre della disperazione: e l'ultimo termine delle crisi morali del pessimismo è il primo termine, ad

un tempo, ed il primo baleno di una risurrezione dell'anima.

La direzione dei fenomeni dello spirito non è unica, mai, nè unilineare, ma ondulata, circolare, a doppia faccia; e la vita, inseguita nelle sue ultime istanze, può secernere il veleno della desolazione e della tristizia, ma può anche irradiare eccelse ed insuperate imagini di bellezza a chi sappia penetrare il velo opaco che la invade ed ottenebra. Quello che negli uni è tramonto, negli altri è aurora, sotto una comune parvenza crepuscolare. Quello che negli uni è pietra di scandalo, negli altri è via di salvazione. Quello che negli uni è morte di un' anima, negli altri è nascita di una nuova vita.

Questo dividersi della vita dalla vita, questo dramma interiore che io ho dovuto dipingervi a colori più vivaci del solito, non è un fenomeno raro ed anormale. È un esperimento ingigantito, un ingrandimento visuale e psicologico dell' universale destino dei viventi.

Ogni esistenza individuale, che si trae pel gran mare dell' essere, è confidata alle energie spontanee della vita.

Indi, compiuto il corso della sua povera logica vitale, vuoi per processo di esaurimento, vuoi per violenza d' interruzione, sparisce nelle correnti della vita universale. Ogni esistenza

individuale, consumato che abbia il suo tenue e gramo destino, diventa inane e vacua e ricade sopra di sè, desolata della sua riconosciuta inanità.

La media degli umani si accontenta di questa umiltà di destino adempiuto, e ripiega sopra di sè, a volte immemore, a volte inconscia, senza, o quasi, la pesantezza dell'angoscia, sorrisa ed allietata dall' aspetto di altre giovani vite che continueranno nella successione del tempo il processo della logica vitale. E, quando, per avventura, una punta di rimpianto o il chiarore tragico di una residuale consapevolezza e di un superstite desiderio la turbi o tormenti, sopravviene a versare un balsamo sull' anima ferita, soave precorritrice della morte, la subcoscienza degli ultimi anni.

Se non che, può esservi talun uomo superiore, che non appartenga a questa media e che, pur avendo consumato tutto un processo di logica vitale, non è esausto ancora e conserva nella sua anima tesori di energia morale che le consentono di sentire più profondamente e di reagire più intensamente all' amarezza ed all' angoscia della inanità della vita vissuta. Quest'uomo, pervenuto al termine del comun corso vitale, di quella, cioè, che i più chiamano vite, sente, allora più che mai, che la vera vita non è compiuta ancora, ed esperimenta una grande manchevolezza ed un gran vuoto interiore, quasi puntura o rimorso di destino inappagato, di

logica fuorviata, di esistenza mancata, d'ideale tradito! E nella coscienza, nutrita di dolore ed avvalorata dalle delusioni della vita vissuta, si agitano i motivi e gl' impulsi di una vita nova, di una vita da redimere e da rivivere, di una vita più fedele alla sua logica; si agitano i motivi e gl' impulsi della *vera vita*.

Nel momento critico della creazione di questa seconda vita, atroci sono i dolori e le lacerazioni dell' anima, che esprime dalle sue intime fibre una sostanza nuova ed originale. Ella soffre di questa secessione dell'esser suo, di questo conato eroico di elevazione, di questo assillo tormentoso dell' ideale che le strappa gridi di angoscia; e noi stessi, illusi da queste parvenze esteriori di desolazione, noi stessi la guardiamo corrucciati, la guardiamo pietosi, la guardiamo esterrefatti come si guarda un essere perduto. Ma sono i momenti passeggeri della crisi, sono gli spasimi fecondi della creazione! E quando la nuova sostanza di vita è venuta a nascimento, il segreto della verità ci si svela. Noi vediamo che quella che appariva divisione è una moltiplicazione di energia, che quello che sembrava tramonto di vita è aurora di vita nuova, che non la vita dell' anima si è spezzata in due, ma è essa, l' anima, che vive successivamente due vite!

***

Tale è il caso psicologico di Leone Tolstoi. Ora io posso ripetervi in un senso che vi parrà più chiaro: egli è l' uomo dalle due vite — egli è l' uomo dalla seconda vita; egli è l' ultravivente!

Come i grandi metafisici, i grandi mistici ed i grandi asceti, egli, vissuta, in un primo periodo, la vita individuale, esperimenta, lui vivente, la morte della vita individuale e sente e vive la vita universale. Imagine e similitudine di vita, egli riflette il principio e la sostanza di quella similitudine e di quella imagine. Forma e parvenza corporea, egli attinge alla vita che anima tutte le forme; come se la sua coscienza individuale avesse acquistata una capacità infinita di rappresentazione e di possesso ed accogliesse in sè la vita dell' universo. La sostanza della vera vita, che la media degli umani allontana nelle infinite distanze di una ideale visione transumana e trascendente, egli anticipa, predispone ed incarna nelle forme stesse di questa nostra vita terrena, egli, il finito posseduto dall' infinito, egli, il caduco rapito nella contemplazione dell' eterno, egli, il visivo dell' invisibile, egli, l' ultravivente!

Di qui, da questa singolare attitudine dello spirito di lui nascono tutti i motivi ideali ed umani della sua nuova fede, deriva tutto il grande ed

obliato valore della sua nuova arte; di qui, da questa fusione dell' infinito e del finito, del visibile e dell' invisibile, del simbolo e dell' individuazione! Di qui, il regno di Dio trasferito nel regno dell' uomo; di qui, l'amore del divino compenetrato con l'amore dell'umano; di qui, la salvezza riposta in noi; di qui, le esigenze della purificazione morale e religiosa avvisate come viatico e vita della stessa terrena beatitudine. Di qui segue, nella sua professione di fede, quell'intimo accostamento alle esperienze semplici del vivere pratico, che preserva questo umano, impregnato del senso della sua terra, questo *primitivo* sublime, da ogni riannodamento con quella stessa metafisica panteista che pare più analoga al suo pensiero.

Di qui, l'armonia, da lui profondamente sentita, dell'io personale con la significazione universale di quell'io: armonia, che distanzia questo flagellatore della individualità empirica dal nirvana di Budda e dal nullismo di Schopenhauer, in che si elide ogni significazione personale di vita. Di qui, i motivi che differenziano ed allontanano questo novatore dalle forme ufficiali della fede e della misticità e dell' ascesi ed improntano sulla sua morale l'austera e tragica significazione del cristiano ribelle. Di qui, finalmente, l'intimo consenso che, nella seconda maniera di lui, vi è tra la profonda comprensione morale ed umana del simbolo e della parabola e la potente individuazione artistica che incarna in

imagini di vita quella parabola e quel simbolo.

Egli, l' uomo della seconda vita, non può non essere devoto alla rappresentazione simbolica: perchè quello, che al lume della prima vita ha valore di cosa, al lume della seconda ha valore di simbolo. Egli, l'iniziatore per eccellenza, non può non essere amico della parabola; perchè la parabola fu l' arte e la forma di dicitura dei grandi iniziatori. E simboli e parabole sono i suoi racconti ed i suoi romanzi della seconda maniera: ed efficacissima ed esemplare parabola è il racconto che s'intitola: *Padrone e servitore*, e poema simbolico è quell' epico romanzo della *Resurrezione*. Ma nulla scema la significazione universale e morale del simbolo e della parabola ai plastici riflessi ed alle esigenze rappresentative dell' arte.

Vassili Andreitch è il simbolo dell'umanità, che si avvia e corre precipite pei sentieri turbinosi della vita e sempre ritorna sui medesimi passi e si agita e convelle in un circolo senza uscita. finchè non la illumina la suprema chiaroveggenza della morte, ed è, ad un tempo, l' uomo vivente che ci commuove e ci strazia del tragico destino che lo avvolge nei turbini della tormenta e lo affonda negli orrori glaciali della steppa e lo sublima morente alle visioni radianti dell' amore. Ed il principe Nekliudoff è il tipo e l'eroe della vera vita e l'obbiettivazione fedele, rigida, austera della morale di Tolstoi, ed è, ad

un tempo, un carattere umano e soprattutto vero e vivente, e noi ci sentiamo avvinti a lui da una simpatia e da una tenerezza profonda, e noi riviviamo i motivi interiori che lo sollecitano nel gran pellegrinaggio per le vie della redenzione e sentiamo che i suoi trionfi sono i nostri, come se nell'intimo del nostro essere vi fosse una qualche cosa che sfuma nelle lontananze dell'ideale, ma di cui noi serbiamo sempre, noi peregrini, un oscuro rimpianto ed un arcano desiderio di ritorno!

Gli è che, qui, v'ha perfetta fusione fra la morale del simbolo e la vita dell' arte; gli è che, nella concezione degli eroi e dei tipi Tolstoiani, ogni traccia di vita, ogni frammento di verità diventa simbolo, diventa parabola, ed ogni simbolo ed ogni parabola diventano imagine ed incarnazione di vita!

Da questi motivi spirituali della sua intuizione nuova della vita e del mondo deriva un' altra delle caratteristiche predilette del pensiero e dell'arte di Tolstoi: la sublimazione che egli fa della morte.

In ogni forma di concepimento che si elevi sulle esperienze della vita individuale e che contempli ed affisi il grandioso spettacolo della vita universale, voi vedrete sempre dominare una profonda filosofia della morte. Perchè, al lume

di una sovrana intuizione del consenso universale delle vite nell'infinitudine del tempo e dello spazio, il corruccio della morte si dilegua. E la morte appare come uno degli aspetti ed uno dei momenti di quell'universale consenso vitale: la morte, questa trionfale insidiatrice e nemica della vita, si porge, invece, come la compagna e la ausiliare della vita stessa, nella circolazione infinita dell'essere: la morte, questo bieco simbolo di cruccio e di tormento, assume le sembianze di una chiaroveggente iddia, che libera ed illumina dall'alto le povere anime, trafitte e doloranti sotto il peso della servitù e della illusione.

Tale si rappresenta la morte a Leone Tolstoi, all'ultravivente, che ha redenta la vita individuale contatto di un principio perenne di vita. Onde, nessuno come lui ha idealeggiato questa suprema significazione vitale della morte, e dalle illusioni di benessere e di beata euforia degli agonizzanti ha saputo derivare così mirabili effetti di luce spirituale e così pura e limpida fonte di emozioni, morali, ad un tempo, ed artistiche.

La morte illumina il mistero della vita e ne squarcia i veli all' angosciata anima di Anna Karènina, apre una visione sorridente di pace e di beatitudine a Vassili Andreitch, sommerso e ghiacciato nella tormenta di neve, e ad Ivan Illich, intristito dal morbo cronico, e versa il suo balsamo soave sulle inferiori creature senzienti, che Leone Tolstoi, novello S. Francesco

animatore di ogni forma di vita e di sentimento, associa al dramma dell' umano destino e dell'umana consapevolezza.

Ed è potente, sempre, e suggestiva codesta evocazione e dipintura della morte, alla quale Tolstoi presta le immagini più seducenti ed i colori più vivaci; come se le due vite che egli ha vissuto piovessero entrambe sulla morte, che è il loro punto d' intersezione e segna il loro vincolo di fraternità, le loro blandizie più soavi e le loro grazie tenere e carezzevoli!

Questa la genesi, questi i motivi della *crisi* spirituale di Leone Tolstoi.

E, dopo questa esposizione e ques' analisi, è, forse, superfluo che io vi dica che tanta altitudine luminosa e tragica di coscienza non può essere intesa, non può essere partecipata, non può essere attinta da molti. Duole, dopo questa rivelazione di un'anima che ci fascina e conquide, duole dover riconoscere, dover anticipare una verità amara; ed è, che tanta commozione di spirito è arduo, è inverosimile che si ripercuota nella coscienza del maggior numero, con quegli effetti incomparabili di salvezza e di vita, ond' essa ha operato sulla coscienza di Leone Tolstoi.

A cui l' inviterà a redimersi nella vera vita, il massimo numero degli umani risponderà:

lasciami anzi tutto vivere la vita che vivono gli uomini: e, dopo vissuta questa, sceme saranno le energie e torbidi gli occhi dell'anima, per godere la visione limpida e pura dell'altra.

L' umanità è, purtroppo, una esperimentatrice ed una peccatrice impenitente: ciascuno dei poveri frammenti di essa si crede un intiero e vuol rifare per suo conto le esperienze della vita, senza voler intendere, senza poter intendere, spesso, il monito della saggezza altrui.

La media degli uomini vivrà come ha vissuto sempre, e non la pungerà l'assillo spirituale del problema della vita e non la torturerà la ossessione tragica di avvalorare e redimere una esistenza, che si è trascinata e si trascina senza valore. Non che la coscienza ragionevole non sia un legato ed un patrimonio di tutti gl'individui umani, o che la purificazione volontaria non sia associata ad una gioia ineffabile che stimola ad effettuarla. Ma, ben pochi sono quelli a cui piace d' immolare le indulgenti blandizie della coscienza empirica ed immediata e le lusinghe insidiose della sensibilità e del desiderio al dettato severo della ragione ed alla contemplazione tranquilla e beata della saggezza.

La morale degli *umili* è, viceversa poi, una morale dei *sublimi*: parlo dei *sublimi* dello spirito, e non dei sublimi del *corpo* e del *senso della terra*.

Mirabile e triste paradosso! questa morale divina dell'amore universale, fratellevole ed evan-

gelica, quant'altra mai, nelle sue esigenze, è, anch'essa, una morale di eccezione, la morale di una eroica accolta di privilegiati dell' anima, di aristocratici del divino!

Lo stato di coscienza di Leone Tolstoi può essere attinto, forse, meno per le vie riflesse di un commovimento tragico dello spirito, che per intuizione spontanea di anima vergine e primitiva.

Perchè, v'ha delle anime spontaneamente Tolstoiane, direi così, per una certa anticipazione e divinazione ideale, per una sensitività squisita e primaticcia dell' intima comunione della loro vita individuale con l'universale ed infinito principio di vita: ed in queste anime pure sboccia, come un fiore, la vera vita e la beatitudine dello spirito.

La turba innumere delle altre anime, che ha obliata questa *nostalgia delle origini*, non perverrà allo stato di coscienza di Leone Tolstoi, nè attraverso le esperienze del piacere, nè attraverso quelle del dolore. Le une pervertono, le altre corrodono: attossicano e strappano entrambe brandelli di anima, inaridiscono entrambe le energie della vita!

Ad ogni modo, io non vi ho disegnato fin qui che una visione molto, ma molto fugace dei modi e delle forme della seconda vita di Leone Tolstoi. Io debbo ancora esporvi il contenuto della sua morale: e, se lo stato di coscienza di lui non è attingibile da molti, la sua morale,

chi sappia leggervi dentro e chi la penetri appieno, è così pregna di umana significazione e di umana esperienza ed è così sensata e plastica e graduata nella sua rigidità maestosa, che nessuna anima umana possa non ravvisarvi il suo più alto segno di approssimazione ideale, la meta ed il termine della sua errabonda peregrinazione per le vie della vita.

Io vi esporrò e vi commenterò questa morale, così com'essa è, nella sua purezza immacolata, nelle sue audacie ribelli: e certo l'accensione sacra del bene, che brucia questo cantore delle redenzioni dell'anima, ci parrà una visione di cielo tra le ombre fitte che invadono questa nostra inquieta e povera vita moderna!

IV.

La morale di Tolstoi.

Signore, Signori,

La comprensione della vita, che Leone Tolstoi attinse dalla pura dottrina evangelica, dopo così duro e tormentoso commovimento di spirito, si riassume in una formula sola : la unificazione e l'amore.

Egli, avendo affratellato l'infinito col finito, il regno di Dio col regno dell' uomo, l' amore del divino con l'amore dell'umano, deriva da codesta ideal visione della vera vita, o della vita dello spirito, un raggio di luce nuova, che rischiara le profondità dell'anima umana, che penetra il velo di Maya, il velo dell'individuazione e della divisione, che sgombera le fallaci parvenze della esperienza egoista.

Sceverando fra le rappresentazioni impure dell' esperienza e gli oltraggi e le contaminazioni dell'errore e della colpa il significato puro

ed originario dell' umano destino e dell'umano riscatto, questa intuizione profonda della vita isola l'elemento perenne ed umano, che forma il residuo ed il valore ideale di ogni esistenza che vive sotto la luce del sole, e sorprende anche nel fondo oscuro e nel centro opaco della anima inferiore l'occulto lampeggiamento di un certo punto luminoso che può redimerla e renderla degna di essere amata e capace di amare.

Onde, unico e semplice è il dettato di questa morale : — Amatevi, o uomini, o creature viventi tutte, amatevi nella consapevolezza della vostra fraternità e nella comunione spirituale della vita : e questo monito di saggezza non è motivo di snervante sentimentalismo, nè prodotto di visione erroneamente ottimista, perchè quel monito è il grido d' una coscienza luminosa e serena, la quale, prima di consigliare l' amore, ha separato, ha deterso, ha depurato, con un sopraffine processo di selezione ideale, la ingombra materia dell'amabile e gl' impuri fermenti dell'anima umana.

— Tu amerai l'uomo senza riserva — così io vorrei rendere l'intimo senso di questa dottrina della unificazione e dell'amore — tu amerai l'uomo senza riserva, quando avrai visto il fondo essenziale eterno della sua natura. Sì, quando dalla comprensione del Regno di Dio tu avrai attinto il dono di una visione interiore ed il potere di mettere a nudo un' anima umana, sgomberandola da tutti gli attributi esteriori di tempo,

di luogo, di forma, di colore, di età, di sesso, per cui la vita di ciascuno di noi si distingue dalla vita di tutti; quando tu avrai fatto ciò, tu amerai l'uomo, perchè lo avrai ravvisato, con gli occhi puri dell'anima, in quello che in esso è sovranamente meritevole di amore.

Quando tu avrai acquistato quel dono della visione interiore e quel magico ed arcano potere di mettere a nudo un'anima umana, tu sarai sorpreso da una grande ed inattesa visione: tu avrai penetrato il velo di Maya, il velo dell'individuazione, tu avrai attinta la suprema verità della vita e del mondo: in quell'anima, messa a nudo, dell'altro e che tu stimavi del tutto straniera al tuo essere, tu ravviserai effigiata una anima che ti è ben nota e che tu ami molto, tu ravviserai la tua anima; tu ravviserai, in imagine ed in similitudine, te stesso.

Tu rivedrai te in lui: riflesse, nelle sue, le tue speranze; nelle sue ore di smarrimento intellettuale che tu chiami peccato, tu, inconscio ed improvvido giudice e dannatore di te medesimo, riconoscerai la tua anima peccatrice; tu soffrirai delle sue ore di debolezza, quando essa, caduta al suolo, non raccoglie che polvere: è la tua debolezza; tu seguirai con esultanza gioconda il placido scorrere delle sue ore di radiosa chiaroveggenza, che tu chiami giustizia e che, dopo esserti riconosciuto e riflettuto in lui, chiamerai amore (1).

---

(1) V. « *A ruined Chapel* » nei « Dreams » di Olive

Perchè tu sarai pervenuto al punto in che si svela il mistero della vita umana: tu avrai visto che la pluralità è una illusione, una mediazione, un simbolo, e che la verità e la finalità e la sostanza è nell'unità del principio di vita: che quello che ci divide e ci distingue e ci contrappone gli uni agli altri è il tempo e lo spazio ed il corpo che è l'obbiettivazione del tempo e dello spazio e la coscienza empirica, successiva ed egoista che è indice ed eco dei cangiamenti del corpo, ma vigila sempre in noi un divin principio di unificazione e di amore, ed è lo spirito, che è superiore al tempo ed allo spazio e che si rivela nella nostra coscienza razionale ed universale e suscita in noi quell'io ideale, eterno, vero, possente, che ci redime nell'amore infinito, quell'io che sente nascere e svolgersi in sè il principe Nekliudoff e che lo sollecita all' epico pellegrinaggio per le vie della resurrezione.

In questo divin principio di salvezza è il segreto della verità e della beatitudine, perchè è il segreto della fraternità e della pace: perchè la verità della comprensione della vita libera l'anima dalla illusione egoista, la rende capace di accogliere in sè la consapevolezza dell'universal consenso delle vite ed inaffia ed educa nel suo seno i germogli del regno di Dio.

Schreiner (London, Fischer Umvin, 1897). Leggine la bella traduzione italiana sotto il titolo « l' eterno umano » nel *Grano di senape*, un umile, caro e gentile periodico che pubblicasi a Roma da due anime solitarie ed elette.

Tale, dico, è l'intimo senso di questa morale dell'unificazione e dell'amore, quale è dato di esprimerla dalle molte opere, racconti e romanzi, favole e parabole o libri di austera didattica, in che Leone Tolstoi l'ha resa e commentata, illustrandola al lume di una organica visione della morale evangelica e di una parziale evocazione del pensiero di Budda.

La pratica della carità e dell'amore vi si porge come un supremo corollario di una metafisica della unificazione: ma, questa volta, è una metafisica semplice, luminosa, vivente, accessibile ad ogni fine ed eletta anima umana. Il suo dettato può significarsi così: Amare nelle esistenze, soggette al destino della transizione e della pluralità, l'unico e comun principio di vita, che le anima e le colora ed avviva dei suoi incancellabili riflessi: cogliere in ogni parvenza di vita, in ogni azione dell'uomo quell'immanente e perenne motivo umano che vi sta dentro e che, nel bene come nel male, nella gioia del possesso della virtù, come nella tristezza della abbiezione e della caduta, suona a noi quale ricordo, quale suggello, quale confessione della solidarietà, della complicità, della fraternità di tutti gli umani nel dominio della verità, come nel dominio dell'errore; troncare, recidere, estirpare, per via dell'amore, le radici della divisione, della pluralità, della distinzione, della lotta, della violenza, del male, rinnovellando la comunione fraterna degli uomini nella co-

mune dimora che ad essi appresta il padre di tutti.

Perchè, è con l'amore, e solo con l'amore, che si debella l'odio, secondo questa dottrina: perchè è col bene, e solo con la pratica del bene, che si trionfa del male: ed il grande precetto della morale evangelica e l'integrazione suprema del dettato dell'amore è in quell'ammonimento severo di saggezza, che dice: non venir meno alla legge dell'amore per l'esperienza o pel fatto che le sia venuto meno il suo vicino: non resistere alla violenza con la violenza ed al male col male, perchè sempre e dappertutto è vero che il mezzo più efficace e più rapido di debellare il male non è quello di farlo per proprio conto, e, dall' essere esso stato consumato una prima volta, trarre argomento e ragione per commetterlo una seconda.

Non resistere al male — questa è la sostanza ed il midollo della dottrina di Gesù: ed è il segreto della beatitudine umana, il viatico del regno di Dio in terra, ossia la pace degli uomini giusti e di buona volontà.

E, perchè questo insegnamento è l'intimo principio di vita della dottrina cristiana ed è come il fiore della morale dell'unificazione e dell'amore, esso venne tristamente smarrito dalla aberrante umanità cristiana e miseramente travolto fra le

ondate distruggitrici dell' egoismo; il quale si lusinga di sottrarsi alla penosa confessione della solidarietà della colpa ed alla provvida legge universale della solidarietà del castigo. L'uomo fu contrapposto all' uomo: il velo di Maya, il velo dell'individuazione, abbuiò la visione limpida della verità unica, sintetica, semplice; venne meno l'arcano, magico potere di mettere a nudo un'anima umana e d'intravvedere, sotto le parvenze del colpevole, il tragico destino della vittima.

E, come se non avesse parlato agli uomini la buona novella del regno di Dio, essi perseverarono nelle vie dell'illusione, e si perpetuò nella storia la funzione dei giudici e dei tribunali e quella consacrazione organica ed istituzionale della forza, che si chiama potere militare — i due classici organismi storici della resistenza al male —: giacchè nessuno ha voluto intendere questa verità semplicissima: — che il male non si elimina col ripeterlo, che il male non si debella negli altri, se anzitutto e soprattutto non si debella in sè medesimi, che la salvezza è dentro di noi, che la più profonda e la sola duratura e la sola benefica forma di resistenza al male è la pratica del bene, ossia la estirpazione delle radici del male dal vivo dell' anima.

L'esperienza della storia riafferma, pur troppo, la verità di questa illuminazione di saggezza. La resistenza legale dell' umanità al male non ha eliminato uno solo dei disordini che era di-

retta a rimuovere, non ha versato nessun balsamo soave sull'anima, ferita nel suo originario desiderio di amore. Sempre il giudice ha vendicato il delitto, e sempre il delitto si è vendicato, con tragica irrisione, del giudice. Alla violenza istituzionale di una parte dell'umanità il resto di essa ha contrapposto la violenza tumultuaria. La resistenza al male che viene dall'alto è stata smascherata e convinta di reità dalla resistenza al male che esplode dal basso. Due violenze, del pari nefaste, formano il bivio tremendo in cui si dibatte l' umanità, anche quella che si dice cristiana, per non aver sentito, per non aver voluto sentire la parola di pace che le disse il Nazareno.

L' umanità non ha avuto fede nella potenza dell'amore, nè ha voluto comprendere che l'amore non si trasmette e non si moltiplica che per atti di amore. Chè, se a volte essa ha intravveduto il lembo di questa verità, subito si è affrettata a chiudere gli occhi per non vedere la luce, perchè l'uomo che opera il male, ama l'oscurità ed odia il chiarore del sole, che gl' illumina la abiezione in cui giace e lo punge dell'aculeo del rimorso. E noi, uomini di poca fede, disobbediamo a Gesù che disse — io sono via, verità e vita: — e ci ribelliamo al Maestro che disse — tu non giudicherai il tuo fratello — e volle dire che l'umano, giudice, ahimè! è, anzitutto e soprattutto, un giudicabile anch'egli, e volle significare che il giudice umano, quando godrà l'arcano potere

di una visione interiore e quando avrà messa a nudo l'anima del confratello dannato, sgomberandola da tutti gli attributi accidentali che lo traggono sullo scanno dei rei, egli, nel fondo di quell' anima detersa dalle apparenze ingannevoli della individuazione, vedrà effigiata e riflessa l' anima sua; e riconoscerà in cuor suo che il complice non può giudicare il reo, che non può rifiutare la sua quota di castigo quegli che partecipò e partecipa in potenza alla preparazione del delitto, per la stessa ragione onde il principe Nekliudoff non può più giudicare Maslova, quando egli ha riconosciuto, tra le linee di quel volto pallido, illuminato da un superstite sorriso, quello che fu il viso candido, ingenuo e devoto della tradita Katiuscia.

Gli uomini associati nell'errore e nella colpa — dice espressamente Leone Tolstoi nel Libro *In che consiste la mia fede* — gli uomini avvinti nell'errore e nella colpa formano una massa ed un'aggregazione compatta, e la forza di attrazione che lega le molecole di questa massa si chiama male ed è cosparso sulla terra ed è disseminato pel mondo. Tutta l'attività ragionevole delle genti umane ha mirato e mira tuttora a disgregare le forze di attrazione di questa massa; e, per ottenere quest'intento, esse ricorrono alla forza, esse mettono in atto la violenza, e giù colpi di martello su questa massa metallica resistente del male. E sempre l' umanità ha durata l'improba fatica di Sisifo; e quella massa,

esercitata dal gagliardo e tenace flagello, si è piegata, si è deformata, si è contorta, ma vieppiù ha cimentato, ahimè! la sua solidità e la sua compattezza. Martellatori impenitenti, lasciate ormai la disutile e stolta fatica; nella vostra fucina il metallo non si disgrega, si tempera; e la coesione degli atomi perdurerà imperturbata, finchè una forza interiore spontanea non si comunichi a ciascun atomo e non vi trasmetta un impulso che corroda dal di dentro l' aggregazione delle unità della massa. La menzogna, l' errore, il male è la forza che incatena gli uomini, è la forza di coesione delle unità di massa della moltitudine umana. Volete voi debellare questa forza maledetta di coesione, in che è riposta la profonda radice della solidità del male? Un solo espediente è possibile ed efficace: comunicare alle unità ed agli atomi di quella massa una forza spontanea, che dissolva e scompagini trionfalmente l'inerzia dell'aggregazione. Questa forza è il bene, ed è il segreto della verità e della vita.

Tale è il motivo profondo di questo principio della non resistenza al male, che segna il canone fondamentale del *Tolstoismo*, e la cui nobile ossessione spirituale persuade a Leone Tolstoi la più solenne e la più violenta rampogna, che anima furente di apostolo abbia mai pro-

nunciato contro l'assetto presente della società umana. Della quale nessuno come lui ha tratteggiato con colori sì vivaci e con tinte così fosche quel perenne spasmodico dissidio, che essa educa ed alimenta e, direi quasi, culla e vezzeggia nel suo seno, fra la coscienza superstite di una legge di unificazione e di amore ed una vita poggiata sull' egoismo, sulla menzogna, sulla violenza

È un vero giudizio universale che istituisce sovra tutto la storia, con l' ardore profetico e la terribilità apocalittica dell' apostolo e, ad un tempo, con la ferocia atavica del tartaro, questo ultra-vivente, il quale ha, oggimai, attinto uno stato di coscienza, in cui la prima vita, ossia la comune vita umana dei più, è giudicata alla stregua della seconda, e la storia è ragguagliata alla misura di un ideale che è fuori e sopra dell'interno determinismo e della interna contaminazione del processo storico.

Sotto le sembianze dell'umile e del primitivo si afferma pur sempre la potenza individuale di uno Scita implacabile, che dalla sensazione acuta del sovrano valore dell'ideale che lo ispira, attinge un'orgoglio magnanimo e sovrumano, come di chi si sappia investito della rappresentanza gigantesca dell'umanità intera e sia facultato a raccogliere e adunare nella sua tutte le voci di ira e di rampogna e tutti gli anatemi e tutti i sarcasmi dissimulati e repressi dell'amorfa, anonima moltitudine degli uomini. Ed è fremente

di nobile ira e nutrita, ad un tempo, di sincerità e di verità la dipintura che egli ci porge di questa società nostra, della quale denunzia e smaschera tutte le viltà, tutte le ipocrisie, tutte le miserie, tutte le abbiezioni, con la suprema amarezza che si diffonde dall'animo contristato, con l' ironia tragica che nasce dalle lagrime delle cose. Spietata, aliena da veli di malintesa verecondia, potente, e ad un tempo terribile è la parola di lui, quando ritrae il lagrimevole contrasto fra il lusso iniquo e il vagabondaggio dei ricchi e l' indigenza che grava sui diseredati, quando ritrae il nostro vivere civile coi tribunali e le tasse, con l'esercito e le guerre, con le prigioni e le colonie penitenziarie e la schiavitù moderna del lavoro e dell'amore, quando passa a rassegna e giudica e condanna tutto quello che vi è di marcio e di falso nella nostra vita e nelle nostre istituzioni e tutte le follie, tutte le ingiustizie, tutti i tormenti che sono a base della moderna civiltà e della presente struttura sociale. — *Io mi riserbo la vendetta*, disse il Signore: sembra che queste parole di arcana minaccia implacabile risuonino ancora per bocca di questo esagitato Veggente della steppa!

Di qui, un notevole e mirabile effetto di contrasto: il contenuto ed il motivo di questo giudizio universale è il contenuto ed il motivo più latamente universale ed umano che sia dato di concepire; ma la forma che s'impronta su quel

contenuto e che commenta quel motivo è la più individuale, la più impressa di austera e tragica *volontà di dominazione* che forse si conosca.

Gli è che la volontà di dominazione è un sovrano dritto ed è il titolo di giusto giudizio, quando sia materiata di contenuto universale, quando sia vindice di una causa umana, quando sia eco della coscienza di tutti.

Così è che molte riserve potremo noi opporre, a nostra volta, a questo severo ed inesorabile rampognatore: — Troppo poco tu perdoni, noi potremmo dirgli, alle debolezze ed alle aberrazioni dell' umano, e non giudichi sempre con quella indulgenza che t'insegnò il Nazareno e che avresti pur dovuto attingere, tu, che sei pervenuto a quel grado di coscienza in cui le cose si contemplano sotto la specie dell'eterno: troppo giudichi tu, che professi il principio che non si deve giudicare : troppo dimentichi che noi non possiamo dominare la corrente storica, noi che siamo sommersi nei flutti della corrente medesima: il determinismo dell' errore, della colpa e del male è ormai una serie continua e troppo temerario è il tuo proposito di scompaginare, di tagliare, di recidere quella serie: tu vuoi troncare l'infinitudine relativa del male con un atto assoluto e liberale di bene, ed in questo gioco di azioni e di reazioni ed in questa trazione continua pei gradi infiniti della colpa e della rappresaglia, che è la nostra esistenza, tu vuoi che

io inizii per mio conto un atto primo di bontà, senza la sicurtà correlativa della reciprocanza attuale da parte del mio vicino: ciò è troppo eroico, troppo sublime, ciò è soprumano: non posso essere un tutto io che sono una parte, non posso essere un principio assoluto io che sono un termine relativo, non posso collocarmi al di fuori e al disopra della serie io che sono e che vivo dentro la serie: — queste, dico, ed altre cose del genere noi potremo dire ed opporre all'apostolo russo, cose, nelle quali, per un quarto di saggezza vi sono, almeno, un tre quarti di sofisma che dissimula l' ignavia, ma, detto ciò, noi dovremo pur sempre confessare a noi che un eterno e perenne motivo umano si agita e vibra nel pensiero e nel cuore di quest' uomo: perchè questo giudice sincero e severo giudica tuttora in nome del grido di dolore e della sete d'ideale di tutti gli umani meritevoli che vivono e soffrono sotto il sole. E la sua morale soprumana ed edificante può non esercitare un' immediata efficacia esemplare sulla media degli uomini, che sono servi ed amano esserlo del principio di individuazione e del principio di correlazione. Ma nessuna coscienza, che non abbia del tutto smarrito quello che io altra volta vi definivo come il senso di *nostalgia delle origini*, potrà fare a meno di provare, pur nel suo allontanarsi progressivo dalle vie auree di quella morale, una punta acre di rimorso ed una sensazione oscura di rimpianto, come al ricordo di

una visione pura ed ideale vagheggiata nel sospiro e nel sogno.

Per la stessa ragione, può variamente giudicarsi, agli effetti della logica e del principio di utilità, quella gentile testimonianza episodica, che, proprio di questi giorni, un *primitivo* rendeva, senza saperlo, al principio tolstoiano della non resistenza al male, restituendo al suo raggio tutelare di vita un prezioso ostaggio rapito negli azzardi della guerra: ma nessuno potrà negare che quell' assurdo e paradossale e magnanimo taglio assoluto, eseguito nella infinitudine relativa del male e del principio di reciprocanza, da qnel prode oscuro, che in pieno stato di guerra supera le suggestioni della guerra ed accoglie e aduna nella sua anima due psicologie che fin qui erano state sempre distinte, quella del soldato e quella del santo, sia l'atto più puro e più nobile e più nuovo e più bello e, forse anche, più sensato e più umanamente logico che sia stato compiuto da un eroe. (1)

Questa qualità di una visione limpida e serena dei rapporti ideali, associata ad una sincerità brutale di dipintura della fosca realtà, la quale, per altro, raramente fa velo al candore

(1) Allude al generale boero Delarey che, in quei giorni, catturava e liberava lord Methuen.

luminoso del pensiero, questa qualità mirabile di Leone Tolstoi si ravvisa anche nella concezione che egli ci porge dell' amore dei sessi. È una concezione, diciamolo subito, impressa di potente verismo tragico, e che può anche arrecare qualche turbamento; ma che, nelle sue premesse e nelle sue ultime risultanze, segna pur sempre l' ideale sospiro e la espressione matura di una morale dell'unificazione.

Nessuno ha visto ed ha sentito come lui quello che v' ha nell' amore di tormentoso e di amaro, ed in nessuno scrittore come in lui coincidono così bellamente due esigenze diverse o due diverse attitudini di pensiero: l'estremo idealismo etico che è nelle conclusioni, la potente e sincera percezione naturalistica del reale che è nel pensiero e nel commento.

Nessuno come lui ha penetrato addentro in quelle melanconie che succedono alle effusioni ed alle ebbrezze dell' amore: nessuno come lui ha sentito e rivissuto nella sua psicologia e reso nell' arte sua quella critica e quella corrosione spontanea, insistente, accanita, continua, che l' amore, presto o tardi, fa di sè stesso. Nelle ondulazioni della passione di amore, nessuno ha illuminato così foscamente il momento della delusione, della diffidenza, della irritazione, della ripulsione: nessuno ha contemplato, con tanta trasparenza di visione interiore, quel cangiamento rapido e reciproco dello stato di spirito degli amanti, quando l' amore denuda la sua

bieca natura, prima occultata fra le nuvole d'incenso dell'ideale; quell'attitudine di mutuo rimprovero e di onta dei delusi, quella tristizia dell'anima sorpresa dal rovesciamento dell' idolo, quella sensazione oscura come di condanna servile che affratella ed incatena i complici di un delitto.

Questa tragica concezione dell'amore, che brilla di luce sinistra nella *Sonata a Kreutzer*, è di già visibilmente preannunziata nel romanzo di *Anna Karênina*. Ivi, la sensazione acre di dedizione e di decadenza morale di un'anima, trafitta dalla suggestione perfida dell'amore colpevole, è resa in una pagina potente, nella quale l' autore commenta lo stato di animo di Vronski e di Anna, quando è caduto fra essi il velo divino dell' amore.

La posteriore concezione dell'amore di Tolstoi (nè so se sia stato notato da altri) è tutta in quella pagina mirabile, dove con sintesi rapida e magistrale sono dipinte, ad un tempo, l' angoscia della vergogna, la tortura dell'umiliazione, il senso di un legame indissolubile di complicità, la voluttà spasmodica della consapevolezza di una unità di destino e di una unità di catena (1).

---

(1) Ciò che era stato per Vronski lo scopo esclusivo della sua vita, l' unico desiderio che aveva accentrato in sè tutti gli altri suoi desiderii ; ciò che era stato per Anna il sogno impossibile, spaventevole, e tanto più in-

Ma, non solo l' amore colpevole è argomento di così amara ispirazione, che approda ad un austero significato morale. Nel processo ulteriore del suo pensiero e della sua esperienza del reale, sotto il suggerimento di un ideale ascetico di unificazione e di semplificazione, ogni amore, ogni forma di amore gli si scolora ed impalli-

---

cantevole, di felicità, — questo sogno e questo desiderio si erano realizzati. Pallido e tremante, egli stava in piedi davanti a lei, e la supplicava di calmarsi, senza sapere lui stesso, nè come, nè in qual modo.

— Anna, Anna! diceva egli con la voce tremante: Anna in nome di Dio! ... Ma, più egli elevava la voce, più essa abbassava la testa, un dì così fiera e così allegra, ed ora così umiliata! Ed essa si abbassava tutta e cadde dal divano, sul quale era seduta, a terra, ai suoi piedi; sarebbe caduta sul tappeto, se egli non l'avesse sostenuta.

— Dio mio, perdonami! diceva essa singhiozzando, mentre premeva le mani di lui sul petto.

Si sentiva tanto colpevole che non le rimaneva altro che umiliarsi e chiedere perdono; ed ora non aveva altri al mondo che lui ed è a lui che indirizzava la sua preghiera di essere perdonata. Guardandolo, essa sentiva fisicamente il proprio avvilimento e non poteva dir altro. *Egli sentiva ciò che deve sentire un assassino quando vede il corpo da lui privato di vita.* È questo corpo esanime era il loro amore, il primo periodo del loro amore. Vi era qualcosa di così orribile e di ributtante nel ricordo di ciò che era costato loro quella straziante loro vergogna! La vergogna della sua decadenza morale schiacciava Anna e s'impadroniva anche di lui.

Ma, malgrado tutto l'orrore che l'assassino sente pel cadavere della vittima, bisogna tagliarlo a pezzi, nascondere quel

disce e depone le apparenze lusinghevoli e fascinatrici dell' illusione ; ogni forma di amòre si denuda a Leone Tolstoi nella sua pura ed originaria sembianza di colpa.

In questa fase superiore del suo pensiero il destino di Anna e Vronski assurge a simbolo dell'universale destino degli amanti e degli sposi: e quel fosco, e pur vero e sincero, racconto della

---

corpo, trar profitto di ciò che è stato il movente dell'uccisione. E con rabbia, come con orrore, l'uccisore si butta sul cadavere e lo trascina e lo taglia a pezzi, così Vronski copriva di baci il volto e le spalle di Anna. Ella teneva una delle sue mani e non si moveva. Sì, quei baci erano stati comprati con la sua vergogna. Sì, quella mano era quella del suo complice : ella la sollevò e la baciò. Egli s' inginocchiò davanti a lei e volle vedere il suo viso, ma ella lo nascondeva senza dir nulla.

Infine, come facendo uno sforzo supremo, essa si alzò e lo respinse. Il suo volto era sempre bello, ma destava tanto più pietà.

— Tutto è finito, diss' ella. Ora non ho altri che te. Ricordatene.

— Come potrei non ricordarmi di ciò che è la mia vita. Neppure un minuto di questa felicità !...

— Che felicità ! diss' ella con ribrezzo ed orrore, e quell' orrore si comunicò anche a lui. In nome di Dio, non una parola di più.

Essa si alzò vivamente e si allontanò da lui.

— Non una parola di più, ripetè; e con una strana espressione di fredda disperazione nel volto, ella lo lasciò. Essa sentiva che in quel momento non poteva esprimere con parole quel sentimento di vergogna, di gioia e di orrore davanti a questa sua entrata in una vita nuova...

Sonata a Kreutzer è una esposizione delle tragiche vicende di un amore coniugale, che si è tramutato in odio ed in strumento di tortura reciproca, ingenerando nell' animo dei coniugi quell'attitudine di avversione e di accanimento che sollecita l' uno contro l' altro i complici di un delitto.

Ed una colpa diventa l' amore per Tolstoi, come per tutti gli asceti, come per tutti i metafisici, che hanno penetrato addentro l' intima radice di egoismo e di male che sta nella volontà di vivere e nella volontà di rivivere; e la morale dei quali assume, per tal rispetto, il tono di un'austerità radicale superumana, che ripugna in sulle prime e par, quasi, venga meno a quel dovere che ha ogni morale di non turbare il nostro intimo senso di adesione alla vita.

Tuttavia, ed è quello che più preme notare, questa morale rigida ed austera è figlia di un grande amore, di un grande accorgimento, di una grande esperienza, ed è associata, ad un tempo, ad una grande serenità ed indulgenza. Questa morale è graduata e procede per via di approssimazione: al punto-limite, un limite non attingibile dall' universalità e nemmeno dalla maggioranza e che non entra nei rigorosi termini del precetto, l'ideale della semplificazione, della rettitudine ovvero dell'amor spirituale dei sensi e della purità assoluta: di qua da quel limite, l'amore serba i suoi diritti, e nella concezione nobile di Leone Tolstoi è, solo, purificato

e redento da un grande sentimento di dovere: quello della responsabilità, accettata e sofferta, degli effetti dell'amore, quello della solidarietà nei vincoli della colpa e nella sanzione del castigo, quello della indelebilità del legame e dell'amore (1).

Ed è qui l'intimo e più vero valore pratico, qui il residuo utile di questa concezione dell'amore, così amara e tragica nelle sue fasi intermedie, così radiante e luminosa e gioconda nel suo termine finale.

Perchè, dalla percezione e dalla contemplazione austera delle stigmate di colpa che sono impresse in ogni forma di amore e che straziano e contaminano l'amore coniugale come l'amore spontaneo, nasce un monito ed un divieto di saggezza, nel quale si esprime la più pura sostanza di una morale della unificazione e della solidarietà. E quel monito suona così: — Visto e considerato che l'amore è una colpa, tu, povero di energia per allontanarla del tutto, limiterai, almeno, la schiera dei complici; tu riscatterai con la fedeltà al tuo complice la tristizia del peccato suggeritogli e propostogli da te; quello che tu hai fatto non è qualche cosa di leggiero o qualche cosa che passa, è qualche

(1) Per l'esattezza di questa nostra interpetrazione e di questo nostro giudizio, veggasi il libro — *Sur la question sexuelle*—(Paris, Stock, 1901), una raccolta, compilata dal Tchertkoff, di svariati estratti del pensiero di Tolstoi sull'amore dei sessi.

cosa che resta e lascia tracce incancellabili di colpa e grida vendetta innanzi al Signore; tu non puoi separare il tuo destino da quello del tuo complice e della tua vittima e non puoi pretendere che la ripugnanza ed il rimorso postumo della colpa ti divida, dopo che il mordente ardore della colpa ti ha unito.

E questa terza e luminosa fase della sua concezione dell' amore è simboleggiata nella *Risurrezione* e nell' eroico pellegrinaggio del principe Nekliudoff al seguito della perduta e dannata Maslova.

Ed in quell' epico romanzo della Risurrezione la psicologia e la morale dell' amore di Leone Tolstoi imprime certo le pagine più belle, più radianti, più commoventi.

La visione interiore del dramma della seduzione, il dramma triste che perverte l'ingenuo, candido amore degli anni innocenti e ridenti di Nekliudoff, quella visione semplice, diafana, trasparente, cosparsa di un non so che di primitivo spirituale, non sarà mai superata, nella storia della psicologia e dell' arte, per la purità e la limpidità austera del concepimento e per la suprema pietà e tenerezza delle immagini. Noi vediamo ancora quegli occhi *puri*, *obbedienti* ed *innamorati* di Katiuscia e seguiamo quel trapasso dal sorriso *ingenuo* e *candido* al sorriso *tormentoso* e *spaventato* dell' anima in tortura ed al sorriso *triste* della *dedizione* e della caduta, e rimiriamo ancora quell'*arco di una pal-*

lida luna che illumina di un chiaror triste qualcosa di cupo e di terribile, ed all' aspetto del miserando destino di quella inconsapevole proviamo pur noi un sentimento di angoscia, come *alla vista di un uccelletto ferito che si dibatte nelle strette della morte.*

In questo ideale relativo di una sacra unità inviolabile del coniugio e dell' amore, che si congiunge all' ideale assoluto dell' amore spirituale, è il prezioso aroma della dottrina di Leone Tolstoi. Che poi egli sfrondi l' amore di quella aureola luminosa che l' adorna non è da dolere, come non può essere argomento di scandalo tutto quello che è espressione di verità ed è grido di anima sincera. Non nuoce, dico, che l' amore sensibile si rappresenti a lui come una colpa e l' unità del vincolo d'amore come il legame irrefragabile della complicità di un delitto. L' amore, ahime! è maestro nel gioco fanciullesco delle purificazioni illusorie ed è accostumato a ritradurre un simbolo di colpa in un pegno di grazia. È l'unità, soprattutto, ch'esso vuole, e la sicurtà perenne del possesso; che quella unità e quella sicurtà siano concepite come castigo di un delitto o come premio di una virtù di adorazione, può essere che, a rigore, gl'importi ben poco. Questo Dio ingenuo, disinvolto, olimpico è, ad un tempo, un Dio irrisore delle valutazioni umane.

Plachino, adunque, le loro ire ed i loro timori gli apologeti e gli adoratori dell'amore dei sessi! Dolce è pur sempre (e vorrei quasi dire *pur troppo*, per la carità della tesi che difendo) dolce è, pur sempre, la catena servile dell'amore, perchè morbida ed intessuta a fili di oro. Il motivo espresso dal verso di Francesca

Questi che mai da me non fia diviso

deriva una visione di paradiso sugli orrori della bufera infernale. Ed il triste pellegrinaggio di Nekliudoff per le vie della deportazione ha un cotal profumo di nostalgia nuziale, che è un misto di dolore e di piacere.

Certo anche quella valutazione rigida, severa, ascetica può contristare qualche anima. Può anche sembrare improvvido questo voler sgualcire, con quasi acuta voluttà di accanimento, le rosee illusioni della vita. E chi sa! forse dalla morale della unificazione e della fraternità, altri, nella beata ingenuità della inconsapevolezza, si sarebbe aspettato un inno all'amore sessuale. Perchè quell'amore è, pur sempre, il limite e il tratto d'unione fra la vita individuale e la vita universale. Perchè esso è, pur sempre, la via di approssimazione del me al noi, dell'individuo all'altro. Perchè esso è tuttora il primo grado e la mediazione obbligata, onde il massimo numero degli umani, procede dall'egoismo connaturato alla simpatia umana e sociale.

Eppure, chi penetra appieno e la logica interna del pensiero di lui e la verità delle cose non può non dar ragione a Leone Tolstoi.

L' amore è un primo simbolo della morale dell' unificazione, ma un simbolo assai spesso impuro, infedele, pericoloso. Nel rapimento passionale delle auto-suggestioni dell' amore, il simbolo lascia molto volentieri dimenticare la cosa significata : di guisa che nessun impulso del sentimento e nessun bisogno della vita osteggia gl' ideali della purificazione volontaria e della unificazione morale quanto quella special composizione di male e di bene, di senso e di spirito, di perfidia egoista e di devozione mal collocata che è la passione di amore.

Nè si voglia oppugnare il verismo tragico dell' apostolo russo in materia siffatta.

Troppo si è abusato, nella vita e nell'arte di quella efflorescenza romantica che si solleva dal desiderio e dal bisogno di amore e ne dissimula all' anima illusa le remote origini, nelle quali freme l' oscuro e torbido genio della specie. E troppo, di quella spontanea fioritura d'idealismo, che adorna ed adombra le nudità della passione amorosa nella formazione interiore dell' anima giovanile, ha tratto profitto nei secoli il malefico spirito della seduzione.

Un culto idolatra ed improvvido ha professato e professa la psicologia e l'arte contemporanea per le illusioni e per gli erramenti dell'amore: e non sa di quante angosce interiori sia causa

alle anime molte e nobilissime a cui la tristizia del destino, l' iniquità dell' assetto sociale, le tragiche mobilità del sentimento e la difficoltà dell' incontro di un' anima pura e fraterna scemano sempre più le possibilità di appagamento di una passione così acuta ed esacerbata dalla violenza del connaturato desiderio e dalla inconsulta suggestione della imaginativa e dell' esempio. E non sa che impera nel mondo un segreto d' ironia e di dolore: e che l' amore fu e sarà spesso negato alle anime più buone e più degne e più bisognose di amore; e che i pochi idilli di amore delle anime felici non possono riscattare le innumerevoli angosciose tragedie della passione consunta, della passione infranta, della passione tradita, della passione oltraggiata!

A queste anime che hanno esperimentato ed esperimentano quanto vi sia d' ingannevole e di amaro nel sentimento di amore, è bene che si diriga una morale illuminata ed austera, è bene, dico, che un uomo dica a queste anime: — Sollevate alta e pura la fronte, raumiliata e contrita dall' abbandono, dalla delusione, dal tradimento dell' amore. Il valore vero dell' amore non è nel godimento che esso consente, ma nel sentimento di adorazione che esso fatalmente perverte. Educate nell' anima vostra e trasferite nelle severe e pure regioni dell'ideale umano questo sentimento di adorazione che altri non intese, che altri sprezzò, che altri contaminò con lo

strazio della ripulsa o con l' oltraggio del pervertimento. Quando sia mancato a voi quello che la media degli umani chiama amore, non è a voi per questo mancata la vita. Splende ancora su voi un raggio di luce divina: e la ragione del vivere vi sarà resa più luminosa, dopochè avrete esperimentato nel dolore la natura ingannevole di questo simbolo impuro ed opaco della vita!

Dico, — la ragione del vivere: perchè una cosa soprattutto non va dimenticata dai commentatori della morale di Tolstoi: ed è, che la sua intuizione del mondo non intende ad una negazione ascetica delle ragioni del vivere; intende, anzi, alla vera felicità ed alla vera beatitudine terrena: e la sua morale della unificazione e della fraternità ed il suo invito a non resistere al male ed a superare con una contenzione severa dell' anima le sollecitazioni tormentose dell'amore sono, anzitutto, per lui, mezzo ed accostamento ad una vita felice, conformazione ed educazione del regno di Dio nell'anima nostra.

Così, è in nome della vita felice, oltrecchè in nome degl'ideali della morale, che egli condanna questa nostra vita cosparsa di noie, di agitazioni infeconde, di gare tormentose, intessuta di miserie, di dolori, di spasimi d' ogni sorta, accasermata nelle tetre agglomerazioni cittadine,

isolata ed avulsa da ogni cara intimità primitiva con la natura, non allietata nè sorrisa da benigna guardatura di sole.

Ed è in nome dell' umano desiderio di beatitudine che egli consiglia il ritorno alla vita dei campi: perchè la felicità vera consiste appunto in questo,—nel vivere con la natura, nel vederla, nel sentirla, nel parlarle. Come mai gli uomini, egli si domanda, si sentono così a disagio su questa terra sì bella e sotto l'infinito del cielo stellato? Come mai possono essi alimentare nei loro petti sentimenti di odio e di vendetta ed impulsi di distruzione contro i loro simili? Tutto quello che si agita di cattivo e di perverso nel cuore dell'uomo dovrebbe dissiparsi nell'intimità di lui con la natura — di questa espressione assoluta del bello e del buono!

Perchè, invano, l'uomo cerca di correggere, di perturbare, di contaminare la natura: ella è sempre lì, la grande, la pura sorgente di vita, che ci richiama, che c' invita, che ci seduce all' unità nella vita comune, all' armonia delle anime fraterne, alla pace nell'amore e nel lavoro.

Ricordate le parole con cui comincia la « *Resurrezione* ».

« Invano migliaia e migliaia di persone ammucchiate in un piccolo spazio si sforzano di sterilire la terra su cui vivono; invano soffocano il sole sotto le pietre perchè nulla potesse germogliare; invano estirpano fin l' ultimo filo di erba; invano impregnano l' aria di petrolio e di

bitume; invano cacciano le bestie e gli uccelli: perfino nella città la primavera è sempre primavera. Il sole risplende, l'erba ravvivata torna a crescere non solo sui tappeti verdi dei prati, ma anche tra i sassi del selciato: le betulle ed i pioppi fanno pompa delle foglie umide ed odorose: i tigli protendono le gemme prossime a sbocciare; i passeri, i colombi, le rondini fabbricano allegramente i loro nidi; le api e le mosche ronzano sulle mura, estasiate di aver ritrovato il buon calore del sole: tutto è giocondo, alberi, uccelli, insetti e bambini. Gli uomini soli non cessano dall'ingannare e tormentare sè stessi e gli altri: gli uomini soli, non questa mattinata di primavera, non la bellezza divina dell'universo, creato per formare la gioia dei viventi col disporli tutti alla pace, all'unione ed all'amore, non questo stimano e trovano importante e sacro, ma apprezzano ciò che essi hanno imaginato per soverchiarsi a vicenda. »

Ed è, altresì, in nome della felicità, oltrecchè della legge del bene, che egli consiglia alle classi ricche, logore dall'ozio e dalla consuetudine del lusso, il ritorno al lavoro dei campi, al lavoro manuale, al lavoro fisico, di cui la pratica e l'osservanza si lascia insegnare da un contadino, Bondaref: quel lavoro fisico, che solo consente di provvedere ai propri bisogni, senza trarre profitto dalle fatiche dei propri fratelli, ed è solo ed unico principio concreto di una vita morale, solo correttivo radicale del malo abito univer-

sale del parassitismo, solo mezzo di estirpazione di quella piaga perenne del convivere umano, che è la servitù dell'uomo verso l'uomo: quel lavoro fisico, che solo avvalora, legittima, consacra il nutrimento ed il godimento e non è pegno di sventura o suggello di condanna, ma promessa di felicità e via di salvazione!

Oh! se gli uomini, egli pensa, disponendo la loro volontà secondo i dettami della coscienza ragionevole, conformassero la vita loro a questo supremo ideale di beatitudine! Il regno di Dio sarebbe celebrato sulla terra: impererebbe fra noi la carità e l' amore fraterno nella coscienza di una comune figliuolanza da un medesimo Padre, nella rinnovellata intimità della natura, nelle placide gioie del lávoro in comune!

E dalla critica della società presente, edificata sull'egoismo, sulla forza, sulla lotta e punita dei suoi falli con ogni sorta di tormentose sofferenze, la coscienza luminosa e chiaroveggente di lui assurge ad una ideale visione di palingenesi evangelica dell'umanità. Il cocente sospiro dell' anima, l' invocazione dell' avvenimento del regno di Dio sulla terra assume le sembianze di un semplice, eppur maturo, programma sociale, la cui verosimiglianza è oggetto di dubbi non pochi, ma la cui verità e la cui suprema bellezza morale trascina ed innamora.

Le aspettazioni messianiche degl' illuminati, degli umili, dei credenti della steppa toccano,

ivi, il loro fastigio, il loro più intenso grado di consapevolezza: l'imagine e l'idea della umanità, vivente in armonia fraterna con la natura e con sè medesima, unificata dal dominio dello spirito, dalla semplificazione della vita e dalla educazione del lavoro, sorride al magnanimo, a cui l'aspetto delle miserie e degli errori presenti non inaridisce la fede, ma persuade una estimazione incrollabile ed ingenua — l' ingenuità sovrana dei primitivi — del potere e del volere umano obbediente alla coscienza ragionevole (1).

Questo suo ideale sociale, così pregno di elementi estetici, ci ricorda quello di un'altra gran-

---

(1) Que les hommes cessent seulement d'être hypocrites, et ils verront aussitôt que la dure organisation sociale qui seule les lie..... *c'est nous* qui la soutenons.

Il est impossible que l'homme soit mis contre sa *volonté* dans une situation contraire à sa conscience.

La seule force qui dirige tout et à laquelle obéissent les individus et les peuples n'a jamais été que l'opinion publique, qui est la résultante de toutes les forces morales d'un peuple ou de toute l'humanité.

La situation de l'humanité chrétienne, avec ses prisons, ses bagnes ses gibets, ses fabriques, sa concentration de richesses, ses impôts, ses églises, ses cabarets, ses maisons publiques, ses armements toujours grandissants et ses millions d'hommes abrutis, prêts, comme des chiens, à se jeter sur ceux contre lesquels la maître les excite, serait terrible si elle était le produit de la violence, mais elle est avant tout le produit de l'opinion publique.

Or ce qui est établi par l'opinion publique ne peut être détruit que par elle.

Nel libro « Le Salut est en vous ».

de anima di pensatore e di apostolo dei tempi nostri, Iohn Ruskin, al quale non poche affinità spirituali associano la figura di Leone Tolstoi, come, per altro aspetto, la persona e l'opera del grande scrittore russo, sarà, forse, nella memoria dei posteri elettivamente associata a quella di Victor Hugo, per la intensità d' ispirazione del sentimento umano e la michelangiolesca conformazione del genio.

L'autore dei « Moderni Pittori » s'incontra con l'autore dei « Cosacchi » (1).

Dal culto della bellezza assurgono entrambi alla religione della Bontà: con intimo senso di fusione armoniosa e con serenità d' intuizione cullata da un blando e soave idealismo ottimista, il grande esteta inglese; con intuizione austera, profonda, esperimentata dal contrasto visibile fra le parvenze del bello ed il buono, nutrita di coscienza e di dolore, il grande pensatore russo. Illumina entrambi una visione celeste di giustizia sociale, che sorride all' uno traverso le radianti immagini di una estetica della natura, e che s'impossessa dell' altro traverso le ispirazioni della coscienza ragionevole ed i sacri ardori dell' ideale umano.

Denunziano entrambi i mali e le iniquità ed i disordini della società presente : ed entrambi

(1) Per questo raffronto v.—Gabrieli *ibid* p. 52-53. Ma noi non consentiamo col giudizio che egli esprime, in proposito, su Leone Tolstoi.

divinano ed auspicano la redenzione umana nella osservanza della legge di giustizia e di carità annunziata dal Nazzareno. Predicano entrambi la necessità, la dignità, la venustà, per tutti, del lavoro manuale, conformando la vita alla dottrina; consigliano entrambi l'abbandono della città e delle officine e delle caserme industriali ed il ritorno alla vita dei campi, ordinato, secondo l'uno, a risvegliare e tener viva quella sorgente perenne e pura di gioia che è il sentimento dell' ammirazione, ordinato, secondo l'altro, a redimere la nostra esistenza dalla servitù penosa delle sollecitazioni e delle complicazioni malsane, che disperdono e corrompono la vita dell' anima e deviano le sorgenti della beatitudine.

Lottano entrambi contro il regno di Satana, cioè a dire il dominio dell'egoismo, e per il regno di Dio, cioè a dire l'effusione dell'amore. Condannano entrambi l'economia politica imperante, fondata sul danaro, fondata sul capitale, fondata sulle macchine, che travolgono nel gioco arido delle forze impersonali tutto quello che è simbolo e movimento di vita e che contaminano la bellezza e la bontà degli umani nello aër tetro delle caserme del lavoro e nella indigenza creata dalla ricchezza.

Proiettano entrambi nelle vie del futuro, un divin sogno di bellezza morale, il sogno sociale dei primitivi.

Ed invidiati sono entrambi, non imitati dalla

psicologia positiva, che è pregna di pessimismo ed ha una grande ed una giusta sfiducia dell' uomo. Irrisi sono entrambi dalle inesorabili esigenze della lotta sociale, della divisione del lavoro, del progresso economico e così via. Oltraggiati sono entrambi, questi eroi dell' idea sociale, dallo stesso socialismo, al quale generosamente comunicano un lievito d' idealità e che quel loro ideale chiama, col suo gergo consueto, un distillato della utopia reazionaria dei rurali primitivi e dei piccoli borghesi sopravvenuti.

da tutte le parti si grida: ciò è bello, ma non è possibile: ed è certo una grave risposta, benchè l'allegazione della categoria dell'impossibile sia sempre un po' temeraria: ma si dimentica, forse, che nè l' uno nè l' altro hanno mai inteso di dimostrare che ciò fosse possibile in via immediata: ed hanno solo detto che ciò è indispensabile, se si vuole essere felici. Eroici *visivi* di una dipintura ideale, essi animano un quadro a cui mancano la tela ed i colori, ma a cui non manca la vita!

E vive pur sempre l' intimo e più vero valore del loro pensiero; che non è indugio della coscienza in una inerte aspettazione di un miraggio futuro, ma che è, soprattutto, peregrinazione attuale dell'anima nelle vie della redenzione, conquista e dominio spirituale del presente, purificazione della vita che si fa e diviene, giorno per giorno, ora per ora, col cuore vigile ed ope-

roso, in una grande attesa paziente della pienezza dei tempi.

Nè gioia, nè dolore — essi possono ripetere con Longfellow — è il fine prefissoci e la via, *ma il fare che ogni domani ci trovi più lungi dell' oggi.* Opera nel vivo Presente — il cuore in petto ed in alto Dio!

Questa è la morale, questa è l'intuizione della vita di Leone Tolstoi, seguìta non so se con pienezza di studio, certo con *intelletto di amore.*

E Voi, che avete di già assistito alle lotte tormentose del suo spirito sotto l'ossessione del problema della vita, avete intiera, ora, la visione di questo luminoso intelletto, la cui opera letteraria e filosofica è stata ed è tutta una lunga, insistente, profonda interrogazione del mistero dell'universo, una eroica inchiesta sui bisogni più vitali dell' uomo.

E Voi avete potuto vedere come dall'altissimo stato di coscienza che egli ha attinto, — egli, l'uomo dalle due vite, — fasci di luce derivino, i quali rischiarano le più buie profondità della anima umana, fasci di luce che illuminano il gran tragico cammino della vita verso la Luce e verso l' Amore!

Nessuno, forse, ha sentito agitarsi e fremere in sè le viscere della simpatia e della pietà umana, come questo apostolo posseduto dalla

inquietudine divina del terreno regno di Dio: e nessuno come lui, di tra le miscele e le scorie e gli accomodamenti della tradizione, ha rintracciato, sceverato e deterso il puro filone aureo della morale di Gesù!

Nessuna, delle grandi anime sincere e profonde dell'età moderna ha sentito, come la sua, tanta fame e sete di giustizia: nessuno, come lui, si è reso interpetre e vindice di quell'oscuro bisogno di redenzione morale, che, pure fra tanta cecità e contaminazione e tanta complicazione menzognera di vita, si agita nell'intimo dei nostri cuori, esercitati da una gran tortura di rimpianto e da un grande anelito verso forme nuove e liberatrici di vita!

Epperò un sentimento ineffabile di amaro dolore c'invade ed un inno di adorazione si solleva, oggi, dall'anima nostra al cospetto dell'eroe morituro: (1) perchè i dissidi e le riserve ed i dubbi della mente si smarriscono, si elidono, si fondono nell'infinita possanza di fascino e di consonanza armoniosa che s'irradia dal pensiero di lui; perchè a Yasnaïa Poliana non batte il cuore di un uomo, e nemmeno quello di un popolo, ma batte il cuore del genere umano!

---

(1) Alla vigilia del giorno in cui aveà luogo questa conferenza, le notizie venienti dalla Russia lo dipingevano agonizzante e pressochè irrevocabilmente perduto. Ma, per ventura nostra, il gran vecchio gagliardo superava di lì a poco quella crisi formidabile, il cui annunzio aveva sollevato tanta onda di trepidazione e di dolore.

L'umanità trema e soffre al pensiero che tanta luce di coscienza si oscuri, che tanta voce di umano dolore e di umano amore si spenga nel silenzio: nè sa quando, nella triste vicenda dei tempi, un'altra voce suonerà, come questa, incitante all'eroico pellegrinaggio nelle vie della verità e della vita, e suadente all'anima, illusa lungo la via, la voce ed il richiamo di amore dell'Eterno!

Perchè l'umanità ama questo figliuolo dell'uomo, che pur nell'indomato impeto della severa ed amara rampogna, non ha inacerbito col ghigno inverecondo lo strazio del suo miserando destino, ma l'ha circonfusa dell'aureola di un luminoso ideale!

Perchè noi eravamo nel dolore e nell'amarezza ed egli ci ha detto una parola di conforto e di liberazione: perchè noi eravamo nella servitù ed egli ci ha aperto la visione sorridente della terra promessa: perchè noi gemevamo nelle distrette dell'abiezione e della morte ed egli ci ha annunziato, ed egli ci ha ricordato una parola vitale!

Epperò una sensazione viva di trepidazione inquieta e devota si solleva da tutti i petti e sgorga dall'anima un inno di adorazione al cospetto dell'eroe morituro, che espresse dal suo cuore profondo l'essenza più pura dell'ideale umano e mandò un duplice grido che risuona nei secoli: il grido di dolore dell'umana caduta, il grido trionfale della resurrezione!

DELLO STESSO AUTORE

1. *La filosofia politica contemporanea.* Appunti critici. — Trani, tipografia V. Vecchi, 1892: un vol, in-8.° gr. di pag. 194 (esaur).

2. *La terra nell' odierna economia capitalistica.* Studî di sociologia economica. — Roma, Tip. A. Befani, 1893: un vol. in-8.° di pag. 130 (esaur).

3. *La fase recentissima della filosofia del diritto in Germania.* Analisi critica poggiata sulla teoria della conoscenza. — Pisa, E. Spoerri. L. 3,50.

4. *La filosofia del diritto al lume dell'idealismo critico.* — Firenze Tip. della « Rassegna Nazionale », 1896: un fasc. in 8.° di pag. 36 (esaur.).

5. *Il valore ed i limiti di una psicogenesi della morale.* — Roma, 1896, (presso E. Loescher e B. Lux). L. 1,00.

6. *Le nuove forme dello scetticismo morale e del materialismo giuridico.* — Roma, 1896, (presso E. Loescher e Lux). L. 1,00.

7. *Contributo all' analisi dei caratteri differenziali del diritto,* — nella « Rivista italiana per le scienze giuritiche ». 1897-1898.

8. *La storia interna ed il problema presente della filosofia del diritto.* Prolusione al corso di Filosofia del diritto nella R. Università di Modena, presso la Libreria Vincenzi e Nipoti, Modena, L. 1,50.

9. *I limiti del determinismo scientifico.* — Modena, Vincenzi e Nipoti, 1900. L. 3,50.

10. *Il problema della morale.* Prolusione al corso di filosofia morale nella R. Università di Napoli. Letta il 10 dicembre 1900. Napoli, Libreria Detken e Rocholl. L. 1,00.

11. *Il valore della vita.* — Discorso per la solenne inaugurazione dell'anno accademico. — Napoli Tip. R. Università, 1901, (presso i librai Pierro, Detken etc.). L. 1,00.